

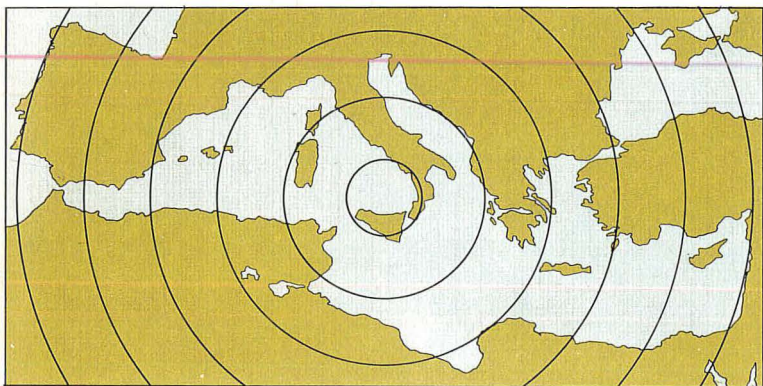
I NUOVI TESTI

FELTRINELLI ECONOMICA

S. SILVESTRI / M. CREMASCO

IL FIANCO SUD DELLA NATO

**RAPPORTI POLITICI E STRUTTURE MILITARI
NEL MEDITERRANEO**



S. SILVESTRI / M. CREMASCO

IL FIANCO SUD DELLA NATO

**RAPPORTI POLITICI E STRUTTURE MILITARI
NEL MEDITERRANEO**

FELTRINELLI ECONOMICA

Questo volume è il risultato di una ricerca condotta dall'Istituto Affari Internazionali

Prima edizione: aprile 1980

Copyright by

©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Premessa

I problemi di sicurezza del Sud Europa e del Mediterraneo presentano tali elementi di differenziazione e di scarsa omogeneità da rendere la loro analisi molto complessa.

Primo, vi è la particolarità della situazione militare nell'Europa meridionale: una situazione che si differenzia profondamente da quella esistente nell'Europa centro-settentrionale.

Nell'Europa centro-settentrionale, la Nato e il Patto di Varsavia si fronteggiano in un quadro di sostanziale stabilità. Esiste una linea di confine, non solo geografica, ma politico-militare ben definita, per cui appaiono abbastanza chiare quali sarebbero le reazioni a ogni tentativo di mutare la situazione, e quindi evidenti i limiti di ogni tipo di azione tendente a destabilizzarla. Inoltre, in quest'area esiste una certa identità di interessi, e sotto certi aspetti di comportamenti, tra paesi appartenenti alla stessa Alleanza, mentre mancano motivazioni politiche ed economiche tali da portare ad aperti contrasti. Ciò evita alla superpotenza egemone di essere coinvolta in difficili sforzi di composizione dei conflitti interni alla propria Alleanza, che indebolirebbero la sua posizione nei confronti dell'altra superpotenza.

Nel Sud Europa, i confini tra le due Alleanze diventano meno definiti, per la predominanza dell'elemento marittimo sull'elemento terrestre, per la non

contiguità dei fronti terrestri e per il fatto che molti dei Paesi dell'area, pur non appartenendo formalmente a nessuno dei due blocchi, si sono spesso posti in aperta opposizione alla politica mediterranea e africana dei paesi occidentali (soprattutto della politica mediorientale degli Stati Uniti), e si sono dimostrati aperti alla penetrazione militare dell'Unione Sovietica, sia pure entro limiti ben definiti. Inoltre, esistono differenziazioni e contrasti tra membri della stessa Alleanza. E se per il Patto di Varsavia si tratta della posizione diversa e indipendente della Romania rispetto all'Unione Sovietica (anche se con evidenti limitazioni), per la Nato si tratta della crisi che ha lacerato i rapporti tra Grecia e Turchia, portando i due paesi sull'orlo della guerra e provocando l'uscita della Grecia dalla organizzazione militare dell'Alleanza atlantica.

Secondo, vi è il ruolo particolare che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica giocano nel Sud Europa.

Nell'Europa continentale, le due superpotenze hanno assegnato alle loro forze missioni analoghe — tra cui quella di essere il simbolo del loro impegno militare per la difesa degli alleati — anche se le forze sovietiche hanno in più tra i loro compiti quello di mantenere intatta (se necessario attraverso l'intervento diretto) la coesione interna del Patto di Varsavia. Inoltre, un confronto tra le due superpotenze non potrebbe che nascere da cause e motivi direttamente connessi agli interessi fondamentali dei Paesi europei, i quali non potrebbero non venirne coinvolti.

Nell'Europa meridionale, invece, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono presenti anche per la difesa di loro specifici interessi, esterni alle alleanze, e possono quindi verificarsi situazioni di un loro esclusivo confronto, a cui i membri europei potrebbero sentirsi estranei, o comunque valutare in un'ottica diversa da quella statunitense o sovietica.

Terzo, vi è l'impossibilità di considerare il Sud Europa come un'area coerente e omogenea, i cui pa-

rametri di sicurezza siano sostanzialmente riconducibili sotto un unico comune denominatore, per la sua particolare frammentazione in zone, al di là di quelle tipiche di confronto tra le due alleanze, di tensione e di latente crisi.

Dal Medio Oriente dove, nonostante la firma della pace tra Israele ed Egitto, permangono motivi di contrasto e focolai di conflitto, alla Jugoslavia, per la ricorrente polemica con la Bulgaria sulla Macedonia e per le incertezze del «dopo-Tito». Dalla Turchia, di fronte a una delle più profonde crisi economiche e sociali della sua storia — resa più difficile dalle incerte relazioni con la Grecia per il nodo di Cipro che si somma ai problemi dello sfruttamento della piattaforma continentale del mare Egeo — alla regione del Maghreb, dove la tensione tra Algeria e Marocco a causa dell'attività del Fronte Polisario non accenna a diminuire. Dall'ambiguo ruolo mediterraneo e africano della Libia, in possesso di un vasto arsenale di moderni armamenti, superiore alle sue necessità di difesa e alle sue reali capacità di poterlo impiegare senza aiuto dall'esterno, all'ancora non chiaro futuro di Malta. Infine, l'eventuale incidenza degli sviluppi interni in Portogallo e Spagna, incerta sulla opportunità di un suo più diretto inserimento nel tessuto di sicurezza europeo con l'adesione formale all'Alleanza atlantica.

La spiccata regionalizzazione delle possibili crisi porta così all'impossibilità di individuare, in termini di sicurezza, un'unica Europa del Sud, e alla tendenza a suddividerla in aree ben definite e autonome, anche se non del tutto indipendenti tra di loro: il Mediterraneo orientale, il Medio Oriente, i Balcani, il Maghreb, ecc.

Non solo, ma la più elevata probabilità che tali crisi si verifichino, rispetto alla più stabile contrapposizione tra Nato e Patto di Varsavia, comporta come conseguenza che i paesi mediterranei della Nato tendano a vedere in un'altra ottica i loro problemi di sicurezza, sia staccandoli dal contesto "a-

tlantico" per dar loro una piú accentuata connotazione nazionale, sia proiettandoli in un quadro diverso, con la possibilità di sfociare in un piú o meno esplicito "neutralismo". A tale senso di peculiarità dei propri problemi di difesa e all'impressione di un certo isolamento, e di una piú labile solidarietà degli altri paesi dell'Alleanza, contribuisce anche la già citata non contiguità dei fronti terrestri del fianco Sud.

La compartimentazione delle tensioni non significa, tuttavia, che, qualora esse dovessero sboccare in aperti conflitti, non ne possa essere interessata un'area piú vasta o non ne possano essere direttamente o indirettamente coinvolti anche i rapporti tra le due superpotenze. Ed è proprio questa doppia possibilità che tende a rendere piú complessa la gestione delle crisi.

D'altra parte, tale compartimentazione non esclude l'esistenza di almeno tre parametri del problema sicurezza comuni ai paesi dell'Europa del Sud. Primo, il mare Mediterraneo che li bagna, visto come vitale via di transito del traffico mercantile. Secondo, il fattore condizionante della presenza in quel mare della Sesta Flotta americana e della Squadra navale sovietica. Terzo, le situazioni interne di tali paesi che presentano, nella maggioranza, caratteri di piú o meno spiccata instabilità; quindi, con la possibilità che si verifichino cambiamenti tali da ulteriormente incidere sull'attuale situazione.

In questo quadro, che negli ultimi quindici anni ha subito così profondi mutamenti, si proiettano con tutte le loro preoccupanti implicazioni: la rivoluzione in Iran, le instabili relazioni tra i due Yemen, il diverso atteggiamento dell'Arabia Saudita all'interno e all'esterno del mondo arabo, la nuova competizione sovietico-americana nell'Oceano Indiano, l'incombente crisi energetica, la possibilità che il petrolio venga ancora usato come strumento politico di pressione, la latente situazione di conflitto nel

Corno d'Africa, il maggiore attivismo della politica estera sovietica nel continente africano.

Il presente volume si propone di analizzare l'attuale quadro dell'Europa meridionale, in particolare il fianco Sud della Nato, nei suoi aspetti politici e militari, nel tentativo, non solo di chiarirne gli elementi di maggiore rilevanza e di individuarne le presumibili tendenze di evoluzione, ma anche di indicare quali potrebbero essere, all'interno di quelle stesse tendenze, gli strumenti con cui agire per il raggiungimento di alcuni obiettivi che si ritengono fondamentali: il mantenimento di una stabile equazione strategica che, sulla base di un sostanziale equilibrio delle rispettive capacità militari, sia in grado di favorire misure di controllo degli armamenti a più bassi livelli di contrapposizione; l'assunzione di maggiori responsabilità e lo svolgimento di un diverso e più incisivo ruolo dei paesi europei nell'area mediterranea; un maggiore coordinamento tra Stati Uniti e Paesi europei e tra paesi europei e Paesi mediterranei africani in termini di strumenti di gestione delle possibili crisi, sviluppo economico, disarmo.

Il volume, anche se diviso in due parti, la prima riguardante l'esame degli aspetti politici, la seconda l'esame degli aspetti militari, che possono apparire tra loro staccate, va letto in chiave unitaria; la stessa che si è cercato di utilizzare nel capitolo conclusivo, in uno sforzo di sintesi di tutti i vari elementi di situazione.

M. C. e S. S.

Roma, dicembre 1979

PARTE PRIMA

La dimensione politica

DI STEFANO SILVESTRI

CAPITOLO PRIMO

L'Area mediterranea

La caratteristica più evidente dell'area mediterranea è la sua mutevolezza e instabilità politica, interna ed internazionale. In quest'area il fianco Sud dell'Alleanza Atlantica ha rappresentato un elemento di relativa continuità e stabilità. Ciò non è riuscito al Patto di Varsavia che ha perso l'Albania e non è mai riuscito a reintegrare la Jugoslavia. Malgrado alcune rilevanti crisi politico-militari al contrario, per trenta anni l'Alleanza Atlantica è riuscita a non perdere completamente alcun paese, fatta forse eccezione per le basi a Malta.

Tuttavia questo successo politico non è stato completo: importanti mutamenti del quadro internazionale e gravi crisi non sono riusciti a distruggere il quadro formale della Alleanza ma ne hanno mutato la natura, hanno messo in mostra le sue debolezze e fanno dubitare per il suo futuro.

Nelle pagine che seguono cerchiamo appunto di individuare alcuni di questi elementi di crisi e le tendenze che sembrano suggerire per il futuro. Di quale tipo di Alleanza avrà bisogno per il futuro, negli anni '80, il Mediterraneo e quale potrà essere il ruolo del "fianco Sud"?

L'importanza strategica del Mediterraneo in questi trenta anni è mutata. Negli anni '50 il Mediterraneo era una delle frontiere del *containment* dell'Urss e i Paesi del fianco Sud e le acque del Mediterraneo

ospitavano parte della deterrenza strategica nucleare contro l'Urss. Oggi ambedue questi ruoli non sono più primari. Certo vi sono ancora sottomarini nucleari strategici nel Mediterraneo ma essi sono destinati a sparire con l'allungarsi del raggio d'azione dei missili SLBM e con l'abbandono della base Rota in Spagna. Inoltre non vi sono più MRBM occidentali nel fianco Sud.

Lo stesso concetto di *containment* assume un significato completamente diverso in una situazione di rapida evoluzione politica in Medio Oriente e in Africa, che vede una presenza sempre più diretta e in espansione dell'Urss, e in seguito alla stabile presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo. Non è più il tentativo di circondare e isolare la potenza sovietica e diviene invece il tentativo di concorrere con essa in un'arena globale priva di chiare delimitazioni geografiche.

La sorveglianza strategica dell'Urss, un tempo affidata soprattutto alle basi nel territorio alleato, oggi è affidata anche ai satelliti americani. Le basi a terra e i voli di sorveglianza lungo i confini dell'Urss mantengono certo la loro importanza, in particolare le basi dislocate nella zona più orientale della Turchia in quanto apparentemente essenziali per i controlli relativi agli accordi SALT-2 ma è una questione aperta quella della futura disponibilità di tali basi.

Il Mediterraneo non è nemmeno la principale via di accesso delle forze navali sovietiche all'Atlantico né è l'arteria vitale del commercio e dei rifornimenti del Centro-Europa. Forse nel prossimo futuro il funzionamento a pieno ritmo del sistema di pipelines SuMed, dal Mar Rosso al Mediterraneo, e l'entrata in funzione della nuova pipeline saudita che dovrebbe portare la maggior parte del greggio sul Mar Rosso anziché sul Golfo, accresceranno nuovamente l'importanza commerciale del Mediterraneo. Ma è probabile che motivi politici, di sicurezza ed ecologici nonché l'ampia disponibilità di superpetroliere a basso costo di noleggio, continueranno a pre-

miare la rotta circum-africana rispetto a quella mediterranea. Infine l'utilizzazione di basi nei paesi alleati da parte della potenza americana diviene sempre più difficile (anche per ragioni umanitarie).

La pressione sovietica sul Mediterraneo si è allargata e diversificata, esercitandosi non solo da nord e sui Balcani e le frontiere turche, ma anche a sud e nel Medio Oriente. Ma non esiste un chiaro schieramento internazionale che permetta di individuare un "fronte" su cui schierare le proprie truppe. La minaccia diretta contro i paesi Nato nel Mediterraneo è aumentata solo marginalmente, soprattutto grazie alla crescente presenza navale e al maggior raggio d'azione e capacità delle forze aeree. Ma non pare possibile sostenere che sia in atto un preciso piano del Patto di Varsavia destinato ad accrescere la minaccia militare diretta contro i paesi del fianco Sud.

Eppure, malgrado queste premesse, la situazione della Alleanza nel Mediterraneo appare difficile.

La mancanza di una chiara linea divisoria tra i due blocchi contrapposti e la mutevolezza dei raggruppamenti politici in quest'area ha accresciuto l'importanza di fattori politici che nell'Europa meridionale, per trent'anni, sono stati dati per scontati o secondari. Anche a Nord i fattori politici hanno assunto un grande valore strategico. Il delicato contrappeso tra stati neutrali e stati allineati (ma, nel caso della Norvegia e della Danimarca, privi di forze nucleari) mantiene in vita un equilibrio particolare, diverso da quello dei due blocchi contrapposti e più legato alle visioni e alle priorità locali dei paesi nordici. Ma, a differenza dell'area mediterranea, tale equilibrio è basato su una grossa stabilità politica ed istituzionale degli stati nordici in grado di garantire la continuità di una linea politica estera anche in presenza di grossi mutamenti di governo. Inoltre la diretta e preponderante presenza sovietica nella regione costituisce un altro potente elemento di conservazione: la neutralità finlandese e svedese e l'equi-

librio nordico costituiscono l'unica credibile risposta al predominio militare sovietico.

Nulla di tutto ciò si verifica nel Mediterraneo: né la stabilità dei regimi e della loro collocazione internazionale, né la predominante, pressante e immediata presenza di una delle due superpotenze. L'area mediterranea è insieme meno direttamente posta sotto pressione militare dai due blocchi e meno omogenea dell'area nordica: incapace di raggiungere una simile omogeneità di vedute e una eguale percezione della minaccia e delle politiche per farvi fronte.

Ciò è in parte dovuto al fatto che l'area mediterranea è in realtà costituita da un gruppo di diverse "sub-regioni" tutte confinanti con il Mediterraneo ma non integrate tra loro: il Medio Oriente, il Nord Africa, il Sud Europa e i Balcani. Tali "sub-regioni" sono già poco omogenee al loro stesso interno e in nessun caso tendono ad accrescere il loro legame con gli altri stati rivieraschi del Mediterraneo. Esistono certo alcuni fattori comuni, culturali, economici o militari, ma anch'essi non trovano il loro centro naturale nel Mediterraneo bensì al di fuori di esso. Così ad esempio l'importanza del petrolio esalta la dipendenza dei paesi europei dall'area del Golfo. Dal punto di vista militare i legami più importanti sono quelli con gli Usa o con l'Urss. Dal punto di vista commerciale e tecnologico la parte del leone è della Comunità Europea. Persino dal punto di vista religioso, e malgrado alcuni recenti tentativi ecumenici, il Mediterraneo è più una regione di confine e di attrito tra diverse religioni che una regione di incontro e fusione.

In termini sintetici potremmo dire che per i paesi mediterranei i legami "verticali" che collegano i paesi rivieraschi con paesi ed interessi esterni all'area mediterranea, sono più importanti dei legami "orizzontali" che collegano i paesi rivieraschi tra loro.

Tuttavia nessuno di questi legami "verticali" è sufficientemente forte e comune a tutti questi paesi da costituire un elemento di coesione e di omogeneiz-

zazione. Al contrario essi tendono ad inserirsi nei conflitti inter-mediterranei aggravandoli e contribuendo alla loro endemicità.

In Europa il predominio del conflitto est-ovest ha contribuito al superamento delle conflittualità nazionali favorendo la creazione di aree politiche relativamente omogenee e sovranazionali, sia ad oriente che ad occidente. Nel Mediterraneo il conflitto est-ovest si è adattato alle peculiarità della regione divenendo in larga parte dipendente dalle conflittualità locali. Cosicché, ad esempio, è più l'Urss ad essere usata dalla Libia che viceversa ed è più l'Egitto di Sadat a determinare il grado e i modi dell'impegno americano in Medio Oriente, che gli Usa ad influenzare il comportamento dell'Egitto. D'altro canto, da un lato l'alta conflittualità interna di questa regione e l'instabilità propria dei regimi mediterranei tendono ad accrescere l'esigenza di controllo da parte delle superpotenze, e dall'altro queste ultime hanno troppo pochi ed incerti strumenti di controllo e di intervento per non cercare di profittare dei conflitti esistenti per esercitare pressioni sui nuovi alleati. Si stabilisce così un circolo vizioso, per cui da un lato la conflittualità crea l'esigenza di un intervento dall'alto, e dall'altro questo intervento tende a perpetuare la conflittualità.

Anche questi brevi cenni indicano l'ampiezza della problematica legata al fianco Sud dell'Alleanza. I Paesi allineati del fianco Sud (Francia, Italia, Grecia e Turchia, escluso il Portogallo proiettato sull'Atlantico) sono geograficamente situati nel Mediterraneo ma, al tempo stesso, sono economicamente e politicamente parte dell'Europa occidentale. Peraltro essi vedono le crisi mediterranee attraverso il prisma deformante delle loro particolari visioni. Sono interessati alla comune difesa dell'Alleanza ma anche al suo adattamento alla specifica situazione locale. Di conseguenza nel Mediterraneo l'Alleanza risulta essere uno strano ibrido frutto dell'incrociarsi delle più diverse percezioni e politiche, e solo par-

zialmente assimilabile al resto dell'Alleanza. Si potrebbe addirittura sostenere che nel Mediterraneo la Alleanza, come organismo integrato politico-militare, non esiste. Francia e Grecia sono membri della Alleanza, ma non sono più integrate nella Nato; la Spagna è alleata con gli Usa, con la Francia e con il Portogallo (grazie a tre diversi trattati bilaterali), ma non è membro della Alleanza; Grecia e Turchia si considerano reciprocamente minacciati l'una dall'altra; la Turchia per un certo periodo si è vista imporre un embargo dagli Usa ed ha reagito diminuendo la libera disponibilità delle basi sul suo territorio e delle sue forze armate; l'Italia si è vista sospettata ed "ammonita" dall'alleato americano, per gli sviluppi della sua politica interna; gli stessi comandi "integrati" della Nato lo sono in questa regione più di nome che di fatto, e soprattutto funzionano grazie al comune collante americano, più che per reciproca integrazione tra alleati mediterranei.

Ciononostante la Alleanza continua in quest'area ad esercitare un certo ruolo di sicurezza sia perché costituisce il quadro istituzionale che permette la continuazione della presenza militare americana nell'area, sia perché continua a rappresentare una sorta di grossa discriminante, di "scelta di campo" che permette di collocare tutti questi Paesi all'interno dell'area occidentale. Ma al di sotto di questo livello generale cominciano i veri problemi.

CAPITOLO SECONDO

Il difficile teatro del Mediterraneo orientale e dei Balcani

Primo tra questi problemi sembra essere quello del settore orientale. La fine della Central Treaty Organization è ormai una realtà acquisita. Questa che una volta veniva definita la "Silent Alliance", perennemente in crisi, ma capace in realtà di sopravvivere alle più diverse evoluzioni della regione, è sparita sotto i colpi del rinascente movimento islamico in Pakistan ed in Iran. Ciò può significare molte e diverse cose:

— non vi è più una "safety belt" collegata all'Occidente, che separa fisicamente l'Urss dal Medio Oriente arabo, né vi è più la possibilità di utilizzare questa alleanza per "moderare" gli sviluppi politici in Medio Oriente;

— la Turchia, membro della Nato, viene maggiormente isolata nell'area e rischia di divenire una pericolosa eccezione, in un mondo sempre più indirizzato verso il neutralismo militante (o addirittura verso avventure nazionalistiche e nucleari, come quelle che si attribuiscono al regime del generale Zia in Pakistan);

— l'Alleanza Atlantica perde il suo "cuscinetto" orientale e vede pericolosamente avvicinarsi ai suoi confini le crisi del Medio Oriente;

— la Gran Bretagna vede sparire alcune giustificazioni tradizionali della sua presenza a Cipro e nel Medio Oriente.

In particolare, il movimento islamico che ha rovesciato il regime monarchico in Iran, ha anche accresciuto le preoccupazioni sulla sicurezza dell'area del Golfo, e sembra avere contribuito ad un riacutizzarsi di conflitti nazionali, quali quelli kurdi o delle minoranze arabe, beluci, turche o afgane, che possono ancora accrescere la conflittualità e la instabilità locali.

Questi sviluppi hanno visto dapprima un accresciuto nervosismo da parte occidentale, ed in particolare americana, ed il tentativo di supplire al crollo del sistema di sicurezza della Cento e dell'Iran con il rapido costituirsi di un sistema basato sugli Stati moderati arabi e su Israele, e su una più accentuata presenza diretta americana. Ma tale tentativo (come del resto precedenti analoghe politiche tentate dalle potenze occidentali prima della costituzione della Cento) non ha dato vita ad un sistema coerente e stabile. Da un lato l'Arabia Saudita ha certo temuto di dover sopportare un peso politico-strategico eccessivo, obbligandosi ad essere insieme il centro della politica petrolifera mondiale e il perno della sicurezza e stabilità medio orientale. D'altro lato, il processo di pace iniziato tra Egitto ed Israele non è ancora riuscito a coinvolgere gli Stati arabi moderati, e crea quindi un importante elemento di divisione all'interno del loro stesso campo. Rimane quindi il solo accresciuto impegno diretto americano chiaramente visibile con l'aumento delle forniture ed assistenza militare all'Arabia Saudita e all'Egitto, e con i gravosi impegni finanziari assunti in conseguenza dell'accordo Egitto-Israele.

La crisi è stata precipitata dall'assalto alla ambasciata americana a Teheran (seguito dalla distruzione dell'ambasciata in Pakistan) e dalla cattura degli ostaggi americani. Ciò ha paralizzato le iniziative diplomatiche americane nell'area. Da un lato gli Usa sono stati costretti a chiedere l'aiuto degli stati arabi (si è notato persino un appello alle organizzazioni palestinesi), e questo ha evidentemen-

te diminuito le capacità di pressione americana su Israele. D'altro lato, l'obiettivo necessità di accrescere la sorveglianza militare della zona ha richiesto l'uso di basi aeree in Egitto ed in Israele, accrescendo l'impressione di un maggiore coinvolgimento militare americano in ambedue i paesi (e quindi impensierendo gli altri).

Gli Usa hanno anche inviato una flotta all'imboccatura del Golfo (formata di 2/3 portaerei e relative navi appoggio, più un gruppo da sbarco di marines con relativa portaelicotteri d'assalto), potenziata la utilizzazione della pista aerea esistente nella isoletta di Masirah (ad ovest dell'imboccatura del Golfo, territorio dell'Oman), hanno iniziato ad ampliare la base che hanno ricevuto in affitto dalla Gran Bretagna, nell'isola di Diego Garcia, in mezzo all'Oceano, e stanno studiando l'ampliamento delle basi logistiche già esistenti nell'Oman e l'acquisto di due nuove basi aeronavali a Berbera in Somalia e a Mombasa in Kenya. Se perseguita fino in fondo, questa operazione di rilancio della presenza militare occidentale "ad est di Suez" potrebbe rovesciare i termini dell'equazione strategica anche nel Mediterraneo. Tra l'altro trasformerebbe il Mediterraneo da una zona "di frontiera", nuovamente in una "via di transito", collegata alla zona strategica indiana. Uno sviluppo certo molto diverso da quello originariamente previsto dalla stessa amministrazione Carter che aveva invece avanzato con i sovietici la proposta di colloqui per la progressiva diminuzione della presenza militare nell'Oceano indiano.

Purtroppo però la presenza americana è legata a due crisi di difficile soluzione, che possono rimettere in discussione questi sviluppi, e riportare così il Mediterraneo al suo ruolo "frontaliero".

Al momento di scrivere la crisi iraniana non ha ancora trovato uno sbocco. Sono aperte le possibilità più diverse e contraddittorie, incluso un intervento militare americano di rappresaglia per l'uccisione degli ostaggi, o un parallelo intervento sovie-

tico, o persino una vittoria della fazione islamica (con l'uccisione o una sorta di "processo internazionale" allo Scià). L'intervento americano rimetterebbe probabilmente in discussione alcuni degli accordi in corso di rielaborazione con i paesi arabi ed africani, o potrebbe facilitare una presenza più stabile dei sovietici nella zona in altri paesi oltre lo Yemen del Sud.

Inoltre alla crisi iraniana si è aggiunta quella afghana. L'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Urss ha aperto una "questione pakistana" di notevole gravità. È facile immaginare uno scenario di continue umiliazioni militari della sovranità pakistana (ad esempio sconfinamenti dell'Armata rossa, o sobillazione di rivolte locali, nel Belucistan o nel Kashmir), che accrescano l'instabilità del paese, mentre aumenta da Est la pressione indiana alla riunificazione del paese. Di contro gli Usa possono tentare un rapido riarmo del Pakistan (ma la equazione armi = stabilità del regime è già miseramente fallita in Iran), con il timore che esse vengano usate per scopi diversi da quelli auspicati. È anche possibile cercare di bilanciare l'India con la Cina (ed in effetti Pechino si sta impegnando attivamente in difesa del regime pakistano), ma ciò non può che aumentare la determinazione sovietica ed indiana. Ed infine vi è l'eventualità, ormai tutt'altro che improbabile, che il regime pakistano decida di aver bisogno di maggiori garanzie, e quindi acceleri lo sviluppo di un suo ordigno esplosivo nucleare (per cui ha sicuramente già acquisito la tecnologia e forse il materiale fissile).

In conclusione il crollo della Cento (e la denuncia della Seato, l'altra alleanza con gli Usa di cui faceva parte il Pakistan) ha accelerato il disgregarsi degli equilibri locali. A causa di tale crollo probabilmente gli Usa, sin dal 1977, hanno deciso di distogliere il loro interesse dall'Afghanistan, lasciando così libero l'ingresso all'Urss. Ed ora non esiste una struttura alternativa, che permetta una gestione mul-

tilaterale delle crisi e costituisca un legame stabile di sicurezza ed equilibrio strategico. Gli Usa sono costretti quindi ad un crescente impegno diretto *senza mediatori*, in una zona di importanza cruciale per l'occidente. A meno di non riuscire a ricostituire un qualche sistema politico internazionale di una certa solidità, questi sviluppi accrescono la fragilità del sistema, ponendo tutti i pesi, responsabilità e condizionamenti sul solo strumento militare americano. Ciò riduce gravemente la libertà d'azione nelle zone, la flessibilità di manovra e soprattutto accresce la pericolosità e rapidità delle crisi, impegnandovi direttamente le superpotenze.

Per quel che riguarda il Mediterraneo, tutto ciò ha insieme effetti positivi e negativi. Abbiamo già indicato il principale effetto positivo: il Mediterraneo stava diventando una sorta di regione "isolata", peculiare, dello schieramento Est-Ovest, una area di rischio per la flotta americana, e una regione di debole presenza alleata; invece gli sviluppi nell'Oceano indiano rialzano l'importanza strategica dell'area, fornendo ad essa, a sua volta, un suo "fianco Sud". L'effetto negativo è invece nella maggior pressione militare che tutto ciò comporta e nell'allargarsi "verso Sud" dell'area di sicurezza ed impegno militare che, secondo gli accordi Nato, dovrebbe terminare nel Mediterraneo. Ma bisogna anche notare come questa estensione non faccia che riflettere un dato di fatto: la sicurezza dell'Europa dipende in modo rilevante dalla sicurezza degli approvvigionamenti di petrolio, e quindi dalla sicurezza e stabilità dell'area del Golfo persico. Purtroppo però a un tale ampliamento "di fatto" non è seguita l'instaurazione di un parallelo meccanismo di consultazione politica e crisis management a livello euro-americano. Vi è quindi il rischio reale che, nel bel mezzo di una crisi, gli alleati scoprano di avere interessi o strategie divergenti, esaltate e rese più pericolose dal maggior coinvolgimento militare.

Sin dalla guerra arabo-israeliana del 1967 si era

riscontrata una diversa valutazione dell'impegno necessario da parte europea e da parte americana. Tale divergenza di vedute si è accentuata durante la crisi del 1973, quando il confronto tra le due superpotenze ha portato sino all'allarme nucleare e quando la reazione araba si è concretizzata in un rapidissimo aumento dei prezzi del petrolio. Successivamente, da parte europea, si è cercato di distinguere con maggiore precisione i ruoli assegnati alle forze americane presenti nel Mediterraneo, cercando di confinare le forze presenti in Europa unicamente a ruoli propri dell'Alleanza. In realtà, tuttavia tale distinzione è sottile e non sempre possibile. La VI flotta ad esempio non è certo divisibile, e copre sia ruoli relativi alla difesa dell'area Nato, che ruoli relativi al Medio Oriente. Lo stesso può essere detto di molti servizi di supporto, di comando, di controllo, di comunicazione e di intelligence. Né è possibile ipotizzare una crisi medio-orientale in cui siano coinvolte forze americane, che non comporti anche un uso delle forze aeree oggi distaccate presso la Nato.

D'altro canto l'area coperta dal Trattato Atlantico include le acque non territoriali del Mediterraneo, e quindi anche la VI flotta, nel momento in cui essa è impegnata in operazioni per il Medio Oriente. Infine, da un punto di vista più generale, non è possibile negare l'importanza essenziale del petrolio arabo per la sicurezza dell'Europa, e quindi un interesse diretto dell'Alleanza per tutte le minacce che coinvolgano il libero accesso di questo bene strategico.

Rimane tuttavia il fatto che questo accresciuto impegno americano verso il Medio Oriente e ad "est di Suez" accentua le diversità tra il fianco Sud ed il Centro dell'Alleanza e crea un difficile problema politico e strategico per i Paesi membri del fianco Sud. Essi infatti devono porsi il problema di un mutamento dell'orientamento tradizionale della strategia del fianco Sud, dal confronto con il Patto di Varsavia in Europa ad un disegno più difficile da definire

e da perseguire, di stabilità della regione mediterranea e medio orientale.

Questi problemi non sono certo resi più semplici dal perdurare del conflitto greco-turco, fortunatamente ancora mantenuto al solo livello diplomatico e dei gesti dimostrativi. Tuttavia, la presenza di truppe turche a Cipro, ed il riarmo da parte greca di isole che avrebbero per trattato dovuto essere smilitarizzate, quali Rodi, Mitilene, Coos, ecc. unito al perdurante conflitto sui limiti delle acque territoriali e sulla sovranità dello spazio aereo dell'Egeo, minacciano di mantenere ben vivo il confronto anche per il futuro, impedendo una vera integrazione alleanza in questa zona delicata.

Inoltre l'accresciuto impegno americano in Medio Oriente contrasta sicuramente con le tendenze filo-islamiche manifestate più volte (forse per opportunismo) in questi anni dal governo turco, ed accrescono le possibilità di una improvvisa non disponibilità delle basi turche per operazioni in quest'area. È da notare che i principali partners arabi della Turchia sono due Paesi "radicali": la Libia e l'Irak.

Infine, l'accresciuto raggio d'azione dell'aviazione sovietica (specie grazie ai bombardieri navali Backfire), la presenza della squadra sovietica nel Mediterraneo, la possibilità d'uso di basi in Siria e in Libia, e la distaccata posizione, favorevole al libero transito delle forze sovietiche, assunta dalla Turchia in merito agli accordi di Montreux che regolano il traffico militare nei Dardanelli e sullo spazio aereo turco (i turchi hanno più volte concesso libero passaggio alle forze aeree sovietiche), diminuiscono la tranquillità delle forze occidentali nel Mediterraneo orientale. Lo sviluppo tecnologico e la maggiore precisione dei missili non potranno che accrescere tali preoccupazioni. Il "budello" mediterraneo non è il posto ideale per manovrare una grossa flotta, come la VI americana, e la sua estremità orientale potrebbe risultare pericolosamente scomoda. Ciò sembra confermato dalle manovre e dai piani strategici della

VI flotta che, in caso di conflitto globale, cercherebbe di ritirarsi dal Mediterraneo orientale per spostare il teatro delle operazioni verso il Mar Ionio.

Tutto il fianco sud-orientale risente della difficile situazione creatasi tra Grecia e Turchia, anche perché la mancata cooperazione tra questi due alleati accresce i compiti e le responsabilità delle forze americane. Né il quadro politico interno ai due Paesi sembra suggerire mutamenti a breve termine.

In Grecia le ultime elezioni hanno sì confermato la permanenza al potere del partito del premier Karamanlis (Nea Demokratia), ma hanno anche molto indebolito il suo margine di maggioranza e soprattutto i suoi potenziali alleati moderati del partito del centro. Al contrario si sono moltiplicati i voti del partito socialista di Andreas Papandreu (Pasok), che si oppone sia alla Nato che alla Cee; vi è quindi il rischio di una radicalizzazione della vita politica greca (accentuata dal trionfo dei comunisti "dell'esterno", fedeli alla linea sovietica, sui comunisti "dell'interno", di tendenze eurocomuniste), che potrebbero portare a scelte obbligate di schieramento, interne ed internazionali, che indebolirebbero il fragile tessuto della democrazia greca. Nel frattempo tale radicalizzazione ha certamente accresciuto le spinte nazionalistiche interne, e reso più difficile il riavvicinamento diplomatico tra Grecia e Turchia. L'ingresso della Grecia nella Cee, che dovrebbe essere presto ratificato e che dovrebbe divenire operativo nel 1981 potrebbe contribuire a creare un clima di maggiore sicurezza e quindi anche una maggiore disponibilità al negoziato. Ma le polemiche interne su queste scelte potrebbero anche finire con il complicare il quadro, portando ad identificazioni di comodo tra filo-europei, filo-atlantici e "nemici della nazione" che radicalizzerebbero ulteriormente le posizioni degli schieramenti politici. Da sottolineare in questo caso è il relativo isolamento delle forze politiche greche da quelle europee, ad esempio le differenze ideologiche e programmatiche esistenti tra il Pasok e gli

altri partiti socialisti europei (qualche rapporto è mantenuto quasi unicamente dalle sinistre del Partito socialista italiano e di quello francese), nonché i rapporti poco più che diplomatici esistenti tra partito comunista greco dell'esterno e il Partito comunista italiano. Nel frattempo il partito "Nea Demokratia" è al centro di una certa lotta per la successione del vecchio leader Karamanlis, una lotta che potrebbe ulteriormente indebolire il suo attuale ruolo di partito governativo.

Il quadro politico turco è estremamente delicato, anch'esso profondamente diviso da quello europeo. In questo caso ambedue i maggiori partiti hanno una posizione ufficiale favorevole sia alla Alleanza atlantica che alla Cee, ma di fatto il quadro politico ed economico turco tende ad allontanare questo Paese dall'Occidente. Una crescita demografica inarrestabile, un'inflazione vicina al 50% annuo, una grave crisi di bilancia dei pagamenti che fa ammontare l'indebitamento con l'estero a circa 10 miliardi di dollari (con riserve ufficiali inferiori al miliardo) e una paurosa sotto utilizzazione della capacità industriale turca, pari al 40/50% secondo i settori: non è possibile pensare di risolvere una tale crisi con semplici palliativi o aiuti di breve termine. La Turchia sembra trovarsi alle prese con una profonda "crisi di identità" dovuta alla gravissima crisi economica. Il tradizionale senso di comunione e identità con l'Occidente è stato messo in discussione. Il modello economico occidentale non funziona a vantaggio della Turchia. La situazione della bilancia dei pagamenti è peggiorata in conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio, dei beni industriali e di consumo. Al tempo stesso il modello sociale occidentale sta costringendo la Turchia a far fronte a crescenti domande politiche e sociali da parte dei consumatori pur non disponendo delle necessarie risorse finanziarie. La speranza in un sufficiente aiuto finanziario da parte dell'Occidente è stata parzialmente disattesa e sottoposta a condizioni estremamente teori-

che ed impopolari (quali quelle fissate finora dallo Fmi). Vi sono al contrario crescenti pressioni e allettanti offerte provenienti dall'est e dal mondo islamico (in particolare dalla Libia).

In compenso la Turchia ha sottoscritto un nuovo accordo difensivo bilaterale con gli Usa, che chiude il difficile periodo delle sanzioni (blocco degli aiuti militari) decise dal Congresso americano dopo la crisi di Cipro. Ma il nuovo accordo non riesce a ristabilire il precedente clima per intero. Rimangono differenze sostanziali: da un lato il ritardo accumulato dalle forze armate turche, rimaste prive per lungo tempo di armamenti moderni, e dall'altro una maggiore diffidenza e volontà turca di controllare l'uso delle basi poste nel suo territorio, così da evitare di essere coinvolta in crisi improvvise. È del 1979 il rifiuto turco a concedere agli Usa il permesso di far decollare dal suo territorio aerei di sorveglianza del tipo U-2, con cui gli Usa volevano compensare la perdita delle basi di ascolto in Iran, per la sorveglianza dei test missilistici. Ma il maggior problema è quello della stabilità interna. Le ultime elezioni hanno visto un altro passaggio del governo da Ecevit a Demirel, cioè da un governo di centro-sinistra a un governo di centro-destra, senza però riuscire a sanare i problemi endemici dell'economia turca. Un aumento impressionante del terrorismo e degli scontri armati tra fazioni politiche opposte (fino a dieci morti al giorno) ha obbligato nuovamente i militari a prendere in mano la situazione interna. Ciò complica pericolosamente la situazione. Fino ad oggi i militari erano rimasti l'unica istituzione che, dall'epoca di Ataturk, era riuscita a mantenere la sua credibilità, e una coerente linea politica di difesa delle conquiste "laiche" e occidentali del vecchio leader rivoluzionario. I loro interventi nella vita politica turca erano stati limitati nel tempo, e avevano cercato di ristabilire le condizioni minime per una ripresa del regime parlamentare. Questa volta però si trovano di fronte ad una vera e propria crisi nazio-

nale, non risolvibile a tempi brevi, e praticamente privi di interlocutori civili con un minimo di credibilità, cui ripassare il governo.

Movimenti nei Balcani

L'intera penisola balcanica sembra vivere nell'attesa di ciò che potrà accadere in Jugoslavia nel dopotito. Ma sarebbe un errore limitarsi a questa prospettiva. Già oggi si stanno delineando tentativi di riaprire il discorso sugli equilibri inter-balcanici, cercando di fondarli su più solide basi, capaci di sopravvivere a mutamenti di regime.

La crisi del non allineamento ha certamente aggravato i problemi di collocazione internazionale della Jugoslavia. Ormai da vari anni, nella serie di riunioni che hanno visto i non allineati spostarsi tra Belgrado e l'Avana, la Jugoslavia ha cercato di combattere una difficile battaglia per evitare una nuova scissione del movimento tra filo-sovietici e neutralisti, con le frange più diverse dai filo-cinesi ai filo-occidentali. Essa ha certo raccolto alcuni successi (ad esempio la linea cubana non è risultata completamente vincente), ma al prezzo di una pratica paralisi del non allineamento e della confusione del quadro politico interno del raggruppamento. Infatti anche se i filo-sovietici non riescono a controllarlo, è anche vero che i non allineati non riescono a separare decisamente la loro posizione da quella dei nuovi allineati e "legionari" di Mosca. È evidente quindi che Belgrado non può più sperare di trarre dal non allineamento la stessa autorità morale e prestigio internazionale che vi aveva trovato negli anni '60.

È però molto difficile immaginare una alternativa a questa politica. Di per sé la cooperazione inter-balcanica, rilanciata dalla Grecia di Karamanlis, e raccolta avidamente dalla Romania, non è tale da garantire l'indipendenza jugoslava. Anzi, se essa doves-

se divenire la linea portante della politica estera di Belgrado, avrebbe una serie di sgradevoli effetti:

— potrebbe contribuire ad isolare ancora di più la Jugoslavia dal contesto internazionale;

— potrebbe accrescere la dipendenza jugoslava da mutamenti incontrollabili nella situazione interna rumena;

— potrebbe accrescere la dipendenza jugoslava dall'area del Comecon.

Di contro, certamente, la cooperazione inter-balcanica può forse contribuire ad un mutamento delle regole del Comecon e ad una più flessibile cooperazione internazionale tra Stati socialisti e capitalisti. Ma la Jugoslavia è già oggi all'incrocio tra questi due mondi, e non potrebbe vedere che con sospetto un rafforzamento dei legami con il mondo comunista senza chiare contropartite ad occidente.

Nel suo complesso la cooperazione inter-balcanica può quindi divenire più un limite della politica jugoslava che un aiuto alla sua indipendenza. Il quadro potrebbe però mutare se parallelamente all'ingresso della Grecia nella Cee la comunità mostrasse a sua volta di avere una politica balcanica in grado di accrescere i legami con questi Paesi, profittando anche della prospettiva della cooperazione inter-balcanica.

Nel frattempo la Jugoslavia si è concentrata sui suoi problemi interni cercando di organizzare al meglio la transizione al dopo-Tito. È stato così creato un Consiglio di presidenza (una sorta di presidente collettivo) che dovrebbe evitare almeno gli scontri pubblici. Il perno di questo sistema è nella solidità del partito (la Lega dei comunisti) e dell'esercito chiamati a garantire l'unità del paese e la sua indipendenza. È questo il primo esperimento reale di costruzione di un meccanismo istituzionale credibile per assicurare una successione "pacifica", che sia stato creato da paesi comunisti: se funzionasse potrebbe costituire un interessante precedente.

Rimane comunque il rischio che non funzioni, o che la nuova dirigenza non riesca più a mantenere

una linea coerente di politica internazionale, ed equidistante tra est ed ovest. Le possibilità di esercitare pressioni sulla Jugoslavia sono molteplici: vanno dal nazionalismo delle singole repubbliche, alle minoranze linguistiche albanesi o macedoni che possono essere sfruttate dall'Albania o dalla Bulgaria, ai movimenti di terroristi ustascia (di destra) o "cominternisti" (filo-sovietici). Tutti possono fornire un utile strumento di pressione o l'occasione per pressioni esterne.

Nel frattempo il quadro di sicurezza balcanico si è complicato. La Romania ha ancora visto crescere i suoi problemi con l'Urss, e per quanto il gruppo di potere di Ceaucescu ancora riesca a controllare tutti i principali punti chiave, la situazione internazionale impedisce un allargamento del consenso ed una liberalizzazione del regime interno. L'Albania non ha ancora trovato una sua nuova collocazione internazionale, dopo l'abbandono della Cina, e resta una sorta di mina vagante che potrebbe rapidamente volgersi in qualsiasi direzione. Gli accordi di Helsinki e Belgrado, della Csce, hanno certo dato una qualche legittimità internazionale alla indipendenza jugoslava e romena, ma non sono riusciti a progredire nella direzione di misure più concrete e stringenti, come voleva Belgrado. Certo la normalizzazione definitiva dei rapporti tra Grecia ed Albania e tra Italia e Jugoslavia hanno chiuso alcune annose questioni di frontiera, ma spiccano più per la loro unicità che come segno di un generale accordo territoriale: restano aperte questioni territoriali e di minoranze tra Albania e Jugoslavia, tra Bulgaria e Jugoslavia e Romania, tra quest'ultima e la stessa Urss (e in prospettiva anche con l'Ungheria). In un certo senso la permanenza di tali conflitti latenti non è del tutto negativa: ad esempio cresce la solidarietà tra le diverse repubbliche jugoslave, rafforzando il governo centrale di Belgrado. Ma impedisce anche una vera normalizzazione dei rapporti inter-balcanici, e alimenta l'incertezza generale.

Dal punto di vista dell'Alleanza la situazione balcanica è quindi particolarmente difficile e pericolosa. La situazione attuale ha fatto dei Balcani una sorta di regione cuscinetto tra l'Urss ed il fianco Sud dell'Alleanza. Una perdita di tale cuscinetto muterebbe profondamente il quadro strategico mediterraneo. Il fianco Sud si troverebbe immediatamente diviso in due tronconi (quello occidentale e quello orientale) separati da Stati del Patto di Varsavia. Non solo la continuità del fronte, già scarsa, diminuirebbe fino a sparire, ma muterebbe la sostanza politica dell'Alleanza. Così ad esempio l'Italia si troverebbe improvvisamente ad essere un Paese di frontiera della Nato, con tutte le conseguenze politico-militari che potrebbero derivarne.

D'altro canto l'impegno alleato per il mantenimento dell'equilibrio balcanico è limitato dalla impossibilità di definire chiare linee di impegno militare diretto, senza minacciare la presente neutralità jugoslava o albanese, e senza provocare contraccolpi anche sulla linea independentista rumena. Politicamente la dichiarazione di una esplicita volontà militare alleata potrebbe peggiorare la situazione balcanica, anziché migliorarla. Vi è quindi la necessità di continuare a lavorare sugli attuali margini di ambiguità senza varcarli. La cosa di per sé potrebbe non essere difficile, se tuttavia vi fosse chiarezza nella Alleanza sui limiti dell'impegno reale alleato e sulle sue finalità. Invece all'ambiguità della situazione balcanica si aggiunge anche l'ambiguità dell'impegno multilaterale dell'Alleanza, e la mancanza di chiarezza sulle rispettive posizioni dei diversi alleati, americani ed europei. Quali rischi si è disposti a correre per la Jugoslavia? Vi è il rischio reale di una confusione di linguaggi e di una mancanza di coordinamento che, al momento della crisi, potrebbero rendere l'Alleanza del tutto inefficace.

CAPITOLO TERZO

La minaccia che viene dal Sud

La maggiore perdita dell'Alleanza è stata quella delle basi a Malta. Dopo un lungo periodo di "affitto", l'ultimo contratto è giunto a termine. E mentre partivano gli ultimi soldati alleati, a Malta per le celebrazioni della "indipendenza" giungeva un contingente di militari libici, guardati a dire il vero con un certo timore e sospetto dai locali. Di per sé l'assenza di basi a Malta non indebolisce il dispositivo militare alleato. Quello che preoccupa è invece la disponibilità di Malta per l'uso sovietico, o ancora il collegamento sempre più stretto che sembra attuarsi tra Malta e la Libia. A dire il vero il governo maltese aveva tentato una sorta di "neutralizzazione" dell'isola chiedendo congiuntamente a Libia, Algeria, Francia ed Italia garanzie di indipendenza e sicurezza militare ed aiuti economici. Ma tale proposta ha ben poche attrattive per gli europei che si vedrebbero impegnati in aiuti le cui contropartite politiche, visti gli altri due partners dell'accordo, sarebbero più che dubbie.

Perplessità politiche solleva anche la possibilità di una conferenza, a Malta, che riunisca i non allineati e i Paesi membri della Csce, rivieraschi del Mediterraneo. Una formula molto complessa che ha l'unico problema di escludere Israele, senza per questo fornire alcun chiaro quadro politico per iniziative future.

Il caso di Malta è solo un esempio di una nuova

politica internazionale che si manifesta nel Mediterraneo, al rimorchio della presenza sovietica e della capacità finanziaria araba: è il ritorno del vecchio disegno, più volte ventilato anche da forze politiche europee, di una "neutralizzazione" del Mediterraneo. Tale proposta ha molti difetti strutturali: il principale è nel fatto che mentre è possibile pensare ad un Mediterraneo senza gli Usa, non è possibile ipotizzare la chiusura del Mediterraneo al passaggio delle navi sovietiche, senza interferire in modo inaccettabile con i principi della libertà di navigazione. Politicamente inoltre questo tipo di disegno ha generalmente mascherato, nel passato, il sogno egemonico di una potenza mediterranea su tutte le altre. E solitamente è stato usato in modo strumentale per cercare di accrescere l'isolamento degli avversari. Oggi il quadro è ancora una volta questo. Solo che non è chiaro quale potenza mediterranea voglia assumere in prima persona il ruolo egemonico, almeno che non si tratti di un semplice caso di sub-imperialismo, giocato a vantaggio dell'Urss.

Rimane tuttavia il fatto che il Sud del Mediterraneo si sta svegliando alla grande politica, e quindi può incominciare ad impensierire il quadro della Alleanza. Già oggi la minaccia militare sovietica può originare anche da Sud. Ma ad essa si aggiungono anche altre minacce: instabilità politica, limitazione delle libertà di navigazione e di sfruttamento economico del mare, uso del ricatto energetico, possibili tendenze di proliferazione nucleare (si parla dell'Irak e del Pakistan finanziato dalla Libia, ma il fenomeno potrebbe estendersi), un reale processo di riarmo che include sistemi sofisticati quali sommergibili e cacciabombardieri delle ultime generazioni. Tutto ciò pone un problema di orientamento verso Sud del dispositivo difensivo dell'Alleanza. Ma ciò comporta anche un diverso tipo di cooperazione politica tra alleati, e all'inclusione di fattori come la sicurezza energetica, che non sono mai stati risolti, e fanno prevedere importanti divergenze di valutazione tra alleati.

CAPITOLO QUARTO

L'incerta fedeltà degli alleati

Il quadro politico ed istituzionale dei Paesi del fianco Sud è tutt'altro che stabile. In pochi anni un processo di democratizzazione ha eliminato le dittature portoghese, spagnola e greca, riportando alla luce forze politiche finora costrette alla clandestinità. In Italia ed in Francia vi è stata una notevole crescita delle forze socialiste e comuniste, che ha conquistato importanti maggioranze a livello locale, anche se non è riuscita ad imporsi come forza di maggioranza a livello politico nazionale. Tutto ciò ha profondamente mutato le premesse politiche, ed il quadro delle alleanze, su cui si era tradizionalmente basata l'Alleanza.

In un certo senso l'Alleanza ha mostrato di saper adattarsi ai mutamenti, esercitando anche una certa forza di attrazione sulle forze di sinistra che si avvicinavano al governo. D'altro lato però era inevitabile che queste forze non mostrassero la stessa attitudine acritica, più volte sperimentata dalle tradizionali forze filo-atlantiche nei confronti della politica dell'Alleanza e soprattutto degli Usa.

In effetti la scelta a favore dell'Alleanza Atlantica, fatta nel 1949 (o nel 1952 per Grecia e Turchia) era stata vissuta dalle forze di governo dell'epoca anche come un necessario elemento di consolidamento del quadro politico interno, e di isolamento dell'opposizione. Man mano che le distinzioni tra

governo ed opposizione venivano a cadere, la identificazione tra forze di governo e forze filo-atlantiche diveniva meno essenziale. D'altra parte l'inizio del processo di distensione e l'evoluzione in senso filo-occidentale dei partiti socialisti europei, contribuirono notevolmente a sminuire la centralità della scelta atlantica. Quando poi anche alcuni comunisti (e soprattutto il più forte tra i partiti comunisti del fianco Sud, quello italiano) hanno cominciato apertamente ad accettare la permanenza dell'Italia nell'Alleanza, l'unanimità così raggiunta in favore del mantenimento della Nato ha diminuito la sua rilevanza politica interna.

Sono invece venute alla luce differenze più specialistiche e difficili da dirimere, non più sulla grande "scelta di campo" (con l'Urss o con gli Usa), bensì sulle singole politiche, sulle singole scelte di armamenti, eccetera. E a questo punto gli schieramenti hanno perso di omogeneità, e sono venute alla luce divergenze all'interno dello stesso campo atlantico. Così ad esempio su scelte che coinvolgono l'arms procurement, la standardizzazione degli armamenti, la formulazione del bilancio della difesa, eccetera, non sempre la destra è più coerentemente atlantica della sinistra ed anzi si creano divisioni di tipo diverso tra i sostenitori di una industria nazionale protetta e i sostenitori di una maggiore integrazione europea, o tra coloro che favoriscono un orientamento tradizionale del bilancio della difesa, e coloro che vorrebbero potenziare maggiormente l'aviazione o la marina, o vorrebbero entrare più decisamente nel campo delle alte tecnologie.

Manca, in conclusione, l'automatica risposta favorevole all'appello atlantico ed americano, e viene sostituita da una più difficile richiesta di bilanciamento dei profitti in considerazione delle più diverse esigenze nazionali. Inoltre la fragilità dei governi mediterranei unitamente alla diminuita identificazione tra le forze di governo e la Nato, ha fatto crescere le opposizioni nei confronti di un incremento

del bilancio della difesa. Questo è ovviamente un limite preciso in rapporto a qualsiasi mutamento della situazione della difesa. In taluni casi ciò potrebbe contribuire a fare sì che vengano soddisfatte le necessità della Nato (in quanto il ritiro dalla Nato o qualunque altro significativo mutamento sarebbe costoso), ma è anche un elemento destinato a ridurre la flessibilità dell'Alleanza e la sua capacità di far fronte alle nuove esigenze.

Tutto ciò complica i problemi di coordinamento e di decisione dell'Alleanza. Tanto più che l'avvento al potere di una nuova classe politica, non più legata alla "scelta di campo" originaria, crea nuovi problemi di linguaggio e di fiducia, all'interno del club atlantico, ed aumenta i rischi di misperception e mismanagement.

Questo quadro è stato parzialmente corretto, alla fine del 1979, dalla decisione italiana di accettare l'installazione sul suo territorio di missili "cruise" a testata nucleare. Il dibattito italiano non ha diviso il paese, anche se ha richiesto una difficile gestione politica delle diverse posizioni parlamentari, soprattutto perché il partito comunista ha volutamente mantenuto la sua opposizione ad un livello moderato e più "tecnico" che politico. Le nuove armi, quando saranno state installate (verso il 1984) potranno tra l'altro contribuire ad alleggerire il ruolo nucleare della VI flotta americana, permettendole una maggiore concentrazione sui suoi compiti navali e di sopravvivenza. Ma la decisione italiana è rimasta pericolosamente isolata (l'Olanda ha rifiutato le nuove armi, rimandando la decisione; il Belgio ha assunto una posizione piuttosto ambigua; i Paesi nordici della Nato si sono espressi contro le nuove armi; i paesi mediterranei non hanno preso posizione), rischiando di contribuire alla formazione di una Alleanza a due gironi: il primo più "duro" comprendente la Germania (che ha però un interesse politico fortissimo al mantenimento di buoni rapporti politici con il blocco orientale), la Gran Bretagna e l'Ita-

lia, e il secondo meno impegnato, comprendente gli altri alleati europei. Ciò non solo accresce la centralità strategica dell'Italia ed i legami bilaterali con gli Usa, ma diminuisce la coerenza e compattezza politica europea. Il fenomeno non è stato avvertito immediatamente, perché le iniziative sovietiche in Afghanistan e l'indurimento del regime in Urss hanno spinto anche gli altri paesi europei verso una posizione "dura", ma potrebbe nuovamente manifestarsi con una ripresa della politica della distensione, accrescendo anche i problemi politici interni italiani.

CAPITOLO QUINTO

La crisi della "comunità atlantica"

L'Alleanza Atlantica non è mai riuscita a darsi la sostanza di una vera e propria comunità integrata e multilaterale. Per quanto in molte e diverse occasioni essa abbia saputo reagire concordemente alla minaccia contro uno dei suoi membri (pensiamo ad esempio al caso di Berlino) e abbia elaborato una serie di strutture funzionali di cooperazione militare, la sua realtà resta quella di una alleanza tradizionale, attorno alla superpotenza americana. Per di più questa realtà tradizionale è stata complicata dalla presenza delle armi nucleari e dal problema del loro uso e della sovranità su di esse, che ha rischiato (e tuttora rischia, in forme diverse) di dissolvere anche il minimo di cooperazione raggiunta. Ma la principale carenza dell'Alleanza è nella sua assenza di un centro politico comune.

Ciò non era molto grave, fintanto che la minaccia era chiaramente individuata e la potenza americana era al di sopra di qualsiasi sfida. Oggi che ambedue queste premesse sono mutate, la mancanza di un centro politico indebolisce gravemente l'Alleanza. Essa è sempre meno in grado di adattarsi al mutare del quadro complessivo strategico in cui deve operare, e quindi di far fronte alle nuove esigenze di sicurezza dei suoi Stati membri.

Citiamo a caso qualche esempio più evidente. Il limite Sud del Trattato Atlantico fu fissato al Tropi-

co del Capricorno poiché tecnicamente e politicamente l'Urss non era in grado di varcare tale limite. Oggi esso è militarmente irrilevante, ma un suo ampliamento comporterebbe scelte che l'Alleanza non può o non sa compiere, poiché significherebbe estendere l'interesse e l'impegno comune alleato nel Terzo Mondo.

Ancora, l'Alleanza Atlantica è stata costituita in un momento di ripresa economica occidentale, quando ancora non si poneva il problema della sicurezza dell'approvvigionamento energetico e delle materie prime: la sicurezza economica è quindi nei fatti al di fuori dell'interesse dell'Alleanza, anche se influenza notevolmente le scelte strategiche dei suoi Paesi membri.

Gli stessi rapporti con l'Est erano visti secondo l'ottica del *containment*, o possibilmente della disgregazione dell'impero sovietico. Oggi la parità nucleare e la distensione hanno imposto un diverso tipo di rapporti con l'Est. Per quanto l'Alleanza abbia cercato di "aggiornarsi" (chi ricorda ad esempio l'"exercice Harmel"?), di fatto non è riuscita a trovare un modo comune, multilaterale, di gestire la distensione, ed ha quindi lasciato che si sviluppasse linee nazionali, talvolta divergenti, senza coordinarle. Quando poi tali linee nazionali sono quelle degli Usa o della Rft, e quando queste non sono in pieno accordo tra loro, l'Alleanza non può che prendere atto della crisi.

Le carenze dell'Alleanza sono state più sottolineate che risolte da iniziative di "rilancio" quale ad esempio il tristemente famoso "anno dell'Europa" dell'amministrazione Nixon. Di fatto il centro delle decisioni internazionali, anche tra alleati, si è spostato al di fuori dell'Alleanza, in una congerie di incontri bilaterali, o di summit tra un numero più o meno ampio di "grandi".

Tale tendenza generale dell'Alleanza è stata accentuata dalle peculiarità del fianco Sud. Nel Mediterraneo non esiste alcun ambito istituzionale o foro

multilaterale che in qualche modo raggruppi i Paesi rivieraschi (fatta eccezione dell'Assemblea delle Nazioni Unite). E dopo la fine del periodo coloniale (a partire dal 1956) non vi è più stata una chiara potenza dominante, in grado di controllare la sicurezza del Mediterraneo non solo dominandone le acque, ma anche controllandone le sponde. I brevi interventi anglo-americani del 1958 non servirono a ristabilire il vecchio predominio.

La mancanza di continuità territoriale del fianco Sud e la diversità dei regimi politici e delle strutture economiche, hanno anche contribuito ad accrescere le differenze tra Paese e Paese. Per cui in realtà una rete di rapporti bilaterali, centrati in genere sugli Usa, ma non integrati tra loro, hanno finito per sostituire un comune tessuto multilaterale.

Di fatto, per quanto formalmente esistano i comandi integrati dell'Alleanza per il fianco Sud, la loro reale organizzazione rispecchia queste diversità: ogni nazione ha il suo comando separato. Grande eccezione è la VI flotta americana, che è comune a tutti. Le altre eccezioni, quando anche esistevano, sono sparite, come il comando integrato greco-turco che pure doveva occuparsi di un teatro strategico geograficamente unitario. La formale presenza di ufficiali dei vari Paesi allo stato maggiore di Cincsouth non è sufficiente a garantire una conduzione integrata delle operazioni in caso di crisi.

CAPITOLO SESTO

La presenza sovietica

Se d'altro lato consideriamo la minaccia dall'Est, contro l'Alleanza, bisogna ammettere che essa è difficilmente definibile nei soli termini militari. La parte militare di questa ricerca analizza i principali dati militari dell'equazione mediterranea, traendone alcune conclusioni, relative alla utilità di mutare la presenza militare occidentale, più per un complesso di ragioni indirette, che per una concreta e definita accresciuta minaccia sovietica.

Il quadro complessivo del Mediterraneo si è fatto più insicuro, ma non necessariamente perché l'Urss è divenuta più forte. Allorché nel 1969 l'Iai analizzò la situazione nel Mediterraneo, di fronte alla crescente presenza navale sovietica, scrivemmo che "the presence of the Russian fleet in the Mediterranean and Russia's direct commitment to some Arab states, are not completely negative factors: the logic of the spheres of influence is a logic of stabilization..." Tuttavia aggiungevamo anche "perhaps because they have not yet clearly decided for the creation of two separate spheres of influence, the two superpowers seem to get pushed around by local events".

Questa incapacità delle due superpotenze ad esercitare il loro ruolo si è aggravata col tempo, invece di risolversi. Tutto l'andamento del negoziato di pace tra Egitto ed Israele, dalla visita di Sadat a Gerusalemme fino alla firma dell'accordo, ha dimostrato

l'intenzione e la capacità di due piccole potenze locali di costringere gli Usa ad arrivare sino alle soglie di una grande crisi politica interna ed internazionale, al semplice fine di assicurarsi un compromesso accettabile ad ambedue le piccole potenze. Per quanto abbia avuto buon esito, questa è stata forse la più drammatica dimostrazione della perdita di capacità di iniziativa locale da parte di una superpotenza.

L'Urss non è ancora stata spinta a questi estremi, ma ciò non le ha impedito di soffrire crisi e sconfitte anche peggiori di quelle americane. L'Urss che aveva perso la Jugoslavia ancora negli anni '40, e l'Albania negli anni '60, ha successivamente visto nascere lo scisma rumeno; ha finanziato e poi perso l'Egitto, ha finanziato e poi perso la Somalia, si è impegnata in una difficile guerra in Etiopia e non si è ancora assicurata una presenza stabile in Irak. Malgrado la situazione largamente favorevole e l'impegno ingente profuso, ~~l'Urss non è riuscita a costruire~~ un sistema stabile di alleanze che neanche lontanamente si possa paragonare a quello, pure debole e contraddittorio, degli Usa. Ed infine, se l'iniziativa di Sadat ha in certo modo costretto gli Usa a correre gravi rischi politici, essa ha anche tagliato fuori l'Urss dal negoziato, proprio quando (grazie alla dichiarazione congiunta Usa-Urss dell'ottobre 1977) essa pensava di esserne divenuta parte integrante.

L'Urss è certo divenuta una presenza ineliminabile dalla scena mediterranea, ma non vi ha esercitato una presenza egemone. Al contrario, l'accresciuta presenza economica e militare è stata accompagnata da un lato da una maggiore dipendenza (richiesta di basi, acquisti di petrolio e di gas naturale) e dall'altro da un indebolimento del ruolo guida del Pcus nei confronti degli altri partiti comunisti. È nel Mediterraneo che esistono alcuni tra i Pc più autonomi ed anche polemici con Mosca, quali (oltre naturalmente a quelli jugoslavo, albanese, e rumeno) quello spagnolo, quello italiano, quello greco "dell'interno" e quello cipriota. Nel complesso almeno

sette partiti che rifiutano lo "stato guida". Non certo un successo sfolgorante della strategia sovietica, specie se ad esso aggiungiamo l'abbandono in cui sono stati lasciati i partiti comunisti arabi, per privilegiare gli incerti rapporti diplomatici che sinora la superpotenza sovietica è riuscita a stabilire con alcuni regimi dittatoriali.

Sembra quindi che le nostre non troppo convinte aspettative del 1969, circa un ruolo di reciproca stabilizzazione, esercitato dalle due superpotenze, siano destinate a non realizzarsi, perché le due superpotenze invece di accrescere il loro potere, lo hanno progressivamente perduto. Una delle conseguenze è che l'Europa Meridionale non si sente molto più minacciata dalla presenza sovietica nel Mediterraneo.

CAPITOLO SETTIMO

Est-Ovest, il deterrente nucleare, il Salt e il Mediterraneo

Le due superpotenze non sono in grado di controllare la regione del Mediterraneo. Ciò non vuol dire che il Mediterraneo non faccia parte dell'equilibrio Est-Ovest. Al contrario, qui più che altrove, ci troviamo al cospetto del problema dell'articolazione tra strategie globali di deterrenza e conflitti periferici.

Obiettivo principale della deterrenza è quello di evitare la guerra: ciò non di meno se una situazione di stallo è possibile a livello globale tale equilibrio rischia di essere sconvolto da avvenimenti locali (come la guerra arabo-israeliana del 1973). C'è quindi un doppio problema: come inserire la prospettiva globale nell'ambito locale e, per contro, in che modo valutare gli effetti dei conflitti locali sull'equilibrio globale.

I punti di vista sono estremamente diversi: gli Usa si preoccupano della strategia nucleare, dei rischi della escalation, di evitare la politica del rischio calcolato, di rispondere alle mosse sovietiche. I Paesi del Mediterraneo si preoccupano meno della situazione globale e sono portati a ritenere che la deterrenza nucleare sia un problema isolato che deve essere affrontato dagli Usa e che va accantonato allorquando sono in gioco le priorità nazionali. La capacità di "congelamento" delle due superpotenze è considerata più una possibilità tattica, aperta agli

alleati, e che consente di prendere dei rischi e di ricercare i "faits-accomplis", piuttosto che una minaccia da evitare prudentemente attraverso l'autolimitazione nell'uso della forza.

Il nuovo trattato SALT ha accresciuto la dipendenza degli Usa nei confronti di un certo numero di Paesi, dove possono essere collocati i sistemi di verifica previsti dal Trattato. Una conseguenza positiva di questa accresciuta dipendenza è stato, probabilmente, il miglioramento delle relazioni turco-americane ma potrebbe anche portare ad una maggiore acquiescenza americana nei confronti delle richieste nazionalistiche degli alleati senza valutare le conseguenze a livello locale.

Va anche notata la differenza di posizione tra gli Usa e l'Urss. Gli Usa hanno basato il loro atteggiamento in materia di deterrenza e di controllo degli armamenti sulla loro capacità di controllare efficacemente le mosse sovietiche con un livello di sofisticazione e di precisione che i sovietici non hanno mai raggiunto nel controllo delle attività americane. Una diminuzione, anche trascurabile, della capacità globale di sorveglianza e controllo può influire in maniera significativa sulla politica americana e sulla credibilità degli Stati Uniti nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Questa è una delle ragioni per cui l'attuale penetrazione sovietica nell'area del Medio Oriente, dall'Afghanistan all'Etiopia, e la crisi iraniana debbono essere ritenuti elementi "legati" al processo SALT e alla distensione.

Se a questo problema aggiungiamo la diversa posizione in materia di sicurezza degli Usa e dei loro alleati, cominciamo ad intravedere i primi elementi di un nuovo e complesso "scenario di crisi".

CAPITOLO OTTAVO

Gli strumenti inadatti di crisis management

Le difficoltà delle superpotenze non derivano tuttavia solo dalla mancanza di accordo politico tra loro, ma anche dalla mancanza di strumenti adatti a controllare le crisi mediterranee.

Tradizionalmente gli Usa (e di riflesso anche l'Urss) hanno dato importanza primaria agli strumenti militari: la flotta, le capacità di sbarco, il deterrente nucleare, e poi anche le forniture di armi, tecnologie, assistenza di vario tipo. L'insieme di questi strumenti, per quanto a volte efficaci, si dimostra oggi insufficiente.

Vi è una contraddizione inerente nella struttura e nelle capacità della VI flotta, ad esempio, e nel suo uso effettivo in crisi limitate: essa porta in sé potenzialità di escalation e un grado di impegno politico militare talmente elevato, da causare una perdita di flessibilità: è troppo potente per poter graduare i suoi interventi.

Inoltre, le nuove tecnologie, i sofisticati livelli di armamento di molti Paesi rivieraschi, la presenza della flotta sovietica, obbligano comunque la VI flotta ad assumere figurazioni tattiche più adatte per una guerra generale che per una crisi locale.

Vi è poi un altro e più grave problema. La premienza data agli strumenti militari su quelli politici od economici ha spesso limitato o distorto la capacità di giudizio e la flessibilità di intervento delle su-

perpotenze. Una avventura azzardata come l'eccessivo riarmo dell'Iran, o oggi l'eccessivo impegno al riarmo egiziano, saudita od israeliano, danno la falsa impressione che in quest'area la sicurezza dipenda essenzialmente da un equilibrio delle forze militari, secondo lo schema realizzatosi in Centro-Europa. Al contrario poi le crisi reali originano da movimenti interni e problemi socio-economici o da conflitti limitati ma con enorme potenziale disgregante del tessuto sociale di questi Stati, nei cui confronti un modernissimo armamento militare non ha alcun ruolo da giocare.

La tendenza a riempire di armi gli "alleati fedeli" deriva in parte dalla loro stessa richiesta di "status symbol" ma presuppone la convinzione, spesso erronea, di avere a che fare con entità nazionali le cui realtà territoriali, istituzionali e politiche sono definitivamente acquisite. Così non è; al contrario, in Medio Oriente ed in Africa stiamo ancora assistendo ad un processo di "nation building", di imponenti emigrazioni, e di formazione di nuove istituzioni, comparabile forse solo al periodo di formazione delle nazioni europee. Ma se è così, allora la fornitura inconsulta di armi finisce unicamente per accrescere le capacità militari e il livello di pericolosità dei conflitti della regione, senza in realtà fornire elementi sicuri di stabilizzazione. Le superpotenze alimentano i loro stessi oppositori.

Questa distorsione militare ha avuto effetti negativi anche in Sud Europa. Basta vedere quanto dell'aiuto fornito in questi giorni alla Turchia dall'Occidente sta andando in spese militari, per immaginare quanta opposizione alimenterà all'interno del Paese, e soprattutto per poterne concludere che nella migliore delle ipotesi servirà forse a far diminuire il ritmo di indebitamento con l'estero del Paese, ma in nessun modo contribuirà a risolvere i problemi strutturali dello sviluppo economico turco: che è poi quello che sta minacciando sia la stabilità di quel Paese che la sua integrazione con l'Occidente.

Una eguale distorsione militare ha influito sulla decisione alleata di non isolare i colonnelli greci durante il loro breve regime. Ed in genere la preminenza data a queste valutazioni e a questi strumenti ha limitato la libertà d'azione dell'Occidente in casi di crisi.

Fortunatamente una simile distorsione non sembra estranea anche all'Urss, con l'aggravante che i suoi alleati sembrano ancora più disposti all'avventura e alla guerra degli altri Paesi mediterranei.

È però evidente il rischio sempre crescente che il coinvolgimento diretto sovietico in conflitti del Terzo Mondo, parallelamente al coinvolgimento americano, finisca col portare ad uno scontro tra le due superpotenze. Di fatto vi sono già parecchie avvisaglie (la più drammatica a fine ottobre 1973), e più volte gli "istruttori" sovietici sembrano essersi trovati sulla linea del gioco. La soluzione trovata in questi casi è stata quella del "congelamento" della crisi, per permettere un accordo diretto tra le superpotenze. Ciò in certo modo ridà alle superpotenze quella capacità di controllo che altrimenti sembrano non avere sulle situazioni locali. Ma è una capacità tutta negativa, incapace di passare dal momento del congelamento a quello della soluzione del conflitto. Ed è sempre meno probabile che le superpotenze possano esercitare questa loro capacità, di fronte a Stati sempre meno disposti ad accettare la loro tutela. Stati come l'Iran, il Pakistan o l'Arabia Saudita hanno sufficienti capacità politiche e standing internazionale per contrattare un diverso rapporto con le superpotenze. In particolare si ritiene che il Pakistan posseda già la capacità scientifica e i mezzi necessari per costruire qualche ordigno nucleare e ci si aspetta che possa farlo entro un paio di anni.

Dovremmo anche prendere in considerazione il problema della proliferazione nucleare. Oggi ci sono solamente pochi Paesi mediterranei completamente attrezzati per il riprocessamento dei materiali nucleari (Italia, Jugoslavia, Spagna). Non di meno altri

Paesi è possibile dispongano di modeste attrezzature di laboratorio. Secondo molti osservatori Israele ha impiegato questi piccoli impianti per costruire circa dieci ordigni nucleari al plutonio della medesima potenza delle bombe sganciate sul Giappone durante la seconda guerra mondiale. Qualora tali rapporti trovassero conferma non sarebbe difficile immaginare lo sviluppo di situazioni analoghe in Iran, in Irak (che ha acquistato dalla Francia un piccolo reattore per la produzione del plutonio) e naturalmente in Egitto. Altri Paesi potrebbero tentare, in un modo o nell'altro, di entrare in possesso di materiale fissile a scopi terroristici. La proliferazione nucleare si trova nel Mediterraneo in una condizione di equilibrio precario. La situazione è ulteriormente complicata dal moltiplicarsi delle armi nucleari "tattiche" appartenenti agli americani, ai sovietici, agli inglesi, ai francesi e ad altri Paesi europei della Nato (legati agli Usa da accordi per l'impiego concordato di tali armamenti). Queste armi sono generalmente destinate ad essere impiegate in caso di conflitto Est-Ovest. Ciò nonostante le prospettive della proliferazione nucleare e l'accresciuta potenza militare convenzionale di molti Paesi mediterranei stanno largamente trasformando questa situazione. Come reagirebbe una di queste nuove potenze contro i territori o gli interessi di un Paese europeo in caso di minaccia nucleare o in caso di minaccia militare convenzionale ma potenzialmente nucleare? Ugualmente gravido di rischi è il problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici: qualora queste nuove potenze si rifiutassero di fornire il petrolio, quali pressioni potrebbero essere credibilmente esercitate nei loro confronti?

Questi problemi potrebbero creare gravi crisi all'Alleanza Atlantica che, peraltro, non è in grado di prevedere gli avvenimenti in maniera tale da organizzare misure di ritorsione. Da un lato l'Alleanza deve essere in grado di reagire a minacce di natura economica (energia) non provenienti da Est; dall'al-

tro, potrebbe darsi il caso di un impiego per obiettivi nazionali, senza previa consultazione o accordo preventivo, di forze di un Paese membro presenti nell'area di interesse dell'Alleanza Atlantica; tali forze potrebbero essere attaccate la qual cosa provocherebbe un "casus foederis". C'è al proposito una doppia ambiguità: se è pur vero che l'Alleanza non può offrire garanzie ai suoi membri, al tempo stesso i Paesi membri potrebbero trovarsi coinvolti in situazioni particolari al di là della loro stessa volontà.

Non è stato ancora esaminato in concreto il problema del modo in cui la deterrenza nucleare deve operare nei confronti dei Paesi che sono recentemente entrati o che si apprestano ad entrare nel "club atomico". In parte tale problema può essere considerato irrilevante in quanto molti di quei Paesi che hanno recentemente costruito o acquisito armamenti nucleari non hanno ancora i mezzi per trasportare tali ordigni nucleari sul bersaglio. In ogni caso è dubbia, anche dal loro punto di vista, l'utilità della rappresaglia nucleare. Tuttavia dal punto di vista dell'Alleanza Atlantica e della sicurezza europea queste assicurazioni non sono interamente sufficienti. La possibile crescita del deterrente nucleare e nazionale nell'area del Mediterraneo pone problemi di garanzie e problemi concernenti l'equilibrio politico-militare che debbono essere studiati. Altrimenti si corre il rischio di una sorta di proliferazione locale di minideterrenti schierati gli uni contro gli altri. Sul lungo periodo la situazione nucleare mondiale potrebbe perdere l'attuale equilibrio. Se ciò dovesse verificarsi l'Alleanza Atlantica probabilmente entrebbe definitivamente in crisi.

CAPITOLO NONO

Sicurezza interna e stabilità

A nostro giudizio il problema principale consiste nell'individuare, nell'ambito della regione, quei processi di sviluppo che in qualche modo possono contribuire alla stabilizzazione. In tal modo la presenza di forze militari nel Mediterraneo non sarà più necessaria e rischiosa quanto oggi e il loro ruolo strategico verrà chiarito.

Potrebbe essere percorsa anche la strada opposta, cioè quella del controllo e della riduzione delle forze nucleari e convenzionali nel Mediterraneo riducendo in tal modo il livello di violenza e il pericolo di conflitti. Tuttavia, a dispetto delle molte proposte avanzate in rapporto a questa seconda soluzione, nessuna è riuscita a superare gli ostacoli politici che sono alla base del problema. Queste soluzioni (controllo degli armamenti navali, denuclearizzazione del Mediterraneo, controllo e riduzione della vendita di armi a Paesi belligeranti e controllo della vendita di materiali fissili e di tecnologia nucleare) sono tutte di notevole interesse. Le superpotenze possono concordarne l'adozione in una certa misura ma se il clima politico è sfavorevole non vi è speranza di applicare queste soluzioni a tutta l'area. In un quadro di regimi instabili, di duri conflitti locali e di pressanti richieste di armi (pagate in taluni casi con profumatissimi petrodollari) la posizione delle potenze rimane ambivalente. Si tratta di mettere sul piatto della bi-

lancia i vantaggi conseguenti ad una politica di cooperazione in vista della stabilizzazione dell'area con gli svantaggi derivanti dalla perdita degli alleati e del reciproco controllo sul "droit de regard". Le pressioni a favore del disarmo sono controbilanciate da uguali pressioni a favore del riarmo. Qualsiasi collaborazione tra le superpotenze che non prenda in considerazione la situazione politica del Mediterraneo presuppone un grado di coesione politica (in pratica delle vere e proprie politiche comuni) assolutamente inimmaginabile e in contrasto con le attuali tendenze in materia di distensione. Di fatto le tensioni interne della regione mediterranea hanno ripercussioni negative sulle relazioni russo-americane allontanando ancora di più le prospettive di un accordo.

Né sono del tutto chiari i vantaggi politici derivanti dalla stabilità del Mediterraneo. L'egemonia strategico-diplomatica nel Mediterraneo è ancora saldamente nelle mani degli Usa che, fatto ancor più importante, non hanno intenzione di dividere questo potere con una Unione Sovietica che non sia disposta ad offrire contropartite più sostanziose del mero riconoscimento di alcuni interessi comuni (tanto più quando in realtà questi interessi "comuni" non sono comuni affatto). La situazione geo-strategica dell'Urss nel Mediterraneo è molto diversa da quella degli Usa in quanto l'Urss si autodefinisce un Paese mediterraneo. Non c'è alcuna ragione per accettare questa pretesa sovietica sconvolgendo l'intero equilibrio mediterraneo ed europeo.

D'altro canto sarebbe difficile (e, dal punto di vista sovietico, assurdo) pretendere che le forze sovietiche non passino più attraverso il Mediterraneo, una delle principali vie di accesso dell'Urss agli oceani. Stando così le cose, il controllo quantitativo e qualitativo degli armamenti navali delle superpotenze sarebbe estremamente difficile e probabilmente ridicolo. Per capire che le soluzioni teoriche sono troppo irrealistiche per essere credibili basta consi-

derare in quale misura viene disattesa la convenzione di Montreux (che regola il passaggio attraverso gli stretti).

Tutto ciò non vuol dire che non siano urgenti delle iniziative Est-Ovest e un riesame del ruolo e della qualità degli armamenti presenti nel Mediterraneo; vuol dire semplicemente che tali decisioni dovrebbero fondarsi su considerazioni politiche derivanti da una analisi dell'attuale situazione del Mediterraneo. Se tali decisioni contribuiranno a rafforzare la stabilità nell'area, allora diverranno possibili in futuro politiche di controllo anche più ambiziose.

CAPITOLO DECIMO

I nuovi strumenti e la Cee

Tutto ciò indica una esigenza di superamento degli strumenti della Alleanza Atlantica, ed il concorso di altri strumenti. Tra questi i più evidenti sono quelli raggruppati nella Cee. La Comunità, allargandosi al Mediterraneo, con la prossima inclusione di Grecia, Spagna e Portogallo, dovrà necessariamente elaborare una strategia verso quest'area.

Già oggi, nei molteplici summit meetings che caratterizzano le relazioni atlantiche, si delinea una chiara tendenza ad accreditare i Paesi europei di una responsabilità particolare nei confronti del Mediterraneo. Tale tendenza è poi contraddetta in pratica, quando le grandi scelte politiche, sotto la pressione degli eventi, vengono prese a Washington (o a Mosca) senza preventiva consultazione con gli alleati. Si crea così una strana partnership, per cui gli alleati europei sono invitati a consolidare o riparare quanto viene fatto dagli Usa, senza avere però la possibilità concreta di intervenire preventivamente. Naturalmente ciò non è solo colpa degli Usa. Gli Stati europei mancano di un efficiente sistema di presa delle decisioni collettive, e sono spesso paralizzati dalla loro stessa diversità di opinioni interne. Tuttavia la loro inefficacia è anche legata alla mancanza di responsabilità in cui si sono adagiati, e da cui dovrebbero invece uscire.

Vi è già stato qualche modesto esempio di vo-

lontà autonoma europea, nel Mediterraneo, nelle politiche decise verso il Portogallo, la Spagna, e la Grecia, nella offerta di mediazione per Cipro, nel lancio del dialogo euro-arabo, nello stabilimento della Associazione del Trattato di Lomé. Non è un caso che in tutte queste scelte gli europei si siano trovati di fronte un alleato americano riluttante, se non francamente ostile. Spesso le scelte e le valutazioni europee erano infatti più legate alla percezione dei problemi europei o delle realtà locali, che al grande quadro est-ovest predominante invece a Washington. È però anche importante sottolineare come, una volta scoperta la propria incapacità di piegare le realtà secondo le priorità di Washington, il governo americano abbia finito con lo scoprire la opportunità di quelle iniziative europee. È quantomeno divertente sentire oggi responsabili americani lodare le iniziative europee nei confronti del Portogallo o avanzare l'ipotesi che il dialogo euro-arabo potrebbe dopo tutto essere il luogo adatto per riannodare le fila di un discorso con il Medio Oriente che i paralleli avvenimenti in Iran e tra Egitto ed Israele, hanno a dir poco confuso.

Vi è tuttavia il rischio di una utilizzazione strumentale, a breve termine, di questi strumenti, che finirebbe col ritorcersi ancor più gravemente contro gli interessi europei. È quindi necessario sostenere la logica propria degli strumenti europei, di contro alle esigenze contingenti di equilibrio avanzate da Washington.

Certo è anche necessario, parallelamente, che gli europei assumano una maggiore consapevolezza di alcuni problemi strategici. È ad esempio evidente come la coincidenza fra la fine della Cento e l'ingresso della Grecia nella Comunità europea apre un problema Turchia, che la Cee deve saper affrontare positivamente in prima persona.

In sintesi: da un lato una maggiore proiezione internazionale della Comunità europea è insieme inevitabile ed auspicabile, ma dall'altro sarebbe erroneo

aspettarsi che tale maggior presenza finisca con il rafforzare ogni volta l'Alleanza Atlantica od il quadro di stabilità oggi esistente nel Mediterraneo. È anzi possibile che sorgano contrasti tra Comunità Europea ed Alleanza Atlantica, a volte originati da posizioni nazionali (ad esempio Turchia vs. Grecia) e a volte dalla diversa percezione dei problemi e delle priorità tra europei ed americani.

È quindi possibile che la futura stabilità del Mediterraneo dipenda da un maggior impegno europeo, e che solo questo possa garantire il mantenimento dei paesi del Sud Europa nel quadro occidentale. Ma è anche necessario prevedere una serie di accomodamenti parziali e temporanei tra il futuro equilibrio e la realtà presente, cioè politicamente tra americani ed europei, e istituzionalmente tra le competenze della Alleanza e quelle della Comunità.

CAPITOLO UNDICESIMO

Come fronteggiare possibili mutamenti: due ipotesi

Se immaginiamo un mutamento della presenza americana nel Mediterraneo, con una diminuzione della presenza navale, dobbiamo anche immaginare una serie di contromisure militari.

Tuttavia, per quante alternative militari si possano immaginare, rimane valida una conclusione: tale mutamento non è possibile senza un mutamento della presenza e dell'impegno, sia diretto che indiretto, dell'Europa.

Simili conclusioni sono ancora più evidenti se prendiamo in considerazione il quadro politico generale del Mediterraneo. Un mutamento della presenza militare americana (o il riconoscimento dei suoi attuali limiti) comporta una diversa e forse maggiore tensione nell'area. Quei fattori di instabilità e di disgregazione che siamo andati individuando non potranno che crescere. Tanto più che la Nato nel Mediterraneo è intimamente collegata al tipo di presenza americana sin qui assicurata.

Implicito in un recupero militare dell'Alleanza è il suggerimento di cercare di far rientrare la Francia in un'azione integrata di sicurezza nel Mediterraneo, mutando la realtà dell'Alleanza in modo tale che la Francia possa accettare un tale ruolo. Certamente bisognerà andare anche in tale direzione. Tuttavia per arrivare a questo risultato è necessario percorrere vie politicamente diverse dalla semplice

rivalutazione del ruolo francese. La Francia infatti, come ogni media potenza europea, è in grado di svolgere un ruolo politico-militare di rilievo per la sua difesa nazionale, ma se le sue forze vengono proiettate in un quadro internazionale, con compiti di sicurezza più ampi, multilaterali, legati ad una vasta area geo-politica, allora essa mostra tutte le sue debolezze e può agire solo all'interno di una sfera di sicurezza (e operativa) già garantita da una superpotenza o dove siano impegnate ambedue le superpotenze e questo non è il caso del Mediterraneo. La Francia non è una alternativa all'Urss né agli Usa, né dal punto di vista militare né da quello politico.

Ciò significa che ove si volesse ipotizzare un sistema di sicurezza mediterraneo centrato su una reintegrazione della Francia, in un sistema con la Spagna, l'Italia, la Grecia e la Turchia, ci si troverebbe di fronte a potenti spinte centrifughe, all'interno di questi stessi Paesi, e ad una sfida da parte americana o sovietica o di ambedue, capace di esercitare un'attrazione molto superiore a quella del nuovo sistema di sicurezza.

Qualsiasi ipotesi si voglia dunque avanzare, essa deve cercare di mantenere, almeno per un certo periodo, una credibilità dell'Alleanza Atlantica, e quindi anche una credibile presenza americana, come garanzia della solidità stessa del nuovo sistema di sicurezza. Non vi sono alternative nette, bensì solo lente revisioni del sistema esistente, anche se ciò comporta la prosecuzione dell'attuale, modesto impegno francese.

a) *Ipotesi massimalista*. - Pensiamo ad una sorta di "anno della Nato" nel Mediterraneo, che tenti di ricondurre entro controllo quei motivi di crisi che siamo andati individuando. La posizione "massimalista" dovrebbe consistere nel considerare la Nato come lo strumento politico-militare integrato della strategia alleata nel Mediterraneo.

Essa dovrebbe quindi arrivare a formulare una

serie di priorità comuni a tutta l'Alleanza. Queste non potrebbero certo essere più quelle degli anni '50; dovrebbero includere la politica verso il Medio Oriente e la sicurezza energetica, la capacità di controllo di crisi locali, e strumenti finanziari abbastanza flessibili e dotati per far fronte alle crisi economiche dei Paesi membri.

In questa chiave potrebbe anche essere tentato uno sforzo collettivo per la soluzione della crisi di Cipro e dei contrasti greco-turchi sull'Egeo. Ciò non dovrebbe essere in realtà molto difficile, almeno in questo scenario, poiché un tale scenario è in realtà possibile solo se si ipotizza una forte coerenza ed omogeneità politica dei governi alleati del fianco Sud.

L'ipotesi massimalista ha quindi le sue vere basi in un profondo mutamento politico all'interno dei Paesi del fianco Sud, nel senso di un loro maggiore allineamento alle priorità di sicurezza militare e di stabilità che un simile scenario vuole veder realizzate. Naturalmente questa non è una condizione sufficiente: alla disponibilità politica nel fianco Sud deve corrispondere una parallela disponibilità americana all'impegno militare diretto e all'assunzione di rischi. Senza ambedue queste premesse, tale ipotesi è del tutto irrealistica.

Ove queste premesse si realizzino, tale scenario deve prendere in considerazione un aumento delle spese militari, per il mantenimento di forze flessibili di intervento oltremare e per l'eventuale finanziamento di tali interventi. Essenziale sarebbe il controllo di una serie di "nodi strategici", quali il Golfo, il canale di Suez, la rotta circum-africana, legati alla sicurezza energetica dell'Alleanza. Ciò potrebbe portare ad una serie di alleanze non necessariamente legate a prospettive politiche di lungo termine, bensì a valutazioni concrete ed immediate di sicurezza: il che esporrebbe l'intero sistema strategico alleato ad una strategia di destabilizzazione più o meno guidata dall'esterno e quindi a rischi di eccessivo impegno militare.

Le stesse premesse politiche su cui è basato questo scenario potrebbero essere le prime a soffrire di una strategia di destabilizzazione, creando il problema di come mantenere l'ordine ed il consenso necessari per una politica estera così interventista. Un dilemma certo non nuovo, ma non per questo facile da risolvere.

b) *Ipotesi massimalista.* - Ovvero la continuazione delle attuali tendenze di disgregazione dell'Alleanza. In tale situazione rimane comunque il problema di mantenere un livello accettabile di sicurezza e di stabilità, senza le quali l'intero sistema va a rotoli, la convivenza internazionale si rompe, e ci troviamo in pieno scenario di crisi aperta e di guerra.

Tale livello accettabile (minimo) di sicurezza potrebbe essere garantito da una combinazione di diversi fattori, anche fra loro non molto coerenti, quali ad esempio:

— la permanenza di forze americane, in particolare aeronavali nel Mediterraneo;

— la sopravvivenza di una rete di comandi Nato, di fatto bilateralizzati (ristretti ad un rapporto tra Usa e singolo alleato);

— una serie di "arrangiamenti" empirici, bilaterali, con le forze francesi, spagnole e forse anche jugoslave che permettano di tanto in tanto manovre o esercitazioni militari congiunte, accordi di sorveglianza e pattugliamento, scambi di informazioni, eccetera.

La maggior caratteristica di questo scenario è nella sua apparente flessibilità. Tuttavia è possibile individuarvi alcuni elementi di rigidità, senza i quali l'intera ipotesi minimalista crollerebbe, e che limitano la credibilità dello scenario. In particolare:

— Questa intera ipotesi è basata su una permanenza più o meno invariata della presenza americana. Se essa mutasse, lo scenario potrebbe andare in crisi. Ciò sarebbe inevitabile in caso di ritiro delle forze americane. Ma anche senza arrivare a questo estre-

mo, una crisi potrebbe essere provocata anche da un mutamento di qualità di queste forze. Facciamo infatti l'ipotesi di una decrescente presenza navale, e di una accresciuta presenza aerea, e di forze basate negli Usa ma di pronto intervento nel Mediterraneo: tali forze richiederebbero una ancora maggiore dipendenza dalle basi a terra e dal buon volere degli alleati, con lo svantaggio che il loro impiego, in momenti di crisi, tenderebbe a focalizzare l'attenzione (e la tensione) internazionale sul Paese ospitante. In una situazione politicamente frammentata, e di scarsa cooperazione internazionale, ogni movimento di forze di questa portata è destinato a provocare reazioni contrarie, indebolendo la prontezza di reazione alleata.

In un simile scenario quindi l'attuale composizione delle forze aeronavali americane, ed in particolare la VI flotta, divengono praticamente inamovibili.

— Non solo la qualità delle forze è predeterminata dalle esigenze di stabilità dello scenario, ma in buona misura anche il loro uso. Uno scenario basato su una rete di rapporti bilaterali deve tener conto della variabile natura di tali rapporti. Inoltre, mancando un sistema di riferimento internazionale stabile, per le forze politiche interne dei Paesi alleati, diverso dal solo rapporto con gli Usa, si verificherà inevitabilmente quel fenomeno già ben noto da precedenti esempi di crescente dipendenza dagli Usa e nello stesso tempo di crescente antagonismo con gli Usa. Tutto ciò renderà molto delicato ogni impegno politico-militare americano nel Mediterraneo, in un clima di crescenti sospetti ed antagonismi nazionalistici.

In un simile scenario è anche difficile ipotizzare un maggior ruolo europeo. Infatti viene esaltata la centralità del ruolo americano, e ciò è in contraddizione con un maggior impegno europeo. È difficile immaginare situazioni di crisi in cui Usa ed europei arrivino ad accordarsi preventivamente sul ruolo da

giocare, applicando poi tale politica ai loro rapporti bilaterali con i Paesi del Sud. Molto più probabile è che i rapporti tra Paesi mediterranei e grandi Paesi dell'Europa occidentale si intersechino liberamente, a volte aggiungendosi, a volte ignorando e a volte contrapponendosi a quelli con gli Usa. È cioè improbabile che i Paesi europei, da soli, senza l'aiuto americano, riescano a dare coerenza politica all'area mediterranea, o anche solo ai Paesi del fianco Sud della Nato.

Nel complesso quindi, il maggior difetto dello scenario minimale, sembra essere che in realtà esso non diminuisce il grado dell'impegno americano (potrebbe anzi aumentarne la rigidità), senza per questo offrire migliori ipotesi di stabilità e di sicurezza. Esso inoltre potrebbe contenere ed alimentare i germi di una futura grossa crisi mediterranea, o euro-americana.

Verso altri scenari?

Nel complesso la nostra analisi del fianco Sud della Nato, e dei problemi di stabilità e sicurezza nel Mediterraneo, sembra concludere con una richiesta sia di maggiore flessibilità per far fronte a crisi e problemi diversi da quelli di trent'anni or sono, sia di maggiore coerenza politica internazionale (di un "centro" politico dell'area) per aiutare la stabilità interna dei Paesi-chiave del teatro mediterraneo, ed aumentare per questa via la sicurezza complessiva.

Qualsiasi proposta militare è destinata ad avere una limitata applicabilità se non si pone mano al quadro politico generale dell'Alleanza nel Mediterraneo, tentando una via diversa tra le due ipotesi (massimalista e minimalista) prima avanzate.

La caratteristica principale di tali scenari era di essere principalmente basati sull'attuale "sistema Nato", proponendone un ampliamento e rafforzamento, o un'ulteriore diluizione (per la verità in que-

st'ultimo caso non molto lontana dalla realtà esistente oggi). Se si resta all'interno del "sistema Nato" si è costretti a subirne i limiti, tra cui importanti mi sembrano principalmente:

— la continua domanda di impegno degli Usa, anche al di là di quanto fattibile o auspicabile;

— la prevalenza di considerazioni e strumenti militari, su considerazioni e strumenti politici ed economici, anche quando questi ultimi potrebbero essere più adatti a comprendere una situazione o ad intervenire su di essa;

— la mancanza di un chiaro coordinamento politico, al di là del meccanismo dei "summit" tra i principali alleati europei e Usa.

È difficile che il "sistema Nato" possa superare questi difetti. Potrebbe essere quindi opportuno cercare di mutare questo sistema, dando un maggior spazio ad altri elementi politici. E in questo senso l'indicazione prevalente sembra essere verso un maggior impegno europeo, in particolare della Comunità europea.

L'impegno europeo può seguire anche vie bilaterali. Tuttavia non è pensabile la ripetizione di esperienze ormai superate come quelle della Francia o della Gran Bretagna in quest'area: nessuno Stato europeo ha da solo la capacità di divenire il "centro" politico-economico (per non dire anche militare) del Mediterraneo. La stessa Germania, che pure è il principale partner commerciale dei Paesi di quest'area, è soprattutto legata ad una serie di accordi e ad una realtà multilaterale, costruita attorno alla Cee.

Tuttavia un maggiore impegno diretto europeo deve in qualche modo riuscire a coordinarsi con la realtà strategico-militare dell'Alleanza e con le nuove problematiche di sicurezza degli Usa (impegno in Medio Oriente, sicurezza energetica, eccetera).

I principali strumenti a disposizione della Cee sono oggi:

— le politiche comuni (commerciale, agricola, regionale, ecc.);

- alcuni fondi finanziari;
- la serie di accordi di associazione e gli accordi mediterranei, nonché gli accordi con Jugoslavia e Romania;
- il dialogo euro-arabo;
- gli accordi di Lomé;
- il meccanismo della cooperazione politica;
- la cooperazione monetaria (Sme).

Tali strumenti non sono di per sé sufficienti. Essi dovrebbero ad esempio essere ampliati in direzione della politica industriale, di quella energetica e degli aiuti allo sviluppo.

Ma soprattutto sarebbe necessaria una maggiore assunzione di responsabilità europea nel campo della sicurezza.

Ciò potrebbe inizialmente avvenire indirettamente, facendo funzionare il meccanismo della cooperazione politica, in riferimento a decisioni di carattere politico-militare e di sicurezza: è già avvenuto nel caso dei negoziati Csce. O anche avvicinando l'ambito europeo a quello della cooperazione in campo militare avviata dall'Iepg (la cosa non sarebbe peregrina: le competenze di politica industriale non possono facilmente essere divise in "militari" e "civili", particolarmente nei settori tecnologicamente più avanzati). Ma in prospettiva sarebbe necessario ipotizzare alcuni meccanismi di consultazione istituzionale e di crisis management, da un lato tra Cee ed Usa e dall'altro tra Cee e Nato, per rafforzare la posizione degli alleati nel Mediterraneo.

Tutto ciò non risolve i principali problemi operativi dell'Alleanza nel Mediterraneo, ma potrebbe servire a rispondere alle principali debolezze politiche degli "scenari Nato", suggerendo un inserimento quanto più possibile indolore e funzionale della Cee nel Mediterraneo, nonché un recupero a parte intera della Francia.

PARTE SECONDA

La dimensione militare

DI MAURIZIO CREMASCO

CAPITOLO PRIMO

La situazione militare nel fianco Sud. Fattori di forza e di debolezza dei dispositivi militari delle due alleanze

Il *Military Balance 1979-1980* dell'Istituto internazionale di Studi strategici di Londra fornisce per i Paesi del Patto di Varsavia (Bulgaria, Romania, Ungheria), tradizionalmente inclusi nell'ambito della "minaccia da Sud", le seguenti cifre¹:

1. L'analisi della "dimensione" militare del fianco Sud della Nato, cioè dei suoi problemi e delle

Forze Terrestri	Bulgaria	Romania	Ungheria
Divisioni corazzate	—	2	1
Divisioni meccanizzate	8	8	5
Brigate corazzate	5	—	—
Brigate truppe montagna	—	3	—
Brigate missili SS	3	2	1
Brigate artiglieria	—	2	—
Reggimenti paracadutisti	1	1	—
Reggimenti artiglieria	4	3	1
Reggimenti artiglieria AA	3	2	1
Reggimenti missili SA	—	—	1
Reggimenti anticarro	—	2	1
Battaglioni paracadutisti	—	—	1
Battaglioni truppe alpine	1	—	—
Battaglioni ricognizione	2	—	—

Nota: Le brigate missili SS sono dotate del missile Scud. La brigata missili Sa è dotata del missile SA-6.

sue prospettive, non può non iniziare da quella che in termine tecnico viene definita "minaccia". In altre parole, l'esame delle capacità militari del Patto di Varsavia nell'Europa meridionale e delle forze che in caso di conflitto si prevede verrebbero impiegate contro i Paesi della Nato o comunque opererebbero nell'area del Mediterraneo.

Per i Paesi della Nato²:

Forze Terrestri	Italia	Grecia	Turchia
Divisioni corazzate	1	1	1
Divisioni fanteria	—	11	14
Divisioni meccanizzate	3	—	2
Brigate fanteria	—	—	5
Brigate meccanizzate	2	—	4
Brigate motorizzate	4	—	—
Brigate corazzate	—	2	5
Brigate paracadutisti	1	1	2
Brigate truppe montagna	5	—	—
Brigate truppe anfibie	—	1	—
Brigate missili SS	1	—	—
Battaglioni missili SS	—	2	4
Battaglioni missili SA	4	1	—
Battaglioni artiglieria	—	12	—
Battaglioni truppe anfibie	2	—	—

Nota: Grecia: alcune delle divisioni di fanteria sono meccanizzate. I battaglioni missili SS sono dotati di missili *Honest John*. Il battaglione missili SA è dotato di missili *Hawk* "migliorati".

Italia: La brigata missili SS è dotata di missili *Lance*. I battaglioni missili SA sono dotati di missili *Hawk*.

Turchia: I battaglioni missili SS sono dotati di missili *Honest John*.

Considerando il totale delle forze terrestri, disponibili senza mobilitazione, della Nato e del Patto di Varsavia (incluse le unità sovietiche schierate nei Paesi orientali europei³:

Divisioni o unità equivalenti*	Nato	Patto di Varsavia	Urss di cui
Corazzate	4	6	2
Fanteria meccanizzate	7	15	2
Fanteria e paracadutisti	26	—	—
totale	37	21	4

* Divisioni, brigate o unità similari aggregate sulla base di 3 brigate per divisione. Le forze della Nato includono le forze terrestri italiane, greche e turche, mentre quelle del Patto di Varsavia includono le sole unità terrestri bulgare, romene e ungheresi di categoria I dislocate in Ungheria (4 divisioni di cui 2 corazzate).⁴

Calcolando anche le forze terrestri dislocate nei Distretti Militari di Odessa, Nord Caucaso e Trans Caucaso, che si ritiene verrebbero impiegate sui fronti del fianco Sud, il quadro del rapporto di forze cambia: tenendo conto della loro categoria⁵:

	DM Odessa Div.	DM Nord Caucaso Div.	DM Trans Caucaso Div.
Categoria I	1 Avioportata	—	1 Avioportata
Categoria II	{ 3 Meccanizz. 1 Corazzata	3 Meccanizz.	1 Corazzata
Categoria III	4 Meccanizz.	5 Meccanizz.	5 Meccanizz.

Infine, per quanto riguarda i mezzi corazzati⁶:

	Nato.	Patto di Varsavia	di cui Urss
Carri armati operativi*	4.000	6.700	2.500

* Sono esclusi i mezzi tenuti in riserva o quelli conservati in piccoli stocks per la sostituzione di quelli danneggiati o distrutti.

Per quanto riguarda le forze aeree il *Military Balance 1979-1980* fornisce le seguenti cifre⁷:

Forze aeree	Bulgaria	Romania	Ungheria
Gruppi caccia-bombardieri	6	6	—
Gruppi caccia-intercettori	6	12	9
Gruppi ricognitori	2	1	1
Gruppi guerra elettronica	—	—	—

Nota: Sono state considerate le forze da combattimento, con esclusione delle forze da trasporto, delle forze antisom e pattugliamento marittimo, dei gruppi elicotteri, dei gruppi da addestramento e delle eventuali unità di missili superficie-aria.

Per le forze aeree ungheresi altre fonti citano anche la presenza di gruppi caccia-bombardieri.⁸

Per le forze aeree dei Paesi della Nato⁹:

Forze aeree	Italia	Grecia	Turchia
Gruppi caccia-bombardieri	8	8	11
Gruppi caccia-intercettori	6	5	3
Gruppi ricognitori	2	1	2
Gruppi guerra elettronica	1	—	—

Nota: Sono stati adottati gli stessi criteri del precedente specchio. Nei gruppi caccia-bombardieri italiani sono stati inclusi anche quelli dotati di velivoli che possono svolgere anche il ruolo di ricognizione fotografica. Il gruppo della Pattuglia Acrobatica Nazionale è stato escluso.

Considerando il totale dei velivoli tattici a disposizione, includendovi i velivoli sovietici basati nella Russia occidentale ed escludendo i velivoli americani imbarcati sulle portaerei, i bombardieri medi sovietici che potrebbero essere utilizzati in ruolo tattico e i velivoli delle forze aeree francesi, si ha¹⁰:

Velivoli tattici	Nato	Patto di Varsavia	di cui Urss
Bombardieri leggeri	—	70	70
Caccia-bombardieri	625	325	70
Caccia-intercettori	200	1000	400
Ricognitori	125	200	125

Nel complesso, l'equilibrio delle forze appare, escludendo le unità sovietiche dei tre Distretti Militari citati, con elementi sia a favore del Patto, sia a favore della Nato.

Infatti, in Romania e Bulgaria non sono stanziati truppe sovietiche, mentre la maggior parte delle divisioni sovietiche nella Russia meridionale deve essere completata in uomini e mezzi prima di poter essere impiegata.

L'esercito ungherese è una piccola forza sostanzialmente "quadro" (50 mila coscritti su 80 mila uomini), così come ridotte dimensioni hanno gli eserciti bulgaro e romeno (rispettivamente 115 mila e 140 mila uomini). Inoltre, le loro unità sono considerate a un modesto livello di prontezza operativa¹¹ e sono dotate di armi e di equipaggiamenti in parte superati. Anche se la fanteria è sufficientemente meccanizzata — sia pure non con gli ultimi modelli di mezzi sovietici per il trasporto del personale — le forze corazzate bulgare, romene e ungheresi sono ancora equipaggiate con carri armati del tipo T-34 e T-54/-55.¹²

Nelle forze aeree da combattimento bulgare e romene il numero dei velivoli tecnicamente e operativamente superati sul totale dei velivoli tattici in dotazione è elevato soprattutto per la Bulgaria:

	Totale velivoli	Totale tecnicamente superati
Bulgaria*	186	106
Romania**	328	88

* Si tratta di velivoli Mig-15, Mig-17 e Mig-19 entrati in servizio rispettivamente nel 1948, nel 1953 e nel 1955.

** Oltre che di velivoli Mig-17, si tratta di velivoli Il-28 entrati in servizio nel 1949-50.

Le forze aeree ungheresi possiederebbero solo circa 30 velivoli d'attacco Su-7MB.¹³ Tuttavia, non va dimenticato che le più recenti versioni dei caccia intercettori Mig-21 sono in grado di svolgere il doppio ruolo di difesa aerea e attacco al suolo.

Le forze navali romene e bulgare sono di ridotte dimensioni, soprattutto destinate a svolgere missioni di difesa costiera, e si ritiene quindi che il loro apporto a un eventuale conflitto nel Mediterraneo sia praticamente irrilevante.

I Paesi del Patto di Varsavia stanno progressivamente modernizzando le loro forze — l'aeronautica bulgara avrebbe già ricevuto una ventina di velivoli Mig-23/-27 *Flogger* dall'Unione Sovietica,¹⁴ così come i gruppi di volo sovietici in Ungheria — ma tale ammodernamento è legato e condizionato da seri problemi economici che non consentono di dedicare ai bilanci della difesa elevati livelli di risorse.

Secondo l'Istituto di Studi Strategici londinese, le spese per la difesa di Bulgaria, Romania e Ungheria, in percentuale della spesa totale dello Stato dal 1976 al 1979 e del prodotto nazionale lordo dal 1975 al 1978, sarebbero state le seguenti¹⁵:

	% Spesa totale Stato				% Prodotto naz. lordo			
	1976	1977	1978	1979	1975	1976	1977	1978
Bulgaria	5,3	5,2	5,1	—	2,7	2,4	2,5	—
Romania	4,0	4,0	3,9	3,5	1,7	1,7	1,7	1,7
Ungheria	3,6	3,6	3,7	—	2,4	2,5	2,4	2,4

D'altra parte, esistono fattori che giocano a favore del Patto di Varsavia:

— la maggior parte delle divisioni greche e turche è di fanteria, mentre la maggioranza di quelle del Patto è meccanizzata e corazzata;

— i fronti greco e turco in Tracia non hanno sufficiente profondità per consentire la manovra. Inoltre, le forze turche schierate a ovest del Bosforo, proprio nell'area dove le condizioni del terreno permettono un efficace impiego delle truppe corazzate, non appaiono in grado di poter fermare o respingere un consistente attacco, a meno di non essere adeguatamente rinforzate;

— è assai difficile immaginare che unità italiane possano essere impiegate in Grecia e in Turchia o viceversa, o che forze greche e turche possano essere utilizzate in reciproco appoggio. Il Patto di Varsavia gode, invece, del vantaggio geografico di un territorio senza soluzioni di continuità e può, operando per linee interne, spostare con facilità le proprie forze e le unità di rinforzo;

— le forze turche hanno risentito gli effetti dell'embargo degli aiuti militari americani, solo recentemente annullato, e posseggono un limitato livello di efficienza e di prontezza operativa.

2. Infine, nel contesto di un'analisi "globale" della "minaccia", debbono essere considerati i fattori politici particolarmente significativi nel fianco Sud.

Non vi è nel trattato alla base del Patto di Varsavia alcuna clausola che esplicitamente obblighi i Paesi dell'Est a combattere in territori al di fuori dei limiti del Patto stesso, e non è affatto sicuro che l'Unione Sovietica possa contare sul pieno e incondizionato supporto militare dei suoi alleati per una guerra offensiva. Ciò sembra valere per l'Ungheria, per il nazionalismo delle sue forze armate, per i ricordi ancora vivi della storia recente, per il latente antagonismo con l'Unione Sovietica, ma vale, a maggior ragione, per la Romania, che ormai da molti an-

ni non ha piú consentito che si svolgessero manovre militari del Patto sul suo territorio; che non ha partecipato all'invasione della Cecoslovacchia nel 1968; che, nonostante la sua adesione sul piano formale al Patto, ha sempre dimostrato di voler portare avanti una linea politica interna ed estera indipendente, pur nei limiti di una rigida ortodossia ideologica; che ha sempre piú assunto un atteggiamento autonomo rispetto alle posizioni sovietiche.¹⁶

Né si può prescindere dal ruolo della Jugoslavia. Le valutazioni militari riferite "al caso peggiore" tendono a considerare la Jugoslavia parzialmente o totalmente allineata all'Unione Sovietica in caso di conflitto con la Nato e quindi disponibile, non solo a consentire il libero passaggio delle forze del Patto attraverso il suo territorio e la piena utilizzazione di basi aeree e porti, ma anche a partecipare al conflitto stesso.

Contraddicono profondamente tale ipotesi tutta la storia della Jugoslavia del dopoguerra, lo spiccato nazionalismo e lo spirito di indipendenza della sua popolazione, la consapevolezza di porre in pericolo tutte le realizzazioni politiche e sociali finora raggiunte, la mancanza di rivendicazioni territoriali. Certamente, un dopo-Tito che portasse a un mutamento della attuale collocazione internazionale della Jugoslavia potrebbe inserire nell'equazione militare del fianco Sud dei parametri di destabilizzazione. Se invece si considera la piú logica e attendibile ipotesi di un dopo-Tito senza grossi traumi e una conseguente resistenza attiva della Jugoslavia a ogni tentativo di forzarne la neutralità e il non-allineamento, il peso delle forze armate jugoslave diventa un fattore di indiretto potenziamento della posizione militare della Nato.¹⁷ Dall'analisi finora condotta emerge la scarsa capacità del Patto di Varsavia — a differenza di quanto potrebbe avvenire nel Centro Europa — di sferrare un attacco di sorpresa contro i Paesi Nato nel fianco Sud, per la mancanza di un dispositivo militare convenzionale tale da consentirgli ope-

razioni belliche, senza un adeguato periodo di preparazione.

Una preparazione che dovrebbe prevedere una serie di misure — aumento degli effettivi nelle unità di II e III categoria con il richiamo di riservisti, completamento delle dotazioni, rinnovo dei mezzi e degli equipaggiamenti più obsoleti, movimento e schieramento delle unità, ecc. — da non poter passare inosservate, specie se adottate in una fase di crescente tensione internazionale.

Data l'entità e la complessità di tali misure il "warning" strategico sarebbe abbastanza lungo e tale da consentire la graduale attuazione dei piani di difesa della Nato e il relativo movimento di almeno parte dei previsti rinforzi dagli Stati Uniti.

Il quadro della "minaccia" nella sua componente terrestre e aerea, così rapidamente tracciato, può forse sembrare un po' schematico e poco esauriente; ma è la sua componente navale che, nell'ambito dell'area mediterranea, appare maggiormente significativa, ed è su di essa che è necessario concentrare l'analisi.

Note

¹ Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, The International Institute for Strategic Studies, Londra 1979, pp. 14-16 e 108-113.

² *Ibidem*, pp. 26-30. Per le forze terrestri italiane i dati sono stati integrati e corretti con quelli contenuti nel Libro Bianco della Difesa, Roma 1977, p. 155.

³ *Ibidem*, p. 108.

⁴ Per quanto riguarda la categorizzazione delle divisioni sovietiche, le divisioni di categoria I posseggono equipaggiamenti completi e un livello di effettivi tra il 75 e il 100%; le divisioni di categoria II posseggono un livello di effettivi tra il 50 e il 75% con la relativa dotazione di mezzi da combattimento; le divisioni di categoria III posseggono circa il 25% degli effettivi e probabilmente anche la relativa dotazione di mezzi da combattimento (alcuni tecnicamente obsoleti). Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., p. 10.

Per le divisioni dei Paesi dell'Est, quelle di categoria I sono al 75% del livello di forza previsto, quelle di categoria II al 50% e quelle di categoria III sono poco più che formazioni "quadro". Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., p. 14.

Una categorizzazione leggermente differente è riportata da Lawrence e Record secondo cui le divisioni sovietiche di categoria I sono

ad organici completi e pronte al combattimento al giorno M (giorno di inizio della mobilitazione); quelle di categoria II sono al 75% degli effettivi ma ad equipaggiamenti completi e considerate impiegabili non prima del giorno M+30; quelle di categoria III sono unità "quadro", hanno bisogno di uomini ed equipaggiamenti prima del loro impiego e non sono considerate utilizzabili prima del giorno M+120. Cfr. RICHARD D. LAWRENCE e JEFFREY RECORD, *US Force structure in Nato. An alternative*, The Brookings Institution, Washington 1974, pp. 110-111.

⁵ I dati sono stati ricavati da JOHN ERICKSON, *Soviet options and the Southern Flank*, note per una conferenza, non pubblicata, e da colloqui diretti avuti con l'autore all'Università di Edimburgo.

⁶ Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., p. 110.

⁷ *Ibidem*, pp. 14-16.

⁸ John Erickson afferma che l'aviazione ungherese dispone di 176 velivoli da combattimento: 116 Mig-21, un reggimento di 30 caccia-bombardieri Su-7MB e 30 Mig-17/Mig-19. Cfr. MAURIZIO CREMASCO, (a cura di) *Relazioni Est-Ovest e sicurezza nel Mediterraneo*, Istituto Affari Internazionali, Roma 1979, p. 28. Cfr. anche GRAHAM H. TURBIVILLE, jr. *Warsaw Pact Forces in Hungary; a key element in Pact contingency planning*, in "Rusi", n. 4, 1976, p. 47.

⁹ Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., pp. 26-30.

¹⁰ *Ibidem*, p. 111.

¹¹ Cfr. JOHN ERICKSON, *Soviet options and the Southern Flank*, cit., JOHN ERICKSON, cit. p. 28. L'autore afferma: "non si capisce proprio come l'esercito ungherese possa efficacemente schierarsi in campo..." Un altro autore arriva ad affermare: "Hungary is of no use to the Soviets in an attack on Nato." Cfr. DALE HERSPRING, *Eastern European armed forces: their organization and reliability*, conferenza non pubblicata, 7 dicembre 1977, pp. 1-10.

¹² Il T-34 è un carro della seconda guerra mondiale. I T-54 e i T-55 sono stati costruiti tra il 1948 e il 1963. Sembra che ora la loro produzione sia cessata. Molti dei veicoli da trasporto truppe delle unità romene ungheresi e bulgare sono BTR-50, un mezzo entrato in servizio nell'esercito sovietico nel 1955, e BTR-60, un mezzo apparso per la prima volta nella parata militare di Mosca nel 1961.

¹³ Cfr. nota n. 8.

¹⁴ Cfr. ERICKSON, *op. cit.*, p. 28. Cfr. anche Aviation "Week and Space Technology", 3 aprile 1979, p. 11.

¹⁵ Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit. p. 94.

¹⁶ Sulla presumibile affidabilità delle forze del Patto in caso di conflitto, cfr. DALE HERSPRING, *op. cit.*

¹⁷ Sulla consistenza e armamento delle forze armate jugoslave, cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit. p. 35.

CAPITOLO SECONDO

L'Unione Sovietica nel Mediterraneo. Entità e significato della sua presenza navale

1. Nell'arco di vent'anni la Marina dell'Unione Sovietica si è trasformata, da una forza esclusivamente in grado di controllare e difendere le zone di mare attorno al proprio territorio, in una forza in grado non solo di "mostrare la bandiera" in tutti i mari del mondo, ma di far sentire concretamente la propria presenza, e quindi di esercitare una pressione politica e militare, sia in pace che in caso di crisi, in tutte le aree considerate di particolare interesse. Una forza capace, in caso di conflitto, di contrastare efficacemente le forze navali alleate e di minacciare le linee di comunicazione marittime vitali per la sopravvivenza degli Stati Uniti e dell'Europa, pur mantenendo intatta la capacità di difesa delle proprie coste. Una forza capace di intervenire, anche se per ora limitatamente ad aree vicine al proprio territorio, con una forza anfibia in progressivo potenziamento quantitativo e evoluzione qualitativa. Una forza, infine, capace, attraverso l'utilizzazione di una flotta mercantile, che ha visto un altrettanto considerevole sviluppo, di stabilire e mantenere un ponte marittimo di rifornimenti, pienamente adeguato alle necessità, verso quei Paesi coinvolti in conflitti regionali che abbiano chiesto assistenza all'Unione Sovietica.

D'altra parte, la Marina sovietica presenta ancora settori in cui emergono fattori di debolezza: le sue capacità antisommergibile permangono inadeguate; i suoi sottomarini sono ancora relativamente rumorosi; manca di una sufficiente difesa antiaerea; ha scarse capacità di sostenere prolungate operazioni belliche; molti dei suoi sistemi missilistici mancano di una capacità di ri-caricamento; possiede una limitata capacità di supporto logistico delle sue forze in mare e le sue unità ausiliarie sono particolarmente vulnerabili; possiede una ridotta capacità di proiezione della propria forza a terra in quanto solo di recente ha costruito le sue prime portaerei e in quanto le sue forze anfibiae sono ancora poco adatte per operazioni di lunga durata in aree lontane dal territorio nazionale.

Era logico che la trasformazione e il potenziamento della Marina sovietica si riflettesse anche nel Mediterraneo. Tuttavia, l'incremento di presenza navale in questo mare è stato negli ultimi anni particolarmente significativo.

Se si esamina la distribuzione geografica delle unità di combattimento¹ degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica per il periodo 1965-1975 tale incremento appare in tutta la sua evidenza. Infatti, mentre nell'Oceano Pacifico la media dello spiegamento navale sovietico è passata da 2 a 3 unità, nell'Oceano Atlantico da 2 a 10 unità, nell'Oceano Indiano da zero a 9 unità; nel Mediterraneo l'aumento è stato da 4 a 28 unità.²

Ancora più significativo è l'incremento della media giornaliera di presenza nel Mediterraneo dell'intera forza navale sovietica e l'andamento del totale dei giorni-nave annuali dal 1964 al 1978, anche se dalla metà degli anni '70 vi è stata una sensibile diminuzione.³

La consistenza della squadra navale sovietica non

Anni	Giorni-nave annuali	Media giornaliera della forza
1964	1.800	5
1965	3.070	8
1966	4.344	12
1967	9.175	25
1968	12.425	34
1969	15.150	41
1970	17.725	49
1971	18.535	51
1972	18.000	49
1973	21.255	58
1974	20.400	56
1975	20.855	57
1976	19.745	54
1977	17.155	47
1978	18.105	50

varia solo di anno in anno per fattori di politica interna e internazionale ma anche, per lo stesso anno, secondo le stagioni, con una maggiore presenza e attività nel periodo primavera-estate, legata alle migliori condizioni meteorologiche. Tuttavia, l'attività è normalmente mantenuta a bassi livelli. Per esempio, nel 1975 le navi da guerra sovietiche hanno passato circa l'80% del loro periodo di schieramento nel Mediterraneo o nei porti o negli ancoraggi in acque internazionali.

Come composizione tipica della Flotta sovietica la stima più attendibile appare quella di Robert Weinland:

- 2- 4 incrociatori alcuni o tutti armati di missili e periodicamente una portaelicotteri della classe *Moskva*
- 9-12 cacciatorpediniere e navi scorta alcuni armati di missili
- 1- 3 dragamine
- 1- 3 unità anfibia
- 8-10 sottomarini armati solo di siluri
- 2- 3 sottomarini armati di missili di crociera

15-20 unità di supporto (rifornitori, navi officina, etc.)

5- 6 unità per la sorveglianza e la ricerca oceanica e la raccolta di dati informativi.

con un totale di 10-13 sottomarini, 13-22 navi da combattimento e 20-26 navi ausiliarie e una forza navale variabile dalle 43 alle 61 unità.⁴

Dall'estate del 1976, tale composizione tipica è talvolta rinforzata da una portaerei della classe *Kiev*.

Dopo la perdita delle basi navali in Egitto, le unità sovietiche possono disporre per effettuare lavori di manutenzione al loro naviglio ausiliario e ai sommergibili del solo porto di Tartus in Siria. Utilizzano inoltre, così come d'altra parte altri paesi, i cantieri dei porti di Tivat in Jugoslavia⁵ e Menzel Bourghiba in Tunisia. Dal settembre 1979, dopo il contratto tra la società greca Neoreion e l'agenzia sovietica "Sudoimport", i mercantili sovietici e le unità ausiliarie della flotta sovietica potranno essere riparati nei cantieri navali dell'isola di Syros.⁶

Infine, le unità sovietiche utilizzano una serie di ancoraggi in acque internazionali, molti strategicamente dislocati nelle vicinanze dei più importanti "choke-points": al largo delle isole di Alboran, di Lampedusa, di Cerigo e di Lemno; a ovest di Melilla, nei golfi di Cadice, di Hammamet e di Sollum; nei pressi di capo Passero e di capo di Sant'Andrea (Cipro); a est e a sud dell'isola di Creta. Tra questi i più usati sono quelli di Alboran, di Cerigo, di Hammamet e di Sollum e attorno all'isola di Creta.⁷

Il rapporto Grant fornisce la seguente distribuzione delle unità sovietiche nei diversi ancoraggi in un giorno tipico⁸:

Golfo di Cadice	1 unità per la raccolta informazioni (AGI)
Ovest di Melilla	1 rifornitore (AO) 1 unità ausiliaria
Golfo di Hammamet	3 cacciatorpediniere (DE) 1 rifornitore (AO)

	1 unità supporto per sottomarini
	1 sottomarino
Isola di Cerigo	1 incrociatore missilistico (CLG)
	2 cacciatorpediniere missilistici (DG)
	1 rifornitore (AO)
	1 unità ausiliaria
Golfo di Sollum	1 incrociatore missilistico (CLG)
	3 cacciatorpediniere (DE)
	1 dragamine di squadra (MSF)
	6 unità supporto
Capo Sant'Andrea	2 unità da sbarco medie (LSM)
Porto di Tartus	1 bacino galleggiante
	1 dragamine di squadra (MSF)
	4 unità ausiliarie
	1 sottomarino
	1 unità supporto per sottomarini

Il numero e il livello di utilizzazione degli ancoraggi sembrano confermare la ancora limitata capacità sovietica di supporto logistico delle forze in mare, ma soprattutto la indisponibilità di infrastrutture portuali in concessione o in uso nel Mediterraneo, soprattutto centrale e occidentale, effettivamente in grado di sopperire alle esigenze della flotta.

In tempo di pace, la distribuzione degli ancoraggi consente alle unità sovietiche la necessaria flessibilità di impiego in tutto il bacino. Essa tuttavia appare insufficiente in caso di conflitto.

La missione principale della Marina sovietica, pur nella logica diversificazione avvenuta come conseguenza del crescere delle sue capacità, è rimasta quella che viene comunemente definita di *sea denial* o, secondo l'accezione di MccGwire⁹ di *sea prevention*. Una missione destinata a impedire all'avversario il libero uso del mare e a tagliare le linee di comunicazione e di rifornimento marittime. Una missione che, nel Mediterraneo, è stata ed è soprattutto diretta a contrastare — con una caratteristica di particolare reattività alle azioni americane, sia sul piano dello sviluppo dei mezzi che del loro spiega-

mento — la minaccia che i sovietici ritengono maggiormente preoccupante: la possibilità di un attacco nucleare al territorio nazionale da parte dei sottomarini nucleari e dei velivoli imbarcati sulle portaerei americane.

È infatti in questo mare che gli elementi tipici di tale missione e i fattori di azione-reazione risultano più evidenti: dal 1958, anno del primo spiegamento di sottomarini sovietici operanti dalla base di Valona in Albania, come probabile risposta all'assegnazione ai gruppi di volo delle portaerei americane dei caccia-bombardieri A3D dotati di un raggio d'azione che li poneva in grado di penetrare in territorio sovietico; al 1964 anno in cui si realizzava la continuità della presenza navale sovietica come probabile risposta all'ingresso nel Mediterraneo nel marzo del 1963 dei primi sottomarini Polaris; al 1973, durante il conflitto arabo-israeliano, con il forte incremento di presenza navale e l'evidente spiegamento delle Unità Sovietiche come forza di contrasto, allo scopo di limitare la gamma delle possibili azioni americane.

Ciò non significa che la Sesta Flotta americana sia stata l'unico motivo a determinare e a giustificare la presenza navale sovietica e che, quindi, non vi sarebbe stata la seconda se fosse mancata la prima. A parte lo storico interesse sovietico per il Mediterraneo e a parte la necessità di bilanciare una minaccia strategica sentita con particolare preoccupazione, lo spiegamento navale sovietico è stata la logica conseguenza di una politica estera che, assumendo dimensioni globali, aveva bisogno di idonei strumenti militari per poter essere esercitata. In particolare, nel Mediterraneo essa è stata determinata dagli sviluppi della politica sovietica nel Medio Oriente.

Così, la missione di *sea denial* della Flotta sovietica, oltre al suo peso sul piano strategico, ha un significato militare locale rilevante in termini di appoggio per i Paesi alleati o clienti dell'Unione Sovie-

tica in contrasto o conflitto con altri Paesi alleati o clienti degli Stati Uniti.

In effetti nel Mediterraneo la missione della Squadra navale sovietica dovrebbe essere più giustamente definita come una *mission-denial mission*, cioè una missione tesa a rendere più difficile, se non impossibile, lo svolgimento delle missioni tipiche della Sesta Flotta. È in questo contesto che il suo "valore" politico appare elevato, forse superiore a quello strategico-militare.

Infatti, mentre sul piano militare i limiti che l'Unione Sovietica pone agli Stati Uniti con la sua presenza navale sono simili ma minori di quelli che essa subisce per la presenza della Sesta Flotta americana, sul piano politico essi sembrano maggiori.

In altre parole, mentre la missione militare strategica si esaurisce nel tentativo di bilanciare la forza americana, la missione militare locale assume un peso e un valore più significativi, perché più intimamente legata alle caratteristiche politiche del Mediterraneo e ai rapporti con i Paesi alleati e neutrali dell'area.

Nel complesso, la *mission-denial mission* esercitata dalle forze navali sovietiche incide sulla capacità degli Stati Uniti di perseguire i loro obiettivi politici e militari nell'area mediterranea.¹⁰ In realtà, i suoi effetti appaiono rilevanti non solo nell'ipotesi di un conflitto tra le due Alleanze nel fianco Sud — che nasca da una crisi locale o sia il risultato di un allargamento di un confronto iniziato nell'Europa centro-settentrionale — ma anche nell'ipotesi di una crisi esterna alla Nato.¹¹

2. La Squadra navale del Mediterraneo è formata, per le unità di superficie, da navi della Flotta del Mar Nero, mentre i sottomarini provengono dalla Flotta del Mare del Nord.¹²

Sulla base dei dati pubblicati dal *Military Balance 1979-80*¹³ la Flotta del Mar Nero — considerando il numero totale di navi suddivise per classi, il totale

delle unità assegnate a ogni Flotta e ipotizzando una suddivisione di tale unità in relazione soprattutto all'importanza dell'area di previsto schieramento — dovrebbe essere approssimativamente composta da (solo unità di maggiore dislocamento):

- 1 portaerei classe Kiev
- 2 incrociatori porta-elicotteri classe Moskva
- 2 incrociatori missilistici classe Kara (SSM-SAM)
- 1 incrociatore missilistico classe Kresta I (SSM-SAM)
- 3 incrociatori della classe Kresta II (SSM-SAM)
- 1 incrociatore missilistico classe Kynda (SSM-SAM)
- 3 incrociatori classe Sverdlov (1 equipaggiato con SAM)
- 6 cacciatorpediniere missilistici classe Krivak (SSM)
- 2 cacciatorpediniere classe Kanin (SAM)
- 1 cacciatorpediniere classe Kildin (SSM)
- 7 cacciatorpediniere classe Kashin (SAM, 3 anche con SSM)
- 2 cacciatorpediniere classe Kotlin (modificata SAM)
- 6 cacciatorpediniere classe Skory
- 6 cacciatorpediniere classe Kotlin
- 6 fregate classe Mirka
- 18 fregate classe Petya
- 10 fregate classe Riga
- 1 fregata classe Kola
- 25 sottomarini.

Altri dati sono stati pubblicati da *Défense Nationale*.¹⁴ Secondo la rivista francese la composizione approssimativa della flotta sovietica del Mar Nero è la seguente:

- 2 incrociatori porta-elicotteri
- 6 incrociatori lanciamissili
- 4 incrociatori classici
- 16 cacciatorpediniere lanciamissili
- 10 cacciatorpediniere classici
- 65 unità di scorta di ogni tipo
- 20 corvette e motovedette lanciamissili
- 30 sottomarini a propulsione diesel.

I totali differiscono dalla mia stima, soprattutto nel numero dei cacciatorpediniere lanciamissili, e nelle unità di scorta. D'altra parte, non essendo spe-

cificate le varie classi e non essendo specificato se le unità definite lanciamissili comprendono quelle dotate di Ssm e di Sam o quelle equipaggiate solo di Sam è difficile condurre un esame comparativo più dettagliato. Per i calcoli ho preferito quindi riferirmi ai dati dell'Iiss, sia pure secondo la mia elaborazione.

Per semplicità ho considerato solo due casi: il primo, che ipotizza una presenza navale sovietica in grado di proiettare un medio livello di minaccia, e il secondo che ipotizza una presenza capace di proiettare un alto livello di minaccia. Inoltre, ho supposto che le corvette e le motovedette (anche quelle armate di missili superficie-superficie) della classe Nanuchka, Osa I, Osa II, ecc. operino prevalentemente nel Mar Nero e entro gli stretti confini delle acque dell'Egeo e possano quindi essere escluse dalla valutazione della minaccia alla Sesta Flotta. Infine, pur nella consapevolezza che forse si tratta di una eccessiva semplificazione, ho limitato l'esame della minaccia ad un solo elemento, certo il più importante, anche se non esclusivo: il numero dei missili che le Unità Sovietiche sarebbero in grado di lanciare contro la Sesta Flotta.

I caso: medio livello di minaccia

L'ipotesi posta alla base del primo caso prevede che circa il 50% delle navi da battaglia armate di Ssm della Flotta del Mar Nero sia stato trasferito nel Mediterraneo per costituire il nucleo principale della Squadra Sovietica e sia presente al momento del passaggio dallo stato di massima tensione allo stato di aperto conflitto militare, insieme a 6 sottomarini armati di missili antinave provenienti dalla Flotta del Nord. Si prevede, cioè, che al momento dello scoppio delle ostilità la minaccia missilistica anti-nave sia costituita da tre incrociatori (1 Kara, 1 Kinda, 1 Kresta II), 5 cacciatorpediniere (3 Krivak, 1 Kildin, 1 Kashin modificato), 2 sottomarini classe

Charlie, 2 sottomarini classe Juliet e 2 sottomarini classe Echo II.

Queste forze, come già detto, rappresenterebbero solo una frazione della effettiva capacità bellica della flotta sovietica nel Mediterraneo. Esse verrebbero integrate da altri cacciatorpediniere, navi scorta, sommergibili armati solo di siluri (si presume da 6 a 8 Foxtrot), e appoggiate da numerose navi ausiliarie.

Considerando l'armamento missilistico¹⁵ di cui sono dotate la minaccia totale risulta dalla seguente tabella:

	SS-N-10 (SS-N-14)	SS-N-3	SS-N-11	SS-N-7
Kara	1x8			
Kresta I				
Kresta II	1x8			
Kynda		1x8		
Krivak	3x4			
Kashin			1x4	
Kildin			1x4	
Charlie				2x8
Echo		2x8		
Juliet		2x4		
Totale	28	32	8	16
Totale 84				

II caso: alto livello di minaccia

L'ipotesi del secondo caso prevede che circa l'80% delle navi armate di Ssm della Flotta del Mar Nero sia stato trasferito nel Mediterraneo insieme a 9 sottomarini della Flotta del Nord, e sia presente all'inizio delle ostilità. Naturalmente è ragionevole supporre che anche il numero delle altre unità verrebbe adeguatamente incrementato, con il probabile aumento anche dei Foxtrot a 9-12. Si prevede cioè la

presenza di 5 incrociatori (1 Kara, 1 Kresta I, 2 Kresta II, 1 Kinda), 7 cacciatorpediniere (4 Krivak, 1 Kildin e 2 Kashin modificato), 3 sottomarini della classe Charlie, 3 della classe Juliet e 3 della classe Echo II. In questo caso la minaccia missilistica risulta la seguente:

	SS-N-10 (SS-N-14)	SS-N-3	SS-N-11	SS-N-7
Kara	1x8			
Kresta I		1x4		
Kresta II	2x8			
Kynda		1x8		
Krivak	4x4			
Kashin			2x4	
Kildin			1x4	
Charlie				3x8
Echo		3x8		
Juliet		3x4		
Totale	40	48	12	24
Totale 124				

Se poi si calcola anche la minaccia rappresentata dai siluri, considerando la presenza (oltre ai sottomarini armati di missili "cruise" già citati) di 8 sommergibili *Foxtrot* nel primo caso e di 12 nel secondo caso si ottiene:

	primo caso	secondo caso
Echo II	2 x 10 = 20	3 x 10 = 30
Charlie	2 x 8 = 16	3 x 8 = 24
Juliet	2 x 10 = 20	3 x 10 = 30
Foxtrot	8 x 10 = 80	12 x 10 = 120
Totale siluri	136	204

Tuttavia, come sempre, le semplici cifre possono dare una visione troppo semplicistica, e quindi parziale, di una situazione che è invece molto più complessa. Una visione che è necessario maggiormente focalizzare alla luce di alcune considerazioni.

A. La prima considerazione, di carattere generale, si riferisce a un caso reale. Durante il conflitto arabo-israeliano del 1973 la Flotta Sovietica nel Mediterraneo con uno schieramento di 80 unità, tra cui 26 navi da guerra e 16 sottomarini (24 ottobre) e di 96 unità, tra cui 34 navi da guerra e 23 sottomarini (31 ottobre) possedeva, secondo l'Amm. Elmo Zumwalt Jr., la seguente capacità di "primo lancio"¹⁶:

24 ottobre:	40 SSM
	250 siluri
	28 SAM
31 ottobre:	88 SSM
	348 siluri
	46 SAM

B. Vi sono ancora dei dubbi e delle incertezze sull'effettivo ruolo e capacità del missile sovietico SS-N-10 in dotazione alle unità delle classi Kara, Kresta II e Krivak. Classificato come missile superficie-superficie con funzioni antinave, è stato di recente ri-disegnato SS-N-14 e considerato, da alcune fonti, come missile esclusivamente antisom, da altre come missile prevalentemente antisom, ma dotato anche di capacità antinave.

In effetti, il *Military Balance* 1978-79, nell'elencare l'armamento missilistico delle unità in precedenza citate, riporta come loro dotazione solo i sistemi superficie-aria. Non solo, ma lo stesso SS-N-10 non compare nella tabella dei missili antinave, mentre l'SS-N-14 è esplicitamente indicato come missile antisom e non come missile superficie-superficie.¹⁷

Michael McGwire ha affermato che: "i Kara sono equipaggiati con missili antisom e non come inizialmente supposto con Ssm del tipo SS-N-10" e che "attualmente è abbastanza sicuro che il sistema mis-

silistico principale dei Kresta II sia costituito da missili antisom e non da missili superficie-superficie. È inoltre possibile che i Kresta I siano equipaggiati con analoghi missili invece degli SS-N-3."¹⁸

Johan Jorgen Holst ha scritto che "l'SS-N-10 potrebbe possedere la doppia capacità antisom e anti-nave".¹⁹

Il Jane's Weapon System 1978 sembra suggerire che l'SS-N-14 sia un missile antisom diverso dall'SS-N-10, ma in grado di utilizzare i suoi stessi sistemi di lancio.²⁰

Infine il Dipartimento della Marina americana, nel riportare l'armamento delle unità della classe Kara, Kresta II e Krivak, designa il missile SS-N-14 esclusivamente come ASW (Antisubmarine Warfare).²¹

Quindi, se come sembra ormai certo l'SS-N-10 equivale all'SS-N-14 con esclusiva capacità antisom, la minaccia missilistica totale contro le unità di superficie della Sesta Flotta si ridurrebbe rispettivamente a 56 missili nel caso di medio livello di minaccia e a 84 missili nel caso di alto livello di minaccia. Cifre, queste, molto vicine a quelle fornite dall'Amm. Zumwalt.

C. Il missile SS-N-3 è un'arma di vecchia costruzione e quindi certamente afflitto da problemi di efficienza e affidabilità. Inoltre, esso necessita, se si vogliono sfruttare i vantaggi della considerevole gittata di cui è dotato (250 NM) e ottenere una adeguata precisione di tiro, di una guida nel tratto intermedio della sua traiettoria (la cosiddetta *mid-course guidance*). Una guida che potrebbe essere fornita da velivoli o elicotteri, cioè da sistemi vulnerabili all'offesa avversaria (caccia-intercettori, missili superficie-aria, cannoni antiaerei). È questa una limitazione che incide sulla sua flessibilità di impiego e sulla sua precisione. Un'altra limitazione è rappresentata, per gli SS-N-3 montati sui sottomarini, dal fatto che essi possono essere lanciati solo in emersione.

Infine, sembra che il missile possieda delle limi-

tazioni per quanto riguarda la gittata minima, per cui la minaccia sarebbe minore quando le unità si trovano, come spesso avviene nelle operazioni di "ombreggiamento", abbastanza vicine tra loro.²²

D. I sistemi missilistici anti-nave delle unità sovietiche sembrano mancare di una capacità di ricaricamento — solo gli incrociatori della classe Kinda ne sarebbero in possesso — e quindi si presume che sia limitato anche il numero dei Ssm in loro dotazione. Ciò rappresenta un grave limite per operazioni belliche che si protraggano oltre lo scambio iniziale ed evidenzia una vitale dipendenza da un supporto logistico che potrebbe non essere disponibile o giungere troppo tardi.

E. I missili SS-N-11 (montati sui cacciatorpediniere della classe Kildin e Kashin) e SS-N-7 (imbarcati sui sottomarini della classe Charlie) posseggono una gittata massima rispettivamente di circa 50 Km e 55 Km. Ciò significa che le navi e i sottomarini sovietici dovranno entrare, per porsi in posizione di lancio, nel perimetro difensivo dei Task Groups della Sesta Flotta, con la certezza per le unità di superficie, con una certa probabilità per i sottomarini, di essere localizzati, seguiti, controllati e quindi attaccati subito dopo il lancio del loro primo missile. La minaccia missilistica va quindi ridimensionata sulla base della capacità della Sesta Flotta di creare con i suoi mezzi (navi scorta, velivoli d'attacco, velivoli ed elicotteri antisom) una barriera o un filtro difensivo, dotato di un elevato grado di reattività e basato su di un efficiente sistema di comando e controllo e comunicazioni con un'alta resistenza al disturbo e alle interferenze. Un sistema difensivo capace di esercitare una valida funzione dissuasiva e comunque di ridurre l'efficacia e l'impatto di un attacco di sorpresa.

F. La capacità operativa della Flotta del Mar Nero potrebbe essere inferiore a quella ipotizzata e quindi lo schieramento delle unità missilistiche posto alla base dei calcoli del caso di medio livello

di minaccia potrebbe in realtà coincidere con il caso di alto livello.

Lo stesso discorso vale per la presenza dei sottomarini dotati di missili cruise. I sovietici potrebbero essere riluttanti a un rafforzamento del Mediterraneo con un elevato numero di tali unità, più utilmente impiegabili nell'Atlantico, soprattutto se dovessero prevedere lo sfociare della crisi in aperto conflitto e se non dovessero disporre di basi lungo il litorale africano. In altre parole, i sovietici potrebbero considerare poco razionale utilizzare unità moderne in un mare chiuso, di cui non controllano gli accessi, per una missione che potrebbe venire svolta anche da sottomarini relativamente meno sofisticati e armati di soli siluri come i Foxtrot. Così mentre il numero dei sottomarini presenti nel Mediterraneo potrebbe non mutare, diminuirebbero quelli delle classi Charlie, Juliet ed Echo considerati nella precedente analisi e di conseguenza il totale della minaccia missilistica. D'altra parte, pare che proprio i sommergibili a propulsione convenzionale della classe Foxtrot siano i più difficili da localizzare e seguire, specialmente in un mare come il Mediterraneo, così poco adatto all'impiego degli ecogoniometri.

3. L'analisi va completata da un esame della minaccia rappresentata dalle forze aeree dell'Aviazione Navale sovietica dislocate principalmente in Crimea, assegnate alla Flotta del Mar Nero e destinate a operare nel teatro mediterraneo.

Ancor più che per le forze navali, i dati a disposizione per le forze aeree sono diversi e contraddittori.

L'Iiss²³ fornisce un totale di 365 bombardieri (295 Tu-16 Badger C/G, 40 Tu-22 Blinder C, 30 Tu-22M Backfire), assegnati all'aviazione della marina, senza però specificarne la ripartizione tra le varie flotte.

Secondo *Défense Nationale*²⁴ il totale dei bombardieri è di 460 di cui 130 in forza alla Flotta del Mar Nero.

Clarence A. Robinson jr., Military Editor di *Aviation Week and Space Technology*, riporta per la Flotta del Mar Nero una forza aerea costituita da 57 Tu-16 Badger (piú 4 in versione guerra elettronica e 13 in versione tanker), 25 Tu-22 Blinder e 16 Tu-22M Blackfire.²⁵

Assumendo queste ultime cifre come le piú attendibili, limitando la minaccia a quella rappresentata dai missili aria-superficie (quindi escludendo i Tu-22 Blinder), e arrotondando il numero del Badger a 60 e quello dei Backfire a 20, è possibile elaborare, come per le forze navali, due casi: il primo di medio e il secondo di alto livello di minaccia.

Il primo caso, basato su un'efficienza del 50%, quindi su una disponibilità di 40 velivoli, e sull'armamento missilistico di cui sono normalmente dotati, fornisce il seguente quadro:

	Badger	Backfire	Totale
Missile AS-4		10x1	10
Missile AS-5	30x2		60
			70

Nel secondo caso, basato su un'efficienza del 70%, quindi su una disponibilità di 56 velivoli si ha:

	Badger	Backfire	Totale
Missile AS-4		14x1	14
Missile AS-5	42x2		84
			98

I totali aumentano rispettivamente a 90 e 112 se si considera che il Backfire venga armato con i nuovi missili AS-6 (2 missili per velivolo, montati sotto le ali).

Anche questa minaccia va tuttavia ridimensionata sulla base di alcune considerazioni:

A. Le informazioni disponibili sulle caratteristiche e sulle prestazioni dei missili citati non sono sufficienti per una valutazione esatta delle loro capacità.

Si ritiene comunque che la loro precisione, dipendendo da sistemi di navigazione inerziale o da una guida esterna nel tratto intermedio della traiettoria, non sia molto elevata e dipenda in larga misura dai dati di posizione dell'obiettivo ottenuti prima del lancio e dall'efficacia dei sistemi di guida terminale del missile stesso. Tali dati potrebbero essere forniti ai velivoli dalle unità navali sovietiche in "ombreggiamento" della Sesta Flotta o rilanciate da un centro operativo a terra, che li avesse a sua volta ricevuti da un satellite di ricognizione oceanica.²⁶

Ciò, tuttavia, presuppone non solo la disponibilità di satelliti in orbita in grado di coprire l'area mediterranea, ma anche l'esistenza di un sofisticato sistema centralizzato di comando e controllo e di una efficiente rete di comunicazioni che colleghi tra loro navi, velivoli e centri operativi a terra.

B. La velocità degli AS-4 e AS-5 non sembra così elevata da rendere particolarmente difficile la loro intercettazione. Durante il conflitto arabo-israeliano del 1973 la quasi totalità dei missili AS-5 lanciati dai *Badger* egiziani è stata abbattuta dalla caccia israeliana o non ha colpito l'obiettivo perché deviata dalla traiettoria da particolari contromisure, presumibilmente elettroniche.²⁷

C. Infine, vi è almeno un'altra considerazione generale, valida sia per quanto riguarda gli Ssm che gli Asm. L'ipotesi di una loro efficienza al 100%, cioè l'ipotesi che non si verifichino inefficienze o malfunzionamenti prima, durante o dopo la fase di lancio; che tutti i velivoli decollino regolarmente e non vi siano inconvenienti tecnici durante il volo che li costringano a rientrare alla base; che non vi siano errori da parte degli equipaggi o che comunque i fattori ambientali (mare particolarmente mosso, scarsa

visibilità, ecc.) non abbiano alcuna influenza, sono del tutto irrealistiche, soprattutto in ambiente bellico.

In effetti, i totali dei missili precedentemente considerati dovrebbero essere ridotti del 10-20% (forse anche di una percentuale maggiore a seconda del livello del personale tecnico e della qualità della manutenzione), a prescindere da ogni azione difensiva da parte delle forze americane.

Comunque, il livello di minaccia — 45 Ssm e 56 Asm nel caso migliore, 67 Ssm e 78 Asm nel caso peggiore, senza contare i siluri — appare, nonostante tutto, abbastanza significativo.²⁸

Tanto più se si accetta l'eventualità di un *pre-emptive strike* da parte delle forze sovietiche, accuratamente pianificato e coordinato tra le tre componenti (navi, sottomarini, bombardieri dell'aviazione della Marina), in modo da unire al massimo della sorpresa il massimo dell'efficacia.

Una eventualità che, oltre a presupporre la volontà politica dell'Unione Sovietica di giungere a un confronto globale con gli Stati Uniti, presuppone come già detto, l'esistenza e la funzionalità di un sistema di C 3 (comando, controllo e comunicazioni) altamente sofisticato.

D'altra parte, potrebbe esservi per le unità sovietiche operanti nel Mediterraneo una intrinseca tendenza all'azione "preventiva" sotto la spinta di vari fattori: la consapevolezza della loro inferiorità e del fatto di non essere in grado di sostenere operazioni belliche prolungate; la consapevolezza delle loro scarse probabilità di sopravvivenza in caso di chiusura degli stretti, mancanza di appoggio aereo, indisponibilità di basi; il fatto che le portaerei americane possono rappresentare una minaccia nucleare per il territorio sovietico; la stessa dottrina militare sovietica che indica nell'azione offensiva e nella sorpresa gli elementi fondamentali del successo.²⁹

Tuttavia, data la posta in gioco, cioè la possibilità di giungere a uno scontro diretto con gli Stati Uniti,

è difficile immaginare che uno stretto controllo non venga esercitato dal massimo livello di comando in Unione Sovietica sulle iniziative del comandante in mare, a cui non verrà certo lasciato un ampio margine di iniziativa.

Ma percezioni e calcoli sbagliati sono sempre possibili, anche se è logico ritenere che le eventuali azioni sovietiche, come d'altra parte le reazioni americane, saranno improntate alla massima cautela.

4. Nell'esame della missione della flotta sovietica non può mancare un'analisi della sua effettiva capacità di interrompere le linee di comunicazione marittime, cioè il traffico mercantile, attraverso il Mediterraneo.

Di solito, nel tentativo di valutare tale capacità ci si riferisce all'esempio della seconda guerra mondiale e alla battaglia dell'Atlantico, in particolare al fatto che la Marina tedesca con meno di 50 sommergibili operativi allo scoppio delle ostilità fu in grado di infliggere ingenti perdite ai convogli alleati, giungendo molto vicino a una completa interruzione del flusso dei rifornimenti dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna.

Nell'ipotesi di un eventuale conflitto, le previsioni degli esperti e quelle ufficiali del Dipartimento alla Difesa americano sembrano rifarsi a quelle esperienze: sensibili perdite nella fase iniziale, progressiva neutralizzazione delle forze sovietiche, situazione finale di controllo alleato delle rotte atlantiche in termini di capacità di rifornire in modo adeguato il continente europeo.

Tuttavia, per quanto riguarda il Mediterraneo, il quadro potrebbe risultare differente. In caso di guerra, la prima preoccupazione delle forze sovietiche sarà la battaglia in mare contro la Sesta Flotta il cui esito non potrà non incidere pesantemente sulla loro capacità di condurre ulteriori operazioni di sea-denial, a meno di consistenti rinforzi. Ma, come già detto, è prevedibile che il Mediterraneo diventerà un

mare sostanzialmente chiuso alle unità sovietiche, sia per il blocco del Bosforo, sia per l'estrema difficoltà di un passaggio inosservato e incontrastato dei sottomarini sovietici attraverso lo stretto di Gibilterra.

Inoltre, parte del traffico marittimo si svolgerebbe attraverso il Mediterraneo occidentale e centrale, in un'area in cui sarebbe possibile fornire ai convogli una copertura aerea da parte dei velivoli della Nato con basi a terra (anche velivoli MP armati di missili AS Harpoon) e in cui sarebbe comunque più difficile per i velivoli della Marina sovietica operare senza la disponibilità di basi aeree nei Paesi del Nord Africa (che comunque non sarebbero certo risparmiate dalla contraviazione americana).

Infine, altre statistiche sulla guerra ai convogli danno una visione meno pessimistica e più differenziata. Durante il secondo conflitto mondiale, nel periodo dal 1940 al 1943, le forze aeronavali inglesi non riuscirono a interrompere i rifornimenti logistici tra l'Italia e l'Africa settentrionale. Considerando la natura dei carichi e i Paesi interessati la percentuale degli uomini e dei materiali arrivati a destinazione risulta abbastanza elevata.³⁰

Natura dei carichi	Destinazione	Percentuale arrivi
Uomini	Libia	91,6%
Materiali	"	85,9%
Carburanti	"	80,0%
Uomini	Tunisia	93,0%
Materiali	"	71,0%
Carburanti	"	71,0%

Tutto questo, nonostante il possesso da parte della Gran Bretagna di un fondamentale punto strategico come l'isola di Malta, il facile accesso al Mediterraneo delle sue forze navali, i vantaggi forniti dall'impiego del radar e di ecogoniometri tecnica-

mente più avanzati e la possibilità, avendone rotti i codici, di decrittare i messaggi di movimento convogli eventualmente intercettati sulle reti di comunicazione tedesche. E nonostante, da parte italiana, la scarsità di copertura e protezione aerea e l'inedeguatezza quantitativa e per alcuni aspetti qualitativa delle unità di scorta.

Ovviamente, tali statistiche non hanno un valore assoluto; le navi di superficie e i sottomarini sono drasticamente migliorati, rispetto a quelli impiegati durante la seconda guerra mondiale, in termini di velocità e capacità offensiva, così come è aumentata la capacità offensiva dei velivoli d'attacco; d'altronde, sono migliorate anche le capacità antiaeree e antisom delle unità di superficie preposte alla scorta convogli.

D'altra parte, sarebbe più facile per l'Unione Sovietica tentare di interrompere il traffico marittimo verso il Sud Europa al di fuori del Mediterraneo: nel Nord Atlantico, dove più intenso si svolgerebbe il flusso dei rifornimenti, e lungo le rotte dell'Atlantico meridionale e centrale, soprattutto se le sarà possibile utilizzare porti e aeroporti di Paesi africani, quali ad esempio il Mozambico, la Guinea o l'Angola. Lo stesso impiego dei bombardieri Badger e Backfire da basi africane in ruolo antinave verrebbe facilitato dalla mancanza di una capacità di intercettazione da parte occidentale in quelle aree.

Il problema cambierebbe se l'Unione Sovietica non solo potesse disporre delle infrastrutture portuali e aeroportuali nei Paesi del Nord Africa, ma specialmente se le forze aeree e navali di quei Paesi — la Libia possiede bombardieri medi Tu-22 Blinder e caccia Mig-23 Flogger — collaborassero con le forze sovietiche, sia pure con le limitazioni dovute alla loro scarsa efficienza operativa.

Tuttavia, l'eventuale interruzione delle linee di comunicazione marittime va considerata non solo alla luce dell'ipotesi, non si sa quanto probabile, che un conflitto tra le due Alleanze si svolga con i tempi

lunghe e i modi di impiego delle forze tipici della seconda guerra mondiale, ma anche valutata in termini di capacità e possibilità — la seconda è maggiormente riferibile al caso delle rotte circumafricane — e quindi in termini di strumenti di guerra o di pressione politica e militare effettivamente utilizzabili dall'Unione Sovietica; termini che vanno ulteriormente riferiti al significato di rottura dell'equilibrio di un tentativo del genere, cioè al fatto che esso verrebbe interpretato come un aperto atto di guerra.

Il sea-denial che appare difficile con l'impiego di unità di superficie e di sottomarini potrebbe diventare più facile nel particolare bacino del Mediterraneo, attraverso un esteso uso di mine.

È questo un settore della guerra navale che forse viene sottovalutato e nel quale l'Unione Sovietica sembra possedere un certo vantaggio, se non altro sul piano quantitativo.³¹

Il minamento di tratti di mare (choke-points, passaggi di maggior traffico, ecc.) è un'operazione relativamente semplice che può essere effettuata da unità leggere, veloci, difficilmente intercettabili o da velivoli o sommergibili particolarmente attrezzati.

Note

¹ Nel termine unità da combattimento (in inglese *combatant*) sono state incluse navi portaerei, maggiori e minori unità di superficie, sottomarini non dotati di missili balistici, navi anfibe, posamine e dragamine.

² Cfr. "Nato Review", dicembre 1976, p. 12.

³ La tabella è quella riportata da Robert G. Weinland nell'articolo *Land support for naval forces: Egypt and the Soviet Escadra 1962-1976*, in "Survival", marzo-aprile 1978, pp. 73-79. Parzialmente corretta secondo dati più recenti.

⁴ Cfr. ROBERT G. WEINLAND, *Superpower naval diplomacy in the october 1973 Arab-Israeli war*, in "Professional Paper", n. 221. Center for Naval Analyses, Arlington, Virginia, giugno 1978, p. 43.

L'edizione del 1978 dell'*Understanding Soviet naval developments*, edito dal Dipartimento della Marina Usa, fornisce gli stessi dati dell'edizione 1975 a cui Weinland fa riferimento.

⁵ Per l'utilizzazione dei cantieri navali di Tivat da parte delle navi di altri paesi esiste una serie di disposizioni e di regole molto rigide (riguardo al numero massimo di unità che possono essere presenti nello stesso periodo, all'eventuale armamento, agli equipaggi, ecc.) emanate in una specifica legge dello Stato jugoslavo.

Sulla legge del 1974 cfr. *Interarma Military News*, 18, 27 ottobre 1976, pp. 364-365 e *Interarma Military News*, 4, 27 febbraio 1977, pp. 63-67. Cfr. anche BRADFORD DISMUKES e JAMES Mc CONNELL (a cura di) *Soviet Naval Diplomacy*, Pergamen Press.

⁶ Un contratto speciale soggetto ad approvazione governativa dovrà essere stipulato per ogni nave da riparare. Cfr. "Nouvelles Atlantiques", 1153, 26 settembre 1979. Cfr. anche "Financial Times", 11 settembre 1979, e "Le Monde", 13 settembre e 25 settembre 1979.

⁷ L'ancoraggio di Hammamet molto ben protetto dai venti è diventato il punto principale di rifornimento e di supporto per i sottomarini: vi sono infatti dislocati con permanenza da 1 a 2 navi officina. Sollum è il normale punto di stazionamento delle maggiori navi da guerra. Cfr. "Défense Nationale", giugno 1978, p. 167.

⁸ Cfr. Assemblea UEO 24^a sessione, "Security in the Mediterranean". Rapporto presentato da Mr. Grant, Documento 776, 31 maggio 1978, p. 10.

⁹ Cfr. MICHAEL MCGWIRE, *Maritime strategy and the superpowers*, in "Power at Sea", Adelphi Paper n. 123, Iiss, Londra, 1976, pp. 15-24.

¹⁰ Gli obiettivi militari degli Stati Uniti nell'area mediterranea sono stati recentemente ribaditi nel rapporto annuale del Dipartimento della Difesa riferito all'anno fiscale 1977 e riportati in forma organica in un rapporto preparato dal servizio ricerche del Congresso per il Sottocomitato per l'Europa e il Medio Oriente della Camera dei Rappresentanti americana.

Essi sono stati così definiti:

Obiettivi generali:

1. Dissuadere l'Unione Sovietica dall'aggreddire militarmente i Paesi della Nato e del Medio Oriente.

2. Disporre di una forza sufficiente a fornire un'efficace difesa in caso di fallimento della dissuasione.

3. Incoraggiare la pace e la stabilità nel Medio Oriente.

Obiettivi particolari:

1. Rafforzare il fianco Sud della Nato.

2. Mantenere aperte le linee di rifornimento dell'Occidente nell'area mediterranea.

3. Appoggiare i Paesi amici al di fuori della Nato, in particolare Israele.

4. Impedire, in tempo di guerra, l'utilizzazione del canale di Suez da parte dell'Unione Sovietica.

Cfr. UNITED STATES MILITARY INSTALLATIONS AND OBJECTIVES IN THE MEDITERRANEAN, Rapporto preparato per il Subcommittee on Europe and the Middle East dalla Foreign Affairs and National Defense Division, Congressional Research Service, US Government Printing Office, Washington, 27 marzo 1977.

¹¹ Ho escluso l'ipotesi di un confronto esclusivamente navale tra Usa e Urss, indipendente da avvenimenti che si siano verificati a terra, all'interno o all'esterno dei confini delle due alleanze, per la sua scarsissima attendibilità.

¹² L'articolo 12 della Convenzione di Montreux limita il transito dei sottomarini dal Mar Nero al Mediterraneo attraverso gli stretti a quelle unità dirette ad altri porti per riparazioni.

Per la dizione precisa dell'articolo e il testo completo della Convenzione cfr. League of Nations, Convention regarding the Regime of the Straits, signed at Montreux, 20 luglio 1936, League of Nations Treaty Series, vol. 168, Ginevra, 1936, pp. 214-41.

Il testo è riportato in appendice nel volume di Jesse W. Lewis pr., *The strategic balance in the Mediterranean*, Washington 1976, pp. 155-169.

¹³ Cfr. *The Military Balance 1979-80*, cit., p. 11.

¹⁴ Cfr. "Défence Nationale", giugno 1978, p. 170.

¹⁵ Per quanto riguarda l'armamento delle navi da battaglia e dei sottomarini sovietici cfr. in Appendice pp. 188 sgg.

¹⁶ Cfr. Amm. ELMO R. ZUMWALT jr., *On Watch: a memoir*, New York 1976, p. 447.

¹⁷ Cfr. *The Military Balance 1978-79*, The International Institute for Strategic Studies, Londra 1978, pp. 95-97.

¹⁸ Cfr. MICHAEL MCGWIRE, *Western and Soviet naval building programmes 1965-1976*, in "Survival", settembre-ottobre 1976, p. 207.

¹⁹ Cfr. JOHAN JORGEN HOLST, *The navies of the super powers: motives, forces, prospects*, in "Power at Sea", Adelphi Papers, n. 123, cit., p. 9.

²⁰ Cfr. *Jane's Weapon Systems 1978*, p. 66.

²¹ Cfr. *Understanding Soviet naval developments*, Department of the Navy, USGPO, Washington gennaio 1978, pp. 84-90.

²² Cfr. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Authorization hearings, Senate Committee on Armed Services, Fiscal Year 1978*, part. 7, p. 4988.

²³ Cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., p. 10.

²⁴ Cfr. "Défence Nationale", giugno 1978, p. 170.

²⁵ Cfr. "Aviation Week and Space Technology", 24 gennaio 1977, p. 44.

²⁶ Sembra che i sovietici posseggano un sistema di ricognizione oceanica per mezzo di satelliti già pienamente operativo. Cfr. *Aviation Week and Space Technology*, 23 giugno 1975, p. 18. I primi satelliti americani per la sorveglianza degli Oceani, denominati "Clipper Bow", dovrebbero essere lanciati entro il 1983-84. Cfr. "Air et Cosmos", 28 maggio 1977.

²⁷ Solo cinque riuscirono a eludere la difesa aerea israeliana. Cfr. "Air Force Magazine", marzo 1978, p. 108.

²⁸ Il calcolo è stato fatto considerando valida l'ipotesi del missile SS-N-10 = SS-N-14 = missile esclusivamente antisom; escludendo l'impiego del missile AS-6 e applicando una percentuale di inefficienze, malfunzionamenti ed errori umani del 20%.

²⁹ Gorshov è stato abbastanza esplicito nell'affermare l'importanza della "prima salva" e l'efficacia dell'iniziativa nell'azione offensiva per il raggiungimento del successo.

³⁰ Cfr. "Rivista Marittima", novembre 1977, pp. 81-83.

³¹ Pur sottolineando che si tratta di valutazioni approssimate l'Iiss fornisce le seguenti cifre: Patto di Varsavia 400 mila mine; Nato meno di 100 mila. Cfr. *The Military Balance 1978-1979*, cit., p. 118.

Per una indicazione delle rispettive riserve, cfr. *Annual Defense Department Report*, FY 1979, USGPO, 2 febbraio 1978, p. 185.

CAPITOLO TERZO

La penetrazione sovietica nei Paesi dell'area mediterranea

Nel capitolo precedente si è fatto riferimento alla eventualità, per quanto scarsa ed ipotetica, di un appoggio diretto o indiretto all'Unione Sovietica da parte dei Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa.

Tale eventualità pone la questione della effettiva penetrazione sovietica in tali Paesi e della loro disponibilità a fornire tale appoggio non solo con una politica internazionale genericamente allineata sulle posizioni sovietiche, ma anche con il permesso di utilizzazione o la concessione di infrastrutture tecniche e logistiche o con un aperto e attivo schieramento a fianco dell'Unione Sovietica, in caso di crisi e di conflitto, sia sul piano diplomatico che militare.

Nei tentativi di penetrazione dell'Unione Sovietica si possono individuare alcuni elementi caratteristici, che sono poi quelli tipici delle superpotenze.

Il primo elemento è quello degli aiuti militari:

— sotto forma di vendita o di cessione di armi più o meno sofisticate (ma con la tendenza a fornire sempre più spesso armamenti di elevata tecnologia);

— sotto forma di presenza di consiglieri e personale tecnico, sia civile che militare, che in alcuni Paesi e in certe occasioni ha assunto la consistenza di una vera e propria "forza" militare, con l'assunzione di compiti operativi e logistici rilevanti e fondamentali: comando e controllo della rete di difesa; fun-

zionamento delle basi radar e missilistiche; pilotaggio dei velivoli e partecipazione a missioni di sorveglianza e ricognizione nel Mediterraneo (normalmente in funzione anti-Sesta Flotta) o addirittura a missioni belliche; manutenzione degli equipaggiamenti e dei sistemi d'arma;

— sotto forma di addestramento del personale militare del paese che ha ricevuto le armi, sia in loco come *on-job training*, sia nell'Unione Sovietica con corsi di specializzazione tecnici e operativi.

Anche se, come è avvenuto, è sempre possibile che i consiglieri vengano rimandati in patria, la costituzione di vincoli sul piano degli equipaggiamenti militari non va sottovalutata.

Fornire armi, assistenza tecnica, addestramento e parti di ricambio, significa creare una dipendenza da cui non si può improvvisamente sganciarsi senza mettere in serio pericolo l'efficienza e l'operatività dello strumento militare, la cui degradazione procede sempre molto più rapidamente della sua costituzione e del suo potenziamento. Senza parti di ricambio e in mancanza di una solida esperienza nel campo della manutenzione, i livelli di efficienza calano drasticamente in tempi molto brevi.

Rivolgersi a fonti alternative per l'acquisto di armi non rende il problema meno complesso, considerando, a parte i ritardi che si potrebbero verificare nel processo di acquisizione, quanto incida la mancanza di interoperabilità, quanto sia difficile l'integrazione nello stesso sistema logistico (come rifornimento, manutenzione e gestione) di armi sovietiche e occidentali, quanto si complichino l'addestramento del personale.

Inoltre, l'addestramento nell'Unione Sovietica, soprattutto quando si tratta di corsi per ufficiali, magari a livello di accademia militare o di corsi di Stato Maggiore, consente lo stabilirsi di conoscenze, di amicizie, di legami personali e la creazione, attraverso uno sperimentato processo di identificazione, di una mentalità, di atteggiamenti e di comportamenti

che tendono a riflettere quelli tipici della classe militare del Paese ospitante. Tutti fattori che, nel caso quegli ufficiali diventassero uomini chiave nelle forze armate e nella struttura di governo del loro Paese, potrebbero rivelarsi molto utili. E non si devono dimenticare i vantaggi di una diffusione di dottrine, concetti operativi, tattiche di impiego che faciliterebbero l'effettuazione di operazioni congiunte o integrate. D'altra parte, nel caso dell'addestramento "in loco", si può verificare, come è infatti già avvenuto, una crisi di "rigetto" da parte delle forze politiche e militari locali dei "consiglieri" e degli istruttori sovietici, per loro atteggiamenti neo-colonialisti o di scarsa sensibilità nei confronti della realtà del Paese ospitante.

Insieme alle forniture militari non sono mancati gli aiuti economici. Ma in questo campo l'Unione Sovietica non ha dimostrato altrettanta capacità e influenza. In effetti, al di fuori del settore militare, le tecnologie, le tecniche manageriali, i modelli di organizzazione industriale sovietici sono molto inferiori a quelli che può offrire l'Occidente; i Paesi medio orientali e nord africani sono consapevoli di queste limitazioni e tendono a rivolgersi all'Europa, specie a quei Paesi dai quali è possibile ricevere assistenza e stipulare contratti senza che ciò necessariamente significhi una scelta politica.

È sembrato mancare, — sia perché le condizioni socio-politiche non erano oggettivamente tali da poterlo consentire, sia perché gli obiettivi militari, considerati fondamentali, sembrano essere stati perseguiti in modo sostanzialmente indipendente rispetto agli obiettivi politici — il tentativo di esportare l'ideologia comunista. Ma la profonda divergenza tra l'Unione Sovietica e tali Paesi, che si è spesso tramutata in netta e drastica chiusura a ogni movimento politico che all'interno si richiamasse a quella ideologia, non ha impedito la creazione di stabili rapporti in alcuni casi culminati in trattati di amicizia e reciproca collaborazione.

Se gli obiettivi generali della politica sovietica nell'area mediterranea sono quelli di limitare l'influenza occidentale, dell'acquisizione di un ruolo e una influenza maggiore sugli atteggiamenti internazionali dei Paesi meridionali e nordafricani e della creazione di fattori di dipendenza militare, gli obiettivi specifici riguardano la utilizzazione in quei Paesi, se possibile in modo esclusivo, di basi navali e aeree.

Le prime, per consentire un supporto logistico che gli ancoraggi in acque internazionali non possono garantire, per effettuare quelle attività di manutenzione possibili solo con attrezzature portuali, per fornire agli equipaggi delle navi aree di riposo.

Le seconde, da utilizzare come basi di rifornimento in caso di ponti aerei verso i paesi africani e come basi di rischieramento per velivoli di pattugliamento marittimo e di ricognizione con cui sorvegliare i movimenti delle flotte occidentali nel Mediterraneo, specialmente in caso di manovre o esercitazioni, o compiere missioni fotografiche.

Ambedue, utili in tempo di pace e in caso di crisi per dare alla presenza militare una maggiore flessibilità di impiego, diventano indispensabili in caso di conflitto per poter efficacemente operare nel Mediterraneo.

Volendo fare una rapida rassegna dei vari paesi e limitando l'esame agli aspetti militari, la situazione appare così caratterizzata:

Siria: la Siria ha ricevuto notevoli quantità di materiale bellico tra cui velivoli Mig-23, missili superficie-aria SA-2, SA-3, SA-6, SA-7, SA-9, missili superficie-superficie Scud e Frog, carri armati T-62, fregate della classe Petya e FPB (Fast Patrol Boat) della classe Osa e Komar armate con missili SS Styx. Consiglieri e tecnici sovietici sono presenti nel Paese. I sovietici utilizzano su base limitata ma continuativa il porto di Tartous per attività di manutenzione sui sottomarini.

Nel 1978, si è verificato un temporaneo deterioramento nelle relazioni tra Siria e Unione Sovietica. Il viaggio del Capo di Stato Maggiore siriano gen. Chehab a Mosca in novembre era interrotto, a quanto riportato, a causa di divergenze sulla questione di nuove forniture di armi, soprattutto per la riluttanza sovietica a vendere alla Siria cacciabombardieri del tipo Mig-27.

Comunque pare che un compromesso sia stato in seguito raggiunto dopo la visita in Unione Sovietica del Ministro della Difesa siriano Tlas e velivoli Mig-27 entreranno in servizio nelle forze aeree siriane.¹

Egitto: non è necessario rifare la storia dell'evolversi dei rapporti sovietico-egiziani dopo il forzato rientro di tutto il personale sovietico in patria; né la storia degli sforzi dell'Egitto per diversificare le sue fonti di acquisizione di armamenti.

Il porto di Alessandria non è più disponibile come base logistica per la flotta sovietica, così come non sono più disponibili gli aeroporti di Jiyanklis, Cairo West, Beni Suef e Aswan che si trovavano nel 1970 sotto pieno controllo sovietico e da cui decollavano i velivoli da ricognizione per il Mediterraneo.

La perdita di Alessandria ha inciso pesantemente sulla capacità operativa delle forze sovietiche nel Mediterraneo, con una riduzione della consistenza della squadra navale e dei periodi di pattugliamento dei sottomarini provenienti dalla Flotta del Nord.

Libia: la Libia ha ricevuto ingenti quantità di materiale sovietico tra cui armamento particolarmente sofisticato: caccia Mig-23 e bombardieri medi Tu-22 Blinder, missili superficie-superficie Scud, missili superficie-aria SA-2, SA-3, SA-6, carri armati T-62. Personale sovietico sarebbe presente nel Paese. Durante la visita di Kossighin a Tripoli nel maggio 1975 sarebbe stato raggiunto un accordo per l'acquisto di

armi per un totale di 4 miliardi di dollari (800 milioni secondo le dichiarazioni ufficiali libiche).

L'accordo prevedeva la fornitura di carri armati, velivoli Mig-23, 6 sommergibili convenzionali,² l'assistenza per la ricostruzione delle attrezzature di servizio e di riparazione dei sommergibili nei porti di Bengasi e Tobruk, oltre all'invio nell'Unione Sovietica di personale per corsi di addestramento sui sommergibili.³

La Marina libica dispone, tra l'altro, di Fpb del tipo Osa II dotate di 4 rampe di lancio per missili SS Styx 2.⁴

Tuttavia, la Libia, come la Siria, si è rivolta al mercato occidentale delle armi acquistando dalla Francia (velivoli Mirage, elicotteri Alouette II e III e Super Frelon, missili SA Crotale), dalla Gran Bretagna (veicoli blindati Saladin e Saracen), dall'Italia (corvette armate di missili SS Otomat, elicotteri CH-47C, velivoli scuola SF-260). La Jugoslavia ha fornito velivoli a reazione da addestramento Galeb.

Anche se la Libia ha sempre negato che all'Unione Sovietica siano state concesse facilitazioni per l'utilizzazione delle sue infrastrutture aeree e navali, fonti di stampa hanno ripetutamente riportato notizie concernenti il sorvolo del Mediterraneo e dei Paesi mediorientali da parte di velivoli da ricognizione Mig-25 decollati dall'aeroporto libico di Okba Ben Nafie (l'ex base americana di Wheelus).

Il rapporto del Dipartimento della Marina Usa, più volte citato, indica che velivoli sovietici operano da basi libiche e irachene.⁵

Infine, di recente, in un'intervista rilasciata al *Washington Post*, il nuovo comandante della Sesta Flotta, l'ammiraglio James Watkins ha esplicitamente affermato che le forze aeree libiche disporrebbero, dall'estate del 1978, anche di velivoli Mig-25.⁶

Naturalmente l'utilizzazione di basi navali e di aeroporti libici darebbe ai sovietici significativi vantaggi in termini di completa copertura aerea del Mediterraneo centrale e occidentale, maggiori possibi-

lità di operare in quelle zone, prezioso supporto logistico e tecnico per i sottomarini d'attacco.

Algeria: anche l'Algeria ha ricevuto armi dall'Unione Sovietica tra cui velivoli Mig-25, Mig-21 e Su-7, missili antiaerei SA-2, carri armati T-62 e, nel settore navale, Fpb della classe Komar e Osa II armate di missili anti-nave Styx I e Styx II.

Nonostante il tentativo di acquistare materiale americano (velivoli da addestramento T-34 e sistemi radar di difesa aerea), peraltro bloccato dalla Amministrazione Carter nel 1978,⁷ non sembra emergere in Algeria la tendenza, tipica di molti Paesi del Terzo Mondo, di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento di equipaggiamenti militari, rivolgendosi ad altri Paesi occidentali.

Non sembra che i sovietici utilizzino le installazioni navali nel porto di Mers-el-Kebir, tuttavia periodicamente si servirebbero del porto di Annaba per ancorarvi una unità supporto e effettuare operazioni di manutenzione ai loro sottomarini. D'altra parte, durante il conflitto in Angola i velivoli da trasporto sovietici avrebbero utilizzato come base di scalo l'aeroporto di Colombo-Béchar. Tecnici e consiglieri sovietici sarebbero presenti nel Paese.

Appare molto improbabile che la concessione di facilitazioni nell'uso delle installazioni algerine possa diventare la moneta di scambio per un appoggio diplomatico e militare sovietico nel contesto di un inasprimento dei rapporti tra Algeria e Marocco in margine ai contrasti sul contenzioso del Sahara occidentale.

Ancora più che non per la Libia, la disponibilità di tali basi consentirebbe una maggiore capacità di operare nel Mediterraneo occidentale.

Tunisia: la Tunisia non ha acquistato armi dall'Unione Sovietica. Tuttavia, le unità sovietiche utilizzerebbero, sia pure in modo limitato, le infrastrut-

ture del porto di Biserta per operazioni di manutenzione.

Marocco: il Marocco possiede pochissimo armamento sovietico: vecchi carri armati T-54 e missili SA-7. Non sembra che le unità sovietiche utilizzino in alcun modo i porti marocchini.

Significativo appare invece il supporto che la Flotta sovietica nel Mediterraneo riceve dalle navi mercantili russe che, dopo essersi rifornite nei porti spagnoli, greci e italiani, riforniscono a loro volta, le unità militari.

L'importanza che i sovietici attribuiscono a questo sistema di supporto indiretto sembra confermato dal fatto che unità logistiche della classe *Boris Chilikin* sarebbero state disarmate e ridipinte con i colori tipici della marina mercantile per consentire un loro più facile accesso ai porti mediterranei dei Paesi occidentali.

Nel complesso si può affermare che se esiste la possibilità di un certo "leverage" dell'Unione Sovietica suscettibile di essere utilizzato in appoggio ai propri interessi in campo internazionale, esso non sembra privo di limiti. Il generico anti-occidentalismo di alcuni di quei Paesi è soprattutto legato alla politica americana nel Medio Oriente ed è in questa ottica che vengono giocati gli atteggiamenti di maggiore o minore apertura verso l'Unione Sovietica. A ciò si aggiungono ovviamente gli specifici interessi nazionali e la percezione dell'appoggio che l'Unione Sovietica è in grado di fornire per la loro difesa. Ma è proprio l'elemento nazionale che incide anche in senso contrario, rendendo più difficile l'istaurarsi di legami molto stretti e in qualche modo condizionanti.

La tesi secondo cui esisterebbe una stretta correlazione tra aiuti militari e capacità di influire sulla politica interna ed estera dei Paesi riceventi, anche se sostanzialmente valida, non appare altrettanto scontata. L'influenza esiste e si sviluppa maggiormente quando vi sia una coincidenza di interessi tra

Paese ricevente e Paese fornitore. Ma, come eventi internazionali anche recenti hanno chiaramente dimostrato, essa può essere limitata nel tempo e nelle sue implicazioni, suscettibile di profonde modificazioni, incapace di impedire evoluzioni interne talvolta contrarie agli interessi e agli obiettivi del Paese fornitore.

In altre parole, i Paesi arabi, come in genere tutti i Paesi del Terzo Mondo, non sembrano sempre disposti ad accettare la necessità del legame tra aiuti militari e concessioni, a offrire contropartite in cambio di armi, o a legare la propria politica estera a quella del Paese fornitore.

In effetti, nonostante la vendita di armi e di equipaggiamenti e la presenza sul territorio di alcuni di essi di personale sovietico, i Paesi mediorientali e del litorale africano non appaiono apertamente disposti a concedere all'Unione Sovietica facilitazioni particolari e tantomeno esclusive per l'uso delle loro infrastrutture portuali e aeroportuali. A maggior ragione si può ritenere che l'ipotesi di un loro intervento a fianco dell'Unione Sovietica in caso di crisi Nato/Patto di Varsavia sia, nella situazione attuale, da scartare.

Il caso particolare della Jugoslavia, che sotto l'aspetto delle richieste sovietiche è simile a quello dei Paesi arabi, merita un breve accenno.

Jugoslavia: nei suoi rapporti con la Jugoslavia, l'Unione Sovietica ha sempre cercato di raggiungere due obiettivi: il primo, di ampio respiro, teso al reinserimento della Jugoslavia all'interno della sfera di influenza sovietica, con un netto distacco dalla sua posizione di non allineamento in campo internazionale. Il secondo, più limitato, ma non meno importante, teso alla realizzazione di più stretti legami politici, economici e militari (anche attraverso una certa dipendenza nel settore dell'approvvigionamento di materiale bellico), che agevolino la concessione di particolari facilitazioni per quanto riguarda l'uso

dei porti e il sorvolo dello spazio aereo jugoslavo; e, in una prospettiva più ambiziosa, l'utilizzazione degli aeroporti jugoslavi.

La legge jugoslava permette alla maggior parte dei Paesi, sotto certe condizioni, di utilizzare le infrastrutture navali dei porti adriatici per riparazioni e altre operazioni di manutenzione e rifornimento. La legge è stata emendata nel 1974, elevando il numero delle navi da guerra e ausiliarie a cui viene concesso il permesso di sostare nello stesso periodo nei porti jugoslavi per tali operazioni.

Ciò non appare sufficiente per le necessità di supporto della flotta sovietica nel Mediterraneo e la possibilità di usare senza restrizioni le installazioni dei porti jugoslavi, o di creare una base navale esclusivamente sovietica nell'Adriatico, è sempre stato uno degli argomenti principali discussi durante tutti gli incontri tra dirigenti jugoslavi e sovietici.

Appare abbastanza significativo che nel suo viaggio in Jugoslavia nell'agosto del 1976, l'ammiraglio Gorshkov si sia particolarmente interessato degli impianti portuali sulla costa adriatica e che, nel corso della sua visita a Belgrado nel novembre dello stesso anno, il segretario del Pcus Breznev abbia nuovamente insistito con il presidente Tito per concrete concessioni, arrivando a chiedere, secondo alcune fonti di stampa, l'affitto del golfo di Kotor allo scopo di realizzarvi una base navale sovietica.

Con la stessa insistenza Breznev avrebbe anche richiesto una autorizzazione permanente di sorvolo dello spazio aereo jugoslavo per i velivoli sovietici, sia civili che militari.

Finora, i permessi di sorvolo sono sempre stati concessi, dietro richiesta, anche in caso di crisi internazionali, come durante la guerra arabo-israeliana del 1973 quando i velivoli da trasporto sovietici sorvolarono la Jugoslavia diretti in Medio Oriente.

Potrebbero verificarsi casi, tuttavia, in cui l'autorizzazione al sorvolo potrebbe essere concessa, modificando le procedure, solo se richiesta con molto

anticipo, o solo per particolari velivoli, o non concessa affatto, privando l'Unione Sovietica di un facile e diretto accesso ai Paesi nordafricani.

Infine, è fin troppo evidente l'importanza per i sovietici di poter disporre o comunque utilizzare, sia in pace che in guerra, aeroporti in territorio jugoslavo: come basi di rifornimento lungo le rotte africane, per la copertura dell'Adriatico e del Mediterraneo centrale, per eventuali operazioni aeree contro obiettivi in Italia e Grecia, per il supporto delle operazioni sul fronte centrale europeo.

Il presidente Tito ha finora sempre respinto le pressioni sovietiche e rifiutato la concessione di particolari privilegi nell'utilizzazione delle infrastrutture navali e aeree jugoslave. La situazione potrebbe cambiare solo se dopo la morte di Tito — a parte ogni ipotesi di diretto intervento sovietico — prendesse il potere una dirigenza maggiormente orientata verso un riavvicinamento politico all'Unione Sovietica; un'altra ipotesi che appare poco probabile.

Anche nel caso nulla dovesse sostanzialmente cambiare, l'Unione Sovietica potrebbe forse ottenere qualche concessione o un trattamento più favorevole, usando come leva lo strumento delle forniture e degli aiuti militari e quello della pressione indiretta, che potremmo definire "del mediatore influente".

In effetti, anche se si ritiene che l'industria degli armamenti della Jugoslavia sia in grado, con un minimo appoggio esterno, di fornire sistemi d'arma ed equipaggiamenti che coprirebbero circa l'80% delle esigenze delle sue forze armate, rimangono scoperti quei settori di più elevata tecnologia, in cui l'approvvigionamento dall'estero diventa indispensabile per la modernizzazione dello strumento militare.

Uno di questi settori è rappresentato dai velivoli da combattimento. La Jugoslavia si troverà presto nella necessità di dover ammodernare la sua linea di volo, nonostante la prevista realizzazione del progetto jugo-romeno per il velivolo d'appoggio tattico Orao, peraltro in ritardo rispetto ai tempi del pro-

gramma. Il velivolo sovietico Mig-23 si presenta come la scelta più logica, dato che i reparti intercettori dell'aeronautica jugoslava sono già equipaggiati con Mig-21 F/PF e dato che, se anche vi fosse la volontà della Jugoslavia di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento nel settore aeronautico, difficilmente troverebbe Paesi occidentali in grado e disposti a fornirle velivoli della stessa classe del Mig-23.

Così, un'offerta per un accordo jugo-sovietico in questo campo, soprattutto se posta in allettanti termini economici e collegata a favorevoli *trade-offs* industriali e a particolari misure compensative, potrebbe rappresentare uno dei mezzi di pressioni con cui estrarre facilitazioni e concessioni.

D'altra parte, lo strumento della pressione indiretta, cioè quella del "mediatore influente", potrebbe essere impiegato nel contesto di una crisi dei rapporti tra Jugoslavia e Bulgaria, nata per rinnovate rivendicazioni territoriali bulgare sulla Macedonia, in cui l'Unione Sovietica si presentasse alla Jugoslavia nel ruolo del mediatore capace con la sua influenza di ridimensionare le aspirazioni e l'atteggiamento bulgaro, in cambio di una maggiore flessibilità jugoslava verso le richieste sovietiche.

Un'ipotesi forse improbabile, ma non impossibile, se la si suppone verificabile nel delicato periodo di transizione del dopo-Tito.

Note

¹ Sulla vendita di armi sovietiche alla Siria cfr. "Défense et Diplomatie", 47, 21 dicembre 1978 e 3, 18 gennaio 1979. Cfr. anche "International Herald Tribune", 9-10 dicembre 1978 e "Financial Times", 29 dicembre 1978 e 11 gennaio 1979.

² I sottomarini sovietici per la Libia appartengono alla classe *Foxtrot*. Il loro armamento comprende 10 tubi di lancio per siluri, con un totale a bordo di 24 siluri o l'equivalente in peso di mine. Cfr. "Défense Nationale", novembre 1977, p. 158.

³ Parte del materiale e in particolare una sessantina di carri armati T-62, 3 sottomarini, velivoli da trasporto Tu-22 e un nuovo lotto

di missili SS Scud sarebbe già stato ricevuto dalla Libia. Cfr. "Défense et Diplomatie", n. 45, 7 dicembre 1978.

⁴ Per la consistenza della Marina libica, cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., p. 42.

⁵ Cfr. *Understanding Soviet naval developments*, cit., p. 14.

⁶ Cfr. LEVIS B. FLEMING, *US Admiral fears upset in Mediterranean balance*, in "International Herald Tribune", 20-21 gennaio 1979.

⁷ Cfr. "Aviation Week and Space Technology", 26 marzo 1979, p. 68.

CAPITOLO QUARTO

La Sesta flotta nel Mediterraneo

1. Lo spiegamento nel Mediterraneo di una forza navale sovietica, il suo progressivo potenziamento quantitativo e qualitativo fino a un livello significativo di "minaccia" e l'entrata in servizio del bombardiere Tu-22M Backfire nei reparti dell'Aviazione di Marina sono stati i principali fattori di cambiamento nel quadro militare nel fianco Sud della Nato.

La presenza della Squadra navale sovietica nel Mediterraneo e dei Backfire in Crimea ha inciso profondamente sulla incontrastata situazione di egemonia della VI flotta, modificando i limiti di fattibilità delle missioni operative ad essa assegnate.

La modifica appare evidente in caso di un confronto armato tra Nato e Patto di Varsavia, quando la possibilità di svolgere le missioni assegnate diventa essenziale per conseguire gli obiettivi prefissati.¹

In effetti, la missione di appoggio alle forze terrestri sui fronti italo-jugoslavo o greco-turco-bulgaro che le forze anfibe e le forze aeree imbarcate della VI flotta avrebbero dovuto svolgere fin dalle prime fasi del conflitto sembra messa fortemente in dubbio. Per le forze anfibe — a meno di un loro sbarco prima dell'inizio delle ostilità — essa è attuabile solo accettando un elevato livello di rischio. Per le forze aeree, essa non è più possibile se non dopo che la VI flotta avrà assolto alla missione, ora diventata primaria, della neutralizzazione delle forze aerea-

vali avversarie; cioè, alla missione della propria difesa e quindi della propria sopravvivenza come forza combattente.

Non si tratta solo di un semplice spostamento nel tempo della missione di appoggio alle battaglie terrestri o di un suo scalamento a un diverso e inferiore livello di priorità. È qualcosa di più dell'assegnazione di una particolare importanza, d'altra parte logica data la nuova situazione creatasi nel Mediterraneo, a un'altra missione (quella della neutralizzazione delle forze aeronavali avversarie) comunque inclusa, anche in precedenza, nel "copione" del ruolo legato all'obiettivo della difesa del fianco Sud dell'Alleanza.

Pur conservando in linea di principio tutta la sua validità e pur essendo ancora militarmente necessaria, tale missione di appoggio non solo non è più fattibile nella fase iniziale di un conflitto, cioè proprio nel momento in cui appare indispensabile — soprattutto in considerazione della delicata situazione geo-strategica dell'area degli stretti — ma potrebbe non esserlo anche in seguito, se la battaglia in mare tra le forze della Nato e del Patto di Varsavia dovesse concludersi con una eccessiva degradazione della capacità operativa delle portaerei.

Per quanto riguarda la missione di *sea control*², senza la quale la missione di supporto alle battaglie terrestri del fianco Sud è poco configurabile — è difficile immaginare che nel Mediterraneo si possano verificare quelle condizioni di "santuarizzazione" presenti nel Golfo del Tonchino durante l'intervento americano in Vietnam — il mutamento è avvenuto in termini di più elevata vulnerabilità delle forze americane di superficie e quindi di maggiori rischi e difficoltà.

In definitiva, sembra che la presenza navale dell'Unione Sovietica nel Mediterraneo — intesa sia come presenza permanente, sia come capacità di aumentarne rapidamente e in modo significativo la consistenza³ — e l'incremento di "minaccia" rappre-

sentato dall'assegnazione del bombardiere Backfire all'aviazione di Marina abbiano inciso sulle missioni della Sesta Flotta, riducendole in sostanza a una sola: condurre la battaglia in mare in modo tale da uscirne non solo vittoriosa, ma in condizioni tali da poter ancora svolgere un ruolo efficace: in altre parole, ridurre la minaccia sovietica ad un livello accettabile di rischio, in modo da poter proseguire le operazioni militari fino al conseguimento dei previsti obiettivi.

Ovviamente, l'analisi finora condotta sul modificarsi della missione⁴ non esaurisce il problema, anzi tende a portarlo a un livello dotato di una più spiccata connotazione politica. Lo spostamento dei termini del confronto militare nel Mediterraneo da un piano di quasi assoluta egemonia degli Stati Uniti a un piano di relativa superiorità vis-à-vis dell'Unione Sovietica o, se non altro, su un piano di maggiore vulnerabilità delle forze navali americane, tende a mettere in discussione anche i ruoli della Sesta Flotta.

E non si tratta tanto del ruolo nucleare dei velivoli d'attacco delle portaerei, che è stato progressivamente assunto dai sottomarini nucleari armati di missili balistici Polaris e Poseidon,⁵ quanto piuttosto del ruolo convenzionale della Flotta, compresa la sua componente anfibia, non solo come strumento di guerra, ma anche come strumento di gestione delle eventuali crisi nell'area mediterranea.

In effetti, come già detto, la *mission-denial mission* che le forze sovietiche sono in grado di svolgere tende a limitare la flessibilità d'azione della Sesta Flotta nell'ipotesi di un conflitto tra i due blocchi e nella eventualità di una crisi esterna alle due alleanze, che porti a una situazione di esclusivo confronto tra le due superpotenze per la difesa di stati-clienti o di interessi a cui i membri europei della Nato potrebbero sentirsi parzialmente o totalmente estranei.

Anzi, in questa seconda ipotesi la posizione ameri-

cana appare ancora più critica. Nel primo caso, giocherebbero a favore della Sesta Flotta il probabilmente maggiore periodo di warning, la cooperazione e l'appoggio delle forze aeronavali dei Paesi alleati, la piena disponibilità delle basi sui loro territori. Nel secondo caso, gli Stati Uniti potrebbero trovarsi isolati se gli alleati europei dovessero considerare la crisi al di fuori della lettera e dello spirito del trattato del Nordatlantico e estranea ai loro interessi. O se dovessero comunque, pur esprimendo solidarietà, essere politicamente condizionati dalle conseguenze economiche dei loro atteggiamenti e delle loro scelte. Gli Stati Uniti potrebbero cioè essere costretti a contare sulle loro forze e sulle loro capacità di autonomo supporto logistico — una capacità che attualmente le forze americane operanti nel Mediterraneo possiedono in modo limitato — e, come nel 1973, essere obbligati a un impiego delle forze navali poco flessibile con un significativo aumento della loro vulnerabilità.⁶

Ma oltre ai condizionamenti esterni — presenza della flotta sovietica e scarso o nullo appoggio da parte degli alleati — gli Stati Uniti subiscono il condizionamento tipico di ogni situazione di crisi suscettibile di portare a uno scontro con l'Unione Sovietica: e il fatto che per quest'ultima tale condizionamento sia altrettanto valido (in misura ancora maggiore), non cambia i termini della questione. D'altra parte, il condizionamento potrebbe essere particolarmente sentito non solo perché la "minaccia" della flotta sovietica e dei nuovi bombardieri Backfire è quantitativamente e qualitativamente significativa, ma anche per la composizione e struttura della Sesta Flotta. Il valore reale e simbolico delle portaerei potrebbe portare a un certo *self-restraint* per il timore di porle in ostaggio all'offesa avversaria in modo forse sproporzionato al tipo e all'entità della crisi e agli interessi in gioco. Così come potrebbe portare a una reazione superiore a quella necessaria nel caso che la minaccia a quel "valore"

si concretizzasse in un atto di guerra, con il conseguente inizio di una pericolosa escalation militare e la radicalizzazione della crisi sul piano politico. Anche per questo la Sesta Flotta potrebbe dimostrare in pratica una flessibilità di impiego inferiore alle previsioni ed essere quindi uno strumento poco adatto, per l'elevato livello di confronto e di "violenza" che rappresenta e per l'importanza dei suoi elementi principali, a gestire le crisi nel Mediterraneo; soprattutto quelle di piccole dimensioni o quelle in cui l'Unione Sovietica non fosse direttamente coinvolta; per tutte, comunque, specie nella loro fase iniziale.

Con ciò non si vuole affermare che i problemi posti dai condizionamenti esterni in precedenza citati siano tra loro necessariamente collegati e debbano quindi essere affrontati dagli Stati Uniti congiuntamente in ogni immaginabile scenario di crisi nell'area mediterranea.

Così come non si vuole affermare che il loro impatto sia tale da rendere impossibile, tout-court, i compiti della Sesta Flotta, o che il *self-restraint*, superando i limiti della cautela e della prudenza, si trasformi in inazione.

I problemi della presenza sovietica e della mancanza di appoggio alleato potrebbero non sommarsi (e comunque offrono possibilità di essere separatamente risolti), mentre gli eventi degli ultimi quindici anni hanno dimostrato la volontà e la capacità americana di agire, se necessario, in modo deciso.

Tuttavia, non si può negare che la situazione sia diventata oggi più complessa, sia per il più elevato livello di confronto militare che la presenza navale sovietica impone, sia per le difficoltà derivanti da una minore flessibilità di impiego della forza navale americana e da una sua non più illimitata e "libera" utilizzazione politica.

2. I condizionamenti potrebbero pesare anche per crisi minori, cioè eventuali azioni di *gun boat diplo-*

macy nei confronti di qualche Paese dell'area mediterranea.

Difatti, oggi quasi tutti i Paesi di tale area sono equipaggiati con unità veloci, armate di missili superficie-superficie e quindi dotate di una significativa capacità offensiva, in grado di rappresentare una minaccia anche per navi di maggiore dislocamento e armamento.⁷ Una minaccia che crescerà ancora se le attuali Fpb verranno sostituite da unità con maggiore autonomia e armamento (come le unità da 350 ton. tipo 143 della Marina della Rft).⁸

Così, i rischi connessi all'impiego di forze navali come mezzi di pressione politico-militare sono diventati più forti e più difficile si è fatta la gestione delle crisi; soprattutto, se, come si è già affermato, le portaerei diventassero "ostaggi", capaci di accrescere i pericoli di un'eventuale escalation invece di essere fattori di composizione o riduzione degli elementi di crisi.

Tuttavia, sarebbe azzardato affermare che tali azioni di "diplomazia delle cannoniere", pur se più rischiose, non siano più possibili. Il possesso di unità veloci missilistiche e di sottomarini convenzionali non sembra sufficiente se non è sostenuto da un'adeguata capacità di sorveglianza, da una certa copertura aerea, da un sistema di comando e controllo tale da consentire di graduare le reazioni senza essere portati a eccedere o a sottovalutare i rischi della situazione. In altre parole, il Paese che subisce la pressione è in grado di fronteggiarla con efficacia non solo se possiede dei mezzi militari sufficientemente credibili ma anche se possiede strumenti politici ed economici validi e se può contare su un appoggio diplomatico in campo internazionale.

D'altra parte, escludendo una partecipazione sovietica alla situazione di crisi, gli Stati Uniti potrebbero schierare forze dimensionate al tipo di presenza e pressione che intendono esercitare, senza esporre a inutili rischi le unità di maggiore "valore". Potrebbero cioè utilizzare le nuove LHA (general pur-

pose helicopter assault ship), in grado di imbarcare anche velivoli Vtol del tipo Harrier AV-8B. Uguali come dimensioni alle vecchie portaerei della classe Essex impiegate durante il secondo conflitto mondiale, potrebbero svolgere un'ampia gamma di funzioni in una crisi e rappresentare l'elemento base dello spiegamento avanzato, dislocando in posizione piú arretrata e piú sicura le portaerei, che comunque potrebbero sempre intervenire se necessario.

3. Il problema dell'esame della vulnerabilità della Sesta Flotta si presenta complesso, sia per la indisponibilità di dati sulle effettive prestazioni dei vari sistemi d'arma americani e sovietici, sia per la mancanza di riferimenti e di esperienze recenti di conflitti navali. Dalla fine della seconda guerra mondiale gli unici eventi di rilievo, anche se non sufficientemente significativi, sono stati: nel 1967, l'affondamento del cacciatorpediniere Eilat (un ex-cacciatorpediniere britannico della classe Hunt) colpito da due missili Styx lanciati da una Fpb egiziana; le operazioni navali condotte durante la guerra indo-pakistana del 1971-72 con l'affondamento di due caccia pakistani, il Khaibar e il Shah Jehan al largo di Karaki nel corso del piú grosso scontro navale del conflitto e l'affondamento della fregata indiana Khukri da parte di un sottomarino pakistano (probabilmente uno dei sottomarini della classe Daphne che il Pakistan aveva acquistato dalla Francia) nelle acque del mare arabo.⁹

Né il secondo conflitto mondiale può essere di aiuto considerati i radicali cambiamenti avvenuti e l'incidenza delle nuove tecnologie nella realizzazione di nuovi sistemi d'arma, nella modernizzazione dei mezzi e degli equipaggiamenti, nella sofisticazione degli apparati elettronici e di comunicazione, e l'aggiornamento delle dottrine di impiego e delle procedure operative, soprattutto per quanto riguarda le portaerei, scaturito dalle esperienze coreana e vietnamita della Marina americana. Tuttavia, come già

affermato in precedenza, si tende ad attribuire alla Marina sovietica la capacità di minacciare seriamente le linee di comunicazione marittime sulla base dei risultati ottenuti dai sommergibili tedeschi nei primi anni del secondo conflitto mondiale.

In altre parole, si tende a ritenere che se i tedeschi furono in grado con poco meno di 50 U-Boot operativi nel 1939 di mettere in seria crisi i rifornimenti alleati attraverso l'Atlantico e nel 1941 con soli 10 sottomarini a neutralizzare la flotta inglese nel Mediterraneo orientale, i sovietici, forti dei loro oltre 250 sottomarini d'attacco, saranno in grado di svolgere con altrettanta, se non superiore, efficacia la loro missione di sea-denial.¹⁰

In realtà, è difficile poter affermare che esista una diretta corrispondenza in termini di risultati tra la guerra sottomarina degli anni '40 e quella che potrebbe essere condotta in un nuovo conflitto che veda protagoniste le due superpotenze.

Se le prestazioni e le capacità offensive dei sottomarini sono aumentate, così sono oggi diverse e certamente maggiori le capacità antisom delle navi, dei velivoli e degli elicotteri, così come sono certamente più efficaci i sistemi d'arma che verrebbero impiegati.

Appare comunque sicuro che vi sarà una caratteristica in comune tra il passato e il futuro della guerra sottomarina; la difficoltà di raggiungere in tempi brevi o medi un controllo del mare che consenta la navigazione lungo le vie di comunicazione marittime con un grado accettabile di rischio e un altrettanto accettabile livello di perdite.

Lo stesso discorso dell'incremento di efficacia dei sistemi antisom vale anche per i moderni sistemi d'arma antiaerei oggi in possesso anche di una certa capacità antimissile e quindi in grado di contrastare l'offesa portata dagli Ssm e Asm.

Un tentativo di analisi del grado di vulnerabilità della Sesta Flotta può essere condotto, rifacendosi ai dati della minaccia precedentemente elaborati,

sulla base di una sua presenza "tipica" e delle difese di cui essa dispone in termini di mezzi e di tattiche.

Si può assumere quale presenza "tipica", almeno sul piano numerico, quella esistente nel Mediterraneo all'inizio di ottobre 1973 prima dello scoppio del conflitto mediorientale¹¹:

- 2 portaerei
- 1 incrociatore
- 16 navi scorta (cacciatorpediniere e fregate)
- 4 navi pattuglia
- 10 navi da sbarco
- 12 navi ausiliarie
- numero imprecisato di sottomarini d'attacco.

Si può inoltre supporre che le due portaerei siano della classe Kitty Hawk; che l'incrociatore sia della classe California; che le navi scorta comprendano 9 cacciatorpediniere (3 caccia della classe Coontz, 3 della classe Charlie Adams e 3 della classe Spruance) e 7 fregate (2 della classe Brooke e 5 della classe Knox).

Ogni portaerei dispone di una forza aerea approssimativamente così suddivisa¹²:

- 2 gruppi di caccia intercettori F-14 con circa 24 velivoli
- 2 gruppi di caccia-bombardieri A-7 con circa 24 velivoli
- 1 gruppo di caccia-bombardieri ogni-tempo A-6 con circa 13 velivoli (compresi i velivoli cisterna per il rifornimento in volo)
- 1 gruppo di velivoli di sorveglianza radar E-2C con circa 4 velivoli
- 1 gruppo di aerei antisom S-3A con circa 10 velivoli
- 1 gruppo di elicotteri antisom SH-3D con circa 8 elicotteri

Essa dispone inoltre di una rampa binata per missili superficie-aria Terrier o di 3 rampe del Bpdms (Basic Point Defence Missile System) con missili *Sea-Sparrow*.

Gli incrociatori della classe California dispongono, a parte i 2 cannoni da 127 mm, di 2 rampe singole per Sam con missili Standard MR, 4 tubi di lancio per siluri MK-32 e 8 tubi di lancio per Asroc.

I cacciatorpediniere della classe Coontz dispongono oltre al cannone da 127 mm, di 1 rampa binata per Sam con missili Standard ER, 6 tubi di lancio per siluri (MK-32) e 8 tubi di lancio per Asroc.

I cacciatorpediniere della classe Charlie Adams dispongono, oltre al cannone da 127 mm, (considerando che i numeri schierati siano entro il Ddg 15 e il Ddg 24) di una rampa singola per Sam Tartar (in via di modernizzazione per poter lanciare missili Standard MR o ER), 6 tubi di lancio per siluri MK-32 e 8 tubi di lancio per Asroc.

I cacciatorpediniere della classe Spruance, oltre ai missili Harpoon e due cannoni da 127 mm, dispongono solo di sistemi antisom (1 elicottero SH-3D o 2 SH-2D LAMPS, 6 tubi di lancio per siluri MK-32 e 8 tubi di lancio per Asroc).

Le fregate della classe Brooke dispongono, oltre a un cannone da 127 mm, di una rampa per Sam Standard MR, 6 tubi di lancio per siluri MK-32, 8 tubi di lancio per Asroc e un elicottero LAMPS.

Le fregate della classe Knox dispongono, oltre a un cannone da 127 mm, di una rampa per Sam Standard MR, 6 tubi di lancio per siluri, 8 tubi di lancio per Asroc e un elicottero LAMPS.

Raccogliendo in un unico schema i sistemi d'arma citati si ottiene:

	rampe BPDMS	rampe Standard MR/ER	lancia siluri	lancia ASROC
Portaerei	2x3 = 6			
classe California		1x2 = 2	1x4 = 4	1x8 = 8
classe Coontz		3x2 = 6	3x6 = 18	3x8 = 24
classe Charlie Adams		3x1 = 3	3x6 = 18	3x8 = 24
classe Spruance			3x6 = 18	3x8 = 24
classe Brooke		2x1 = 2	2x6 = 12	2x8 = 16
classe Knox		5x1 = 5	5x6 = 30	5x8 = 40
totali	6	18	100	136

I 24 missili sembrano una difesa "di primo lancio" del tutto inadeguata di fronte ai Ssm e Asm sovietici, anche considerando l'ipotesi più favorevole. Tuttavia, come nel caso della minaccia, anche le cifre della capacità di difesa americana vanno inserite in un quadro più vasto e valutate alla luce di alcune considerazioni:

A. I sistemi Sam americani posseggono un'elevata capacità di ricaricamento rapido e quindi il numero citato non rappresenta che una frazione dei missili difensivi effettivamente disponibili in caso di attacco.

B. È necessario contare come armi con capacità antimissile i missili AA Phoenix che armano gli F-14 delle portaerei. Calcolando che ogni velivolo può portare fino a un massimo di 6 missili e assumendo un'efficienza velivoli del 70%, la Sesta Flotta disporrebbe di 198 missili teoricamente impiegabili. Naturalmente, il totale va ridimensionato sulla base dei velivoli in volo all'inizio delle ostilità e, in termini di efficacia, sulla base della loro capacità di intercettazione con o senza supporto dei velivoli di sorveglianza radar E-2C.

C. I missili Sea Sparrow utilizzati dai Bpdms hanno una certa capacità antimissile,¹³ mentre i missili Standard del tipo SM-1 avrebbero non solo tale capacità, ma anche la possibilità di essere impiegati come missili superficie-superficie, sia pure con una gittata limitata alla linea dell'orizzonte.¹⁴

D. Non sarebbe realistico non considerare nell'ambito della capacità difensiva della Sesta Flotta i velivoli d'attacco delle sue portaerei. In effetti, è ragionevole supporre che con l'aggravarsi della crisi aumenteranno le misure di difesa, lo stato di allerta e la preparazione al combattimento degli equipaggi, il numero dei velivoli permanentemente in volo e delle missioni di ricognizione fotografica e di sorveglianza radar, ecc. È quindi logico ritenere che al delicato e decisivo passaggio tra la situazione di confronto e quella di conflitto, i velivoli A-6, A-7, S-3A e gli eli-

cotteri SH-3D e Lamps della Sesta Flotta saranno in grado di attaccare con i loro sistemi d'arma le unità di superficie e i sottomarini sovietici fino a quel momento mantenuti sotto costante controllo.

E. È in questa prospettiva che va valutata la minaccia dei bombardieri *Backfire* sovietici e la loro capacità di sopravvivenza di fronte al binomio E-2 C/F-14; il primo, in grado di estendere l'area di sorveglianza della flotta oltre le 500 miglia, dotato di un radar che può mantenere sotto controllo fino a 300 obiettivi — conservandone i dati di rotta, velocità e quota nella propria memoria — e di un sistema di comunicazione in *data-link*, sia con gli F-14 sia con il centro operativo della portaerei, che gli consente un'elevata flessibilità nelle sue funzioni di guida-caccia¹⁵; il secondo, armato di 6 missili Phoenix dotato di un apparato radar capace di seguire fino a 24 tracce simultaneamente a una distanza di 110 miglia e in grado di lanciare i sei missili a una distanza massima di 60 miglia, contro sei differenti obiettivi con un intervallo di tempo da 1 a 5 secondi tra un lancio e l'altro e secondo un ordine di priorità computerizzato e basato sulla minaccia potenziale di ogni obiettivo.¹⁶

Una capacità di sopravvivenza che va inoltre stimata tenendo conto che i *Backfire* dovranno operare senza traccia di scorta e attraversare lo spazio aereo turco¹⁷ e potrebbero quindi (in caso di conflitto tra le due alleanze) venir rilevati dai radar della difesa area turca, passati in *cross-tell* ai velivoli E-2C della Sesta Flotta, e subire gli attacchi degli intercettori turchi.

F. Infine, così come abbiamo ipotizzato che l'Unione Sovietica, con il progressivo acutizzarsi della crisi, rinforzi la flotta nel Mediterraneo fino al massimo delle sue capacità — sia pure attingendo esclusivamente, almeno per le unità di superficie dalla Flotta del Mar Nero — appare altrettanto ipotizzabile un rinforzo della Sesta Flotta anche da parte americana. Un rinforzo che potrebbe concretizzarsi

nell'invio nel Mediterraneo di un altro *Task Group* (e quindi di un'altra portaerei) la cui capacità offensiva muterebbe significativamente il quadro presentato dalla precedente tabella.

4. Un accenno particolare merita il dibattuto problema della effettiva vulnerabilità delle portaerei. In termini relativi esse, proprio per le loro dimensioni e il loro dislocamento (elementi che ne facilitano l'attacco) posseggono significativi fattori di autoprotezione e di corazzatura. Inoltre, posseggono un elevato grado di duplicazione nei loro apparati ed efficaci sistemi anti-incendio e di controllo e contenimento dei danni.

Pur considerando che le dichiarazioni in sede di testimonianze davanti al Congresso hanno alla loro base motivi di prestigio, di giustificazione di particolari programmi per i quali vengono richiesti i necessari stanziamenti, di riaffermazione di ruoli e missioni legate alla fisionomia stessa della forza armata, vale la pena di riportare la risposta del Dipartimento della Marina americana a una domanda sulla vulnerabilità delle portaerei posta dai senatori Nunn e Culver nel corso dei dibattiti alla Commissione Forze Armate del Senato per l'approvazione del bilancio per l'anno fiscale 1977.

Le portaerei operano nell'ambito di una *Task Force* molto flessibile che comprende vari tipi di sistemi difensivi e offensivi, impiegati in reciproco supporto. Inoltre, la *Task Force* è dotata di un'autonoma capacità di ricognizione tattica che la pone in grado di evitare un attacco di sorpresa. I velivoli di sorveglianza radar e i caccia delle portaerei possono intercettare un attacco a centinaia di miglia di distanza dalla *Task Force* e ben oltre la gittata dei missili antinave sovietici. Sulla base di adeguate informazioni e con la autonoma capacità di sorveglianza e ricognizione a largo raggio, il comandante in mare userà la mobilità intrinseca alla *Task Force* per conservare il vantaggio tattico sulle opposte forze.

Così le portaerei tendono a essere meno vulnerabili, come isolate unità navali, del gruppo di unità di rifornimento

che le appoggia. Le stesse portaerei sono meno vulnerabili delle altre navi da guerra, in tutto lo spettro delle possibili operazioni, per la loro mole e la loro compartimentazione. Per esempio, durante una esercitazione nel 1969, la portaerei nucleare Enterprise ha subito lo scoppio accidentale di 9 bombe di grosso calibro sul ponte di volo (equivalenti in potenza esplosiva a 6 missili antinave). Tutti i sistemi essenziali della nave hanno continuato a funzionare, gli incendi sono stati circoscritti e domati, contenendone i danni, e la nave avrebbe potuto riprendere le operazioni di volo entro alcune ore.¹⁸

Tuttavia, altri due simili incidenti occorsi alle portaerei Oriskany nel 1966 e Forrestal nel 1967 hanno avuto un esito differente; l'attività di volo è stata completamente sospesa e le due unità hanno dovuto subire estesi lavori di riparazione presso i cantieri della durata di 4 e 8 mesi rispettivamente.¹⁹

In particolare, l'incidente sulla Forrestal dovuto al distacco di un serbatoio ausiliario di carburante dall'ala di un velivolo parcheggiato sul ponte di volo e al conseguente incendio del carburante a causa del vapore surriscaldato delle catapulte, provocava la distruzione di 21 velivoli e il danneggiamento di altri 42, su un totale di 80 aerei presenti a bordo.²⁰

Se, anche riferendosi ai dati della seconda guerra mondiale, si può affermare che le portaerei sono navi dure da affondare, è difficile immaginare come le operazioni di volo possano non essere più o meno drasticamente limitate da missili o proiettili che colpissero il ponte. Ma l'interruzione, anche parziale o limitata nel tempo, di tali operazioni significa la perdita della maggiore capacità di offesa e di difesa della *Task Force*.

5. Vi è un ultimo punto di interesse legato al problema della vulnerabilità. Così come gli elementi dottrinari, geo-strategici, operativi e tecnici — in fondo elementi di percepita debolezza — intrinseci della Flotta sovietica nel Mediterraneo potrebbero spingerla a tentare un disarmante "primo colpo",

gli elementi di vulnerabilità della Sesta Flotta — soprattutto l'elevato valore in termini di capacità bellica delle portaerei — potrebbero spingere a loro volta gli americani a un *pre-emptive strike*.

È questo un fattore di pericolo in caso di crisi acuta tra le due superpotenze che non va sottovalutato. Le percezioni della reciproca vulnerabilità possono spingere a cercare vantaggi militari immediati e a non perdere quelli di cui si è in possesso; possono verificarsi interpretazioni sbagliate delle rispettive operazioni a cui si attribuiscono particolari intenzioni e significati; vi può essere la tentazione da parte dei comandanti in mare, giustamente preoccupati della salvaguardia delle loro forze, di rappresentare la situazione in modo da facilitare una decisione politica consona alla linea d'azione militarmente più conveniente, anche se aggravante della crisi. E la tendenza a un attacco preventivo può essere stimolata oltre che dalla sensazione di trovarsi in una posizione di relativa debolezza, anche dalla consapevolezza di possedere mezzi sostanzialmente insostituibili e la cui piena operatività è essenziale per la vittoriosa condotta delle operazioni. Tuttavia, non va dimenticato che esistono per le forze americane (e presumibilmente anche per quelle sovietiche) delle precise "regole di ingaggio" che pongono limiti a, comunque sempre possibili, iniziative individuali.

Nonostante il pessimismo di alcuni esperti sulla capacità della Sesta Flotta di operare nel Mediterraneo,²¹ esiste una diversa capacità e un differente livello di vulnerabilità a seconda della zona. Per quanto riguarda il Mediterraneo orientale i pareri sono concordi nel sottolineare le difficoltà della Sesta Flotta. Lo stesso Dipartimento della Marina è stato su questo punto abbastanza esplicito, affermando che la possibilità di operare in quella zona sarebbe, nel migliore dei casi, incerta.²² E i Rapporti annuali del Dipartimento della Difesa per gli anni fiscali 1978 e 1979 affermano che le forze sovietiche potrebbero essere in grado di impedire almeno all'inizio la piena

utilizzo del Mediterraneo orientale²³; inoltre, che la vulnerabilità delle forze navali ad un attacco di sorpresa quando dislocate nel Mediterraneo orientale è un fattore di continua preoccupazione. Qui, oltre ai particolari fattori geo-strategici e militari, gioca a favore dell'Unione Sovietica, l'allungamento della linea di rifornimento logistico della Sesta Flotta²⁴ e, nelle condizioni attuali, la minore copertura aerea da parte dei velivoli con base a terra.

Nel Mediterraneo occidentale, invece, è vero il contrario.²⁵

D'altra parte, la missione di supporto alle battaglie terrestri del fianco Sud non richiede necessariamente lo spiegamento dei *Task Groups* nel Mediterraneo orientale, potendo essere svolta — ad esclusione delle operazioni terrestri al confine turco-sovietico — dal Mar Ionio.

6. Per completare il quadro della presenza navale americana nel Mediterraneo appare opportuno accennare a due elementi che potrebbero influire sul futuro di tale presenza, in termini di entità, struttura e composizione della Sesta Flotta.

Il primo elemento del quadro riguarda il futuro della Marina americana. Da diversi anni ormai è in corso negli Stati Uniti un acceso dibattito, a cui partecipano Amministrazione, Congresso, Pentagono ed esperti dei vari centri civili di studio e di ricerca, sulla "costruzione" della US Navy dell'anno 2000. In particolare, sulla sua dottrina di impiego, sulla sua struttura e sul numero e tipo delle sue unità; sul ruolo e le missioni che si intenderebbe affidarle; sui problemi strategici e tattici creati dalla straordinaria crescita della Marina sovietica; sulla discussa, crescente vulnerabilità delle grandi navi da guerra e specialmente delle portaerei; sulla validità e quindi sulla opportunità di utilizzare tutto ciò che le nuove tecnologie sono in grado di offrire; sui rischi e sui costi di una troppo spinta sofisticazione tecnico-

operativa; sull'entità dei fondi da destinare alle costruzioni navali.²⁶

Un dibattito caratterizzato:

— dalle divergenze e dalle perplessità sull'interrogativo fondamentale riguardante quale Marina realizzare per il futuro e per che fare;

— dalle controversie sull'articolazione strutturale delle forze navali e sul numero e tipo di unità necessarie a consentire il conseguimento degli obiettivi di politica estera e di politica militare che si intende loro assegnare, e a mantenere un livello di potenza navale globalmente non inferiore a quello dell'Unione Sovietica;

— dallo scetticismo sulle possibilità di un effettivo, futuro impiego delle portaerei dato il tipo di "ambiente" (normalmente ad alta densità di minaccia) in cui si troverebbero ad operare in caso di conflitto, specialmente in mari chiusi;

— dalla consapevolezza della esiguità dei fondi rispetto alle presunte necessità e ai costi sempre crescenti dei moderni sistemi d'arma.

Anche se il dibattito non può ritenersi esaurito, il taglio effettuato dall'Amministrazione Carter ai fondi di bilancio per le costruzioni navali per l'anno fiscale 1979 (dalle 30 unità richieste alle 15 concesse); il veto del presidente americano (poi appoggiato dal Congresso), alla costruzione di un'altra portaerei nucleare da 90.000 ton. della classe Nimitz; l'approvazione del programma di costruzione del cacciatorpediniere missilistico della classe DDG-47, dotato del sistema antiaereo e antimissile Aegis,²⁷ e la particolare enfasi posta nell'acquisizione della fregata missilistica FFG-7 della classe Oliver Hazard Perry, anch'essa dotata del sistema Aegis (si prevede la costruzione di 41 ulteriori unità di questo tipo, oltre le 26 già approvate dal Congresso),²⁸ sembravano indicare la tendenza verso una Marina limitata nelle sue dimensioni (dalle 960 navi del 1969 alle 510 previste alla fine del 1979),²⁹ articolata su un numero più elevato di unità da combattimento di medio tonnellag-

gio (cacciatorpediniere e fregate), ma potentemente armate e tecnologicamente molto avanzate, e in un numero minore di unità a propulsione nucleare, di elevato tonnellaggio e di altrettanto alto livello di armamento e di tecnologia.

Per quanto riguarda le portaerei, il veto di Carter del 1978 sembrava aver confermato l'orientamento del Dipartimento della Difesa verso l'abbandono delle super-unità da 90 mila tonnellate in favore di portaerei più piccole, di tipo classico, in grado di imbarcare velivoli Stoll di modernissima concezione,³⁰ polivalenti nel ruolo e dalle prestazioni superiori a quelle dell'aereo Harrier AV-8B in fase di avanzato sviluppo.³¹

Tuttavia, secondo recenti studi del Ministero della Marina americana, non sarebbe possibile svolgere con sufficiente efficacia le missioni normalmente assegnate a una portaerei senza possedere, come minimo, il 60% delle capacità operative di una unità della classe Nimitz, il che comporterebbe un dislocamento non inferiore alle 65.000 tonnellate.

In effetti, la crisi iraniana proiettandosi su una mutata situazione internazionale e inserendosi nel periodo pre-elettorale americano, ha profondamente mutato l'atteggiamento della Amministrazione Carter su un contentimento delle spese militari e un ridimensionamento della presenza militare americana nel mondo.

La Marina potrà quindi contare sui cospicui stanziamenti previsti per il quinquennio 1980-85. La nuova portaerei nucleare ha ottime probabilità di essere costruita, così come sarà certo aumentato il numero totale delle unità navali.

Comunque, se le tendenze così rapidamente accennate porteranno — in una prospettiva di lungo periodo — a una rielaborazione della dottrina di impiego delle forze navali³² e a una loro organica ristrutturazione, (anche in funzione della creazione di una forza di pronto intervento), è ragionevole sup-

porre che anche la presenza della Sesta Flotta nel Mediterraneo ne sarà in qualche misura influenzata.

Il secondo elemento riguarda l'impatto delle nuove tecnologie sulla guerra navale (un argomento che verrà trattato più ampiamente nel VI capitolo) soprattutto in mari geograficamente ristretti come il Mediterraneo, dove alla considerevole lunghezza nel senso ovest-est (oltre 200 miglia di distanza tra Gibilterra e le coste della Turchia) fa riscontro una scarsa ampiezza nel senso nord-sud (poche centinaia di miglia tra costa e costa) e dove esistono "choke points" (stretto di Gibilterra, stretto dei Dardanelli, canale di Suez) che consentono di controllarne o impedirne facilmente l'accesso e "choke points" interni (il canale di Sicilia, l'ingresso al Mare Adriatico, i passaggi attorno all'isola di Creta) che, dividendolo in "zone", limitano la piena libertà di movimento delle forze navali.

Ora, la realizzazione dei missili di crociera e il loro ulteriore sviluppo tecnologico con l'incremento della loro gittata, della loro velocità, della loro precisione (migliorando i sistemi di navigazione, di guida terminale e di difesa alle contromisure elettroniche); con l'aumento della potenza e della capacità di penetrazione delle loro testate; con la diversificazione delle possibili piattaforme di lancio (sottomarini, navi da guerra anche di modesto tonnellaggio, velivoli d'attacco e da pattugliamento marittimo, elicotteri, sistemi terrestri fissi e mobili), rappresenta un fattore di minaccia che incide pesantemente sulle operazioni navali, mettendo in seria discussione la sopravvivenza delle unità di superficie operanti nel Mediterraneo.

Inoltre, il raggio d'azione dei moderni velivoli da combattimento, abbinato alla maggiore portata dei nuovi missili aria-superficie, consente a forze aeree basate sui territori dei Paesi dell'area di coprire praticamente tutto il Mediterraneo con missioni di attacco.

Tale copertura potrà essere integrata o, almeno in parte, sostituita da missili di crociera a lunga gittata, dislocati su basi fisse o mobili lungo le coste. Le attività di ricognizione e sorveglianza per l'esatta localizzazione delle forze navali, potranno essere integrate e potenziate da un più esteso impiego dei satelliti con trasmissione dei dati in tempo reale ai centri operativi a terra.

Infine, lo sviluppo nel settore delle mine navali, soprattutto delle mine a grandi profondità o dotate di autonomi sistemi di individuazione e riconoscimento delle unità nemiche e di lancio di siluri autocercanti, inserisce un'altra incognita nell'equazione navale; un'incognita che dovrebbe essere attentamente valutata, specialmente in considerazione delle sopracennate caratteristiche geografiche del Mediterraneo e del fatto che campi di mine possono oggi essere stesi anche da vettori aerei con un significativo incremento nella rapidità e flessibilità del loro impiego.

L'elemento "tecnologia", quindi, almeno per il Mediterraneo, sembra determinare una tendenza verso una più accentuata difficoltà delle navi di superficie a muoversi e operare entro la gittata dei missili basati in mare o a terra, entro il raggio d'azione dei velivoli d'attacco, o attraverso tutti quei tratti di mare che per la loro scarsa ampiezza possano essere resi poco praticabili da campi minati o da "barriere" formate da sottomarini d'attacco; inoltre, una tendenza verso una più articolata possibilità di utilizzare i missili cruise a lunga gittata e le forze aeree basate a terra per integrare la missione di sea-denial delle forze navali di superficie, o addirittura per sostituirsi ad esse nell'effettuarla. Una tendenza, infine, che sembra concedere alla Nato, data la sua migliore posizione geo-strategica nel Mediterraneo e la superiorità tecnologica degli Stati Uniti, una più ampia gamma di possibilità nello sfruttare le varie alternative offerte dallo sviluppo dei nuovi sistemi

d'arma, in funzione delle scelte di fondo riguardanti i modi e i mezzi della sua presenza in quel mare.

Note

¹ Cfr. nota 10 del Capitolo II.

² Il viceammiraglio Moorer, sottocapo di Stato Maggiore della Marina americana ha definito il sea control come il controllo in superficie, sottomarino e aereo di una determinata area di mare per il tempo e con il grado necessario a svolgere una specifica funzione o missione. Cfr. JOSEPH P. MOORER, *Us naval strategy of the future*, in "Strategic Review", vol. 4, n. 2, 1976, p. 78.

³ Come è avvenuto durante la guerra arabo-israeliana del 1973 quando la Flotta sovietica ha raggiunto un totale di 96 unità.

⁴ Anche se non è stato evidenziato nel testo, è evidente come su tale modifica abbiano pesato, oltre al fattore "minaccia", la situazione del tutto nuova, sul piano geo-politico e geo-strategico creatasi negli ultimi dieci anni nell'area mediterranea.

⁵ Si presume che ormai da diversi anni i velivoli a capacità nucleare imbarcati sulle portaerei della Sesta Flotta non siano più considerati come componenti del deterrente strategico e non rientrino più nella pianificazione delle forze strategiche statunitensi.

⁶ Su questo punto cfr. ROBERT G. WEINLAND, in "Professional Paper", n. 221, cit., pp. 30-40.

⁷ Per la consistenza delle forze navali dei Paesi del Nord Africa, cfr. *The Military Balance 1979-1980*, cit., pp. 36-47.

⁸ È questa una tendenza che si sta già realizzando. Infatti, nel settembre del 1977 i Cantieri Navali Riuniti hanno varato la prima delle 4 corvette lanciamissili ordinate dalla Libia. Con un dislocamento di 550 t. (690 a pieno carico) e con un armamento costituito da un cannone da 76 mm e da 4 missili SS Otomat, esse rappresentano un indubbio potenziamento della flotta libica. Cfr. "Défense Nationale", febbraio 1978, p. 160.

⁹ Cfr. *Keessing's contemporary archives*, vol. XVIII, 1971-1972, Londra, p. 25057.

¹⁰ Nel mese di giugno del 1940 gli U-Boot affondarono 63 navi per un totale di 355.431 tonn. In quel periodo la Marina tedesca aveva solo 19 sommergibili in mare. Cfr. ROBERT TAFT Jr., *White Paper on Defense*, 1976, pp. 28-30.

¹¹ Cfr. ROBERT G. WEINLAND, in "Professional Paper", n. 221, cit., p. 31.

¹² La suddivisione è citata da DESMOND P. WILSON jr., *The US Sixth Fleet and the conventional defense of Europe*, in "Professional Paper", n. 160, Center for Naval Analyses, Arlington, Virginia, settembre 1976, p. 26.

Una differente suddivisione della forza aerea è quella riferita alla portaerei America nell'articolo di CLARENCE A. ROBINSON jr., *U.S. retains edge in Mediterranean sea*, in "Aviation Week and Space Technology", 17 gennaio 1977, p. 44: 2 gruppi di F-14 con 12 velivoli per gruppo; 2 gruppi di A-7 con 10 velivoli per gruppo; 1 gruppo di E-2C con 4 velivoli; 1 gruppo di EA-6B con 4 velivoli; 1 gruppo di A-6 con 14 velivoli (4 velivoli adattati a ruolo "tanker"); 1 gruppo di

S-3A con 10 velivoli; 1 gruppo di RF-8 con 3 velivoli; 1 gruppo di SH-3 con 8 elicotteri ASW.

¹³ Nel 1975 una delle ultime versioni dello Sparrow (l'AIM-7F) sarebbe stato modificato per fornirgli la capacità di intercettare missili anti-nave sia sea-skimmer che attaccanti con alta velocità e elevati angoli di picchiata. Cfr. *Jane's Weapon Systems 1978*, Londra, p. 110.

¹⁴ Cfr. *Jane's Weapon Systems 1978*, cit., pp. 111-112.

¹⁵ Per un interessante articolo sulle capacità del velivolo E-2C, cfr. CLARENCE A. ROBINSON, art. cit., pp. 43-48.

¹⁶ Per un interessante articolo sulle capacità e le caratteristiche del velivolo F-14, cfr. CLARENCE A. ROBINSON jr., *F-14 demonstrates agile aerial combat capabilities*, in "Aviation Week and Space Technology", 29 novembre 1976, pp. 46-55. Cfr. anche *Aviation Week and Space Technology*, 23 aprile 1979, p. 16.

¹⁷ L'ipotesi di un sorvolo di Iran, Iraq e Siria, a parte la riduzione del raggio d'azione, appare poco probabile.

¹⁸ Cfr. Hearings, Senate Committee on Armed Services, 94 Congress, *Fiscal Year 1977 authorization for military procurement*, parte n. 4, USGPO, 1976, p. 1976 e parte n. 5, p. 2661.

¹⁹ Cfr. DESMOND P. WILSON jr., in "Professional Paper", n. 160, cit., pp. 23-24.

²⁰ Cfr. "Keesing's Contemporary archives", 1967-68, 19-26 agosto 1967, p. 22214.

²¹ J.H. Morse ha scritto: "Appare poco saggio contare su ampie operazioni della Sesta Flotta nel Mediterraneo per molto tempo dopo l'inizio delle ostilità. Né appare probabile che l'Italia, la Grecia e la Turchia potrebbero resistere a lungo con gli attuali concetti operativi senza il supporto della Sesta Flotta e di altre forze americane. Il Mediterraneo potrebbe essere negato alle unità di superficie e alle navi da carico in caso di conflitto". Cfr. Captain JOHN H. MORSE, *USN (ret.)*, *Questionable Nato assumptions*, in "Strategic Review", vol. V, n. 1, inverno 1977, p. 26.

²² Cfr. Hearings, *Fiscal Year 1977*, cit., part. V, p. 2650.

²³ Cfr. *Annual Defense Department Report*, FY 1978, USGPO, 17 gennaio 1977, p. 111 e FY 1979, USGPO, 2 febbraio 1978, p. 90.

²⁴ Nel 1976 la portaerei America operante nel Mediterraneo orientale avrebbe avuto, proprio a causa della lunghezza della linea di rifornimento una efficienza velivoli molto inferiore alla prevista del 70%. I COD, disponibili in numero limitato, non sarebbero stati in grado, anche per questioni di capacità di carico di rifornire adeguatamente di parti di ricambio la complessa linea di volo della portaerei. Cfr. "Aviation Week and Space Technology", 17 gennaio 1977, n. 45.

²⁵ Alla maggiore profondità della difesa si somma la maggiore copertura e appoggio aereo che potrebbe anche essere fornito, oltre che dai velivoli d'attacco con base a terra, dai velivoli P-3C dislocati in Sicilia, a cui potrebbero aggiungersi quelli di base nelle Azzorre e a Rota in Spagna.

²⁶ Per un'idea, anche se incompleta, del dibattito e della sua complessa problematica, tra i molti scritti apparsi negli ultimi anni, cfr. Amm. STANFIELD TURNER, *The naval balance: not just a numbers game*, Foreign Affairs, gennaio 1977, pp. 339-354. GARY HART, *The US senate and the future of the Navy*, in "International Security", vol. 2, n. 4, 1978, pp. 175-184. REUVEN LEOPOLD, *Technologically improved warships: a partial answer to a reduced Fleet*, in "International Security", vol. 2, n. 4, 1978, pp. 185-194. AA.VV., *Power at sea*, in "Adelphi Papers", nn. 122, 123, 124, International Institute of Strategic Studies, Londra

1975. J. WILLIAM MILLENDORF II, *American maritime strategy and soviet naval expansion*, in "Strategic Review", vol. 4, n. 1, 1976, pp. 16-25. Amm. JOSEPH P. MOORER, *US Naval strategy of the future*, in "Strategic Review", vol. 4, n. 2, 1976, pp. 72-80; Amm. WORTH BAGLEY, *The decline of US sea power (through incoherence and indecision)*, in "Orbis", vol. 21, n. 2, 1977, pp. 211-226. E.T. WOOLDRIDGE jr., *The Gorshkov papers: soviet naval doctrine for the nuclear age*, in "Orbis", vol. 18, n. 4, 1975, pp. 1109-1128. PETER VIGOR, *Strategic and policy in soviet naval warfare*, in "Strategic Review", vol. 2, n. 2, 1974, pp. 68-75. Amm. WILLIAM D. HOUSER, *Aviation in the modern Navy*, in "Strategic Review", vol. 4, n. 4, 1976, pp. 61-67. ROBERT G. WEINLAND, *A somewhat different view of the optimal naval posture*, in "Professional Paper", n. 214, Center for Naval Analyses, Arlington, Virginia, giugno 1978. Amm. WORTH H. BAGLEY e Amm. GENE R. LAROCQUE, *Superpowers at sea: a debate*, in "International Security", vol. 1, n. 1, 1976, pp. 56-76.

²⁷ Per i particolari del sistema antiaereo Aegis cfr. in Appendice a p. 187.

²⁸ Cfr. HAROLD BROWN, in "Department of Defense Annual Report, Fiscal Year 1979", Washington, 2 febbraio 1978, p. 173.

²⁹ HAROLD BROWN, *op. cit.*, p. 167.

³⁰ Per lo sviluppo di tale velivolo è stato proposto nel programma per l'anno fiscale 1979 un finanziamento di 53 milioni di dollari (oltre i 46 milioni stanziati per l'anno fiscale 1977 e i 22 milioni pianificati per l'anno fiscale 1978). Cfr. BROWN, *op. cit.*, p. 193.

³¹ Il programma per l'anno fiscale 1979 prevede lo sviluppo di due prototipi (costo circa 40 milioni di dollari) e ulteriori fondi per la ricerca e sviluppo di particolari sottosistemi del velivolo. Cfr. BROWN, *op. cit.*, p. 221.

³² In questo caso, come del resto in molti altri del testo, il termine forze navali comprende l'aviazione della Marina e le forze anfibiae.

CAPITOLO QUINTO

Le marine dei Paesi mediterranei della Nato e il ruolo della Francia

1. La Sesta Flotta non è la sola presenza navale Nato nel Mediterraneo. In caso di conflitto tra le due alleanze, la Flotta sovietica si troverà di fronte, oltre alle forze americane anche quelle italiane, greche e turche.

È, questo, un elemento che incide sull'equilibrio militare nel Mediterraneo, sia in termini di puri rapporti di forza, rappresentando un indubbio potenziamento quantitativo e qualitativo della Flotta statunitense, sia in termini di deterrenza; non solo in una crisi Nato/Patto di Varsavia, ma anche per tutte quelle crisi Usa-Urss in cui l'intervento degli alleati a fianco degli Stati Uniti non possa essere escluso.

In altre parole, le forze aeree e navali dei tre Paesi mediterranei della Nato rappresentano un concreto "fattore di situazione" che l'Unione Sovietica non può non considerare come limitativo delle sue capacità militari e quindi della gamma delle possibili scelte operative — un limite da cui nascono gli elementi di dissuasione — in ogni crisi nel Mediterraneo che presupponga, sia pure solo come ipotesi da non potersi sicuramente scartare, l'appoggio dei Paesi alleati alle forze degli Stati Uniti.

Non si intende in questo capitolo esaminare il complesso delle forze aeree e navali dell'Italia, della Grecia e della Turchia, quanto piuttosto considerare

sinteticamente pur nella consapevolezza della riduttività di tale analisi — le forze aeree sono destinate a svolgere un ruolo di rilievo nel teatro operativo del Mediterraneo nell'ambito della battaglia navale — il potenziamento e ammodernamento tecnologico delle Marine dei tre Paesi.

Italia: la Legge Navale, approvata dal Parlamento il 22 marzo 1975, prevedeva uno stanziamento straordinario di 1.000 miliardi di lire, suddivisi in dieci esercizi finanziari. Il programma di costruzioni navali comprendeva un incrociatore antisom portaelicotteri (il *Giuseppe Garibaldi*); due cacciatorpediniere missilistici derivati dalle unità più recenti della classe Audace; otto fregate missilistiche antisom della classe Maestrale; due sommergibili della classe Sauro; sei aliscafi missilistici della classe Sparviero; dieci unità cacciamine; un'unità da trasporto per operazioni anfibie; una nave logistica; una unità di salvataggio in mare; 36 elicotteri antisom AB-212.¹

Inoltre, con i fondi dei bilanci ordinari dedicati all'ammodernamento, era prevista la realizzazione di un programma integrativo comprendente la costruzione di quattro fregate della classe Lupo (tutte già varate, due operative)²; due sommergibili della classe Sauro (già varati, uno operativo); quattro aliscafi classe Sparviero (uno già operativo); 28 elicotteri AB-212; 12 elicotteri SH-3D; quattro rimorchiatori d'altura; otto rimorchiatori costieri. Inoltre, la conversione di 10 dragamine in cacciamine e l'ammodernamento di altre unità in servizio.

Tuttavia, i fondi stanziati dalla Legge Navale sono risultati insufficienti a coprire l'intero programma di costruzioni. A metà 1979 risultavano non ancora avviate: i due cacciatorpediniere missilistici; due fregate antisom; quattro cacciamine; l'unità da trasporto anfibio; nove elicotteri.

L'ammontare necessario al completamento del programma è stato calcolato in oltre 1.158 miliardi (prezzi 1979) a cui vanno sommati i circa 345 miliardi rela-

tivi alla revisione prezzi, per il triennio 1979-1981, per le costruzioni in corso.³

Le caratteristiche delle nuove unità — velocità superiori ai 30 nodi, adozione di turbine a gas e di motori diesel con sovralimentazione, installazione di eliche a pale variabili con insufflazione di aria — il loro armamento — missili antinave Teseo (Otomat MK-2), sistemi antiaerei missilistici, con capacità anticruise, tipo Sea-Sparrow o Albatros con missile Aspide, sistemi antiaerei automatici Dardo per la direzione del tiro delle armi da 40/70 mm — le loro capacità antisom — elicotteri SH-3D, AB-212, sonar a scafo e sonar a profondità variabile — la sofisticazione dei loro sistemi di supporto — centrali di tiro della seconda generazione con elaborazione digitale dei dati — le rendono particolarmente idonee a svolgere in modo efficace la missione di sea-control, sia in funzione antinave che in funzione antisommergibile; inoltre, la disponibilità di missili antinave ne esalta le capacità di offesa-difesa.

In effetti, l'apparizione del Teseo-Otomat sulle unità da combattimento della Marina italiana — anche gli aliscafi della classe Sparviero saranno armati con questo missile — insieme al potenziamento della loro difesa contro la minaccia aerea e missilistica, è l'elemento di maggior rilievo, in quanto, colmando una grave lacuna, le pone, in termini di armamento, sostanzialmente a livello delle corrispondenti unità sovietiche e, diminuendone la vulnerabilità, consente una loro maggiore efficacia e flessibilità di impegno.

Non mancano tuttavia, i motivi di perplessità; in parte, per la decisione di acquisire l'incrociatore "tutto-ponte" Garibaldi considerata, da diversi esperti, una scelta a cui si poteva rinunciare — comunque rimandare — in favore di altri mezzi forse maggiormente necessari al ruolo della Marina italiana nel Mediterraneo; in parte, perché la Legge Navale e i bilanci ordinari non sembrano finora aver dato l'opportuno rilievo alle navi ausiliarie, un fattore che potrebbe influire negativamente sulle capa-

cità operative della flotta, specialmente se fosse necessario, in caso di crisi o di conflitto, proiettarsi in aree diverse da quelle di prevista, prevalente gravitazione,⁴ o assumere maggiori responsabilità in ambito Nato.

Grecia: la Marina greca si sta equipaggiando con motovedette lanciamissili della classe Combatant III (in parte costruite dai cantieri francesi di Cherbourg, in parte da cantieri greci), armate di missili anti-nave Exocet e Penguin.⁵ Ha, inoltre, intrapreso un programma di ammodernamento per alcuni dei suoi cacciatorpediniere, dotandoli di artiglierie antiaeree da 76 mm e modificandoli in modo da poter imbarcare un elicottero antisom.

Turchia: anche la Turchia si è orientata verso l'acquisizione di motovedette lanciamissili. La prima, la Dogan costruita dai cantieri tedeschi Lurssen di Brema, è stata consegnata nell'agosto del 1977, mentre altre tre unità dello stesso tipo sono in costruzione presso i cantieri turchi. Tali unità sono armate con missili anti-nave Harpoon e Penguin.⁶ Inoltre, la Marina turca ha deciso di dotarsi di un'autonoma forza aeronavale, acquisendo alcuni elicotteri AB-204 e AB-212 nonché dei velivoli antisom americani S-2A e S-2E Tracker.

Il progressivo potenziamento qualitativo delle Marine "Nato" nel Mediterraneo consente un più efficace svolgimento delle previste missioni navali, specialmente per quanto riguarda le operazioni nell'Egeo e nel Mediterraneo centrale. Tale potenziamento potrebbe influire sull'entità delle forze che, in uno scenario di confronto Nato-Patto di Varsavia, si stima essere necessaria per condurre una vittoriosa guerra navale e, quindi, indirettamente, sul livello e sulla composizione delle forze americane, con una maggiore assunzione di responsabilità operative da parte degli alleati europei. Ciò soprattutto se, in una pro-

spettiva di lungo periodo, l'atteggiamento della Francia si dovesse determinare nel senso di un suo più diretto inserimento nel "tessuto" militare del fianco Sud.

2. Il ruolo della Francia in questo mare e la sua eventuale partecipazione a fianco degli alleati merita quindi un sia pur breve accenno.⁷

Non vi è dubbio che la Francia ritenga il Mediterraneo un'area vitale per i propri interessi e lo spostamento a Tolone nel 1976 delle portaerei Foch e Clemenceau e di un certo numero di unità specializzate nella difesa antiaerea e nella lotta antisom (come l'incrociatore Colbert e le fregate Suffren e Duquesne), conferma la priorità assegnatagli nell'ambito della politica militare francese.

Considerando che circa l'80% delle importazioni francesi giungono via mare e l'importanza del mantenimento di un ininterrotto flusso dei prodotti petroliferi provenienti dal Nord Africa e dal Golfo Persico, la missione mediterranea della Marina francese consiste principalmente nella difesa delle vie di comunicazione marittime, realizzata attraverso la presenza permanente di forze navali, il loro rafforzamento in caso di crisi, il loro intervento se la crisi dovesse spostarsi dal piano politico al piano militare.

Vi è, tuttavia, la consapevolezza che non è possibile per la Francia, con le sue sole forze, assicurare una protezione permanente ed efficace di tutte le rotte, specialmente contro la minaccia sottomarina, e sembra quindi esservi la disponibilità ad agire in coordinamento e in concerto con gli alleati.

In effetti, le forze navali francesi partecipano regolarmente alle esercitazioni della Nato nel Mediterraneo; pur entro i limiti di una esplicita e sempre seguita politica di indipendenza, una solida collaborazione è stata stabilita tra il comando navale di Tolone e il comando Nato del Sud Europa a Napoli, a cui sono di norma assegnati ufficiali di collegamento francesi; i velivoli MP (Maritime Patrol) francesi

cooperano con i velivoli MP alleati dipendenti da Comarairmed.

In questo modo si sono creati stretti legami operativi e in caso di necessità non dovrebbero esservi difficoltà per le forze francesi nell'operare congiuntamente con la Sesta Flotta e le altre forze aeronavali alleate.

Ovviamente, esistono particolari e specifici interessi francesi nell'area mediterranea e potrebbero quindi verificarsi situazioni in cui gli atteggiamenti e le scelte della Francia potrebbero non coincidere, in tutto o in parte, con quelle americane o Nato, soprattutto per crisi che dovessero coinvolgere Paesi in cui ancora abbiano forte influenza gli elementi della precedente esperienza coloniale della Francia e i connessi fattori di interdipendenza economica.

Ma è difficile immaginare che, in un confronto tra i due blocchi, la Francia decida di rimanere estranea, evitando di schierarsi con gli alleati e di partecipare attivamente alle operazioni nel Mediterraneo.

Un altro elemento, questo, di forza della posizione militare occidentale nel fianco Sud e un altro elemento di deterrenza per le possibili iniziative sovietiche.

3. Il quadro così delineato presenta, tuttavia, anche zone d'ombra.

L'ancora scarsa interoperabilità e standardizzazione dei mezzi, specialmente nel campo dei sistemi di comunicazione e della logistica, limita la capacità delle forze americane e alleate a operare insieme.

L'apporto che le forze aeree dei Paesi mediterranei della Nato sono in grado di fornire alle operazioni navali appare condizionato da almeno due fattori: le piccole dimensioni delle aeronautiche di quei Paesi: l'armamento attualmente in dotazione ai velivoli, che non è sufficientemente idoneo per missioni anti-nave.

Manca da parte dei Paesi europei del Mediterra-

neo una politica militare riferita a questo teatro operativo, se non pienamente integrata, almeno adeguatamente univoca e coordinata. La pianificazione della Nato, che necessariamente considera la sola ipotesi di conflitto tra i due blocchi, è l'unico elemento che colleghi dispositivi militari di questi Paesi (Francia e Spagna, e ora anche Grecia, escluse). Non sembra esservi finora stato alcun tentativo di elaborare congiuntamente una politica militare "europea" per il Mediterraneo, legata a quella Nato per una crisi Est-Ovest, ma diversa da quest'ultima per le eventuali crisi esterne e inserita nel più vasto contesto di una articolata politica estera mediterranea, che tenga conto degli specifici interessi europei in quest'area. Così come finora è mancato un concreto sforzo di coordinare l'evoluzione e l'ammodernamento degli strumenti militari in campo aereo e navale, considerando che quei velivoli e quelle navi sono destinate, in ultima analisi, ad operare nello stesso mare, per la salvaguardia di interessi sostanzialmente comuni.

Note

¹ La fonte utilizzata è stata *La programmazione della Difesa - Documentazione*, a cura di Carlo Crocella, Camera dei Deputati, settembre 1978. Cfr. in Appendice a p. 186 le caratteristiche delle nuove unità.

² L'ultima delle quattro fregate missilistiche, la Orsa, è stata varata il 1° marzo 1979. Cfr. "Interarma Military News", n. 5, 7 marzo 1979, pp. 103-105.

³ Cfr. "Interarma Military News", n. 3, 7 febbraio 1979, p. 48.

⁴ Le aree di prevalente gravitazione nelle quali la Marina italiana esplicherà la sua attività in tempo di guerra saranno principalmente il Mediterraneo centro-occidentale, in cui la Penisola si protende, diviso nei quattro maggiori bacini operativi dell'Adriatico, Tirreno, Canale di Sicilia e Canale di Sardegna. Cfr. *Libro Bianco della Difesa. La sicurezza dell'Italia e i problemi delle sue forze armate*, Roma, gennaio 1977, p. 131.

⁵ Sulle caratteristiche dei missili Exocet e Penguin cfr. in Appendice a p. 190.

⁶ Sulle caratteristiche del missile Harpoon cfr. in appendice a p. ...

⁷ Cfr. Amm. JOIRE-NOULENS, *Quelle Marine et pour quoi faire des temps de paix*, in "Défense Nationale", luglio 1976, pp. 21-42. Dello stesso autore cfr. anche *Problèmes opérationnels et financiers de la Marine Nationale*, in "Défense Nationale" ottobre 1975, pp. 5-21 VI.

CAPITOLO SESTO

Gli sviluppi tecnologici e il loro impatto sulle operazioni navali

1. In un saggio che tenta di affrontare i problemi militari dell'area Mediterranea appare opportuno accennare agli sviluppi tecnologici, che più incidono sulle forme e sui mezzi della guerra navale, e sui loro *trends* di sviluppo.

La tecnologia ha influito e influisce sull'evoluzione delle forze navali sotto diversi aspetti.

Con la propulsione nucleare ha fornito la capacità di operare per lunghi periodi di tempo in modo pressoché autonomo, di raggiungere e mantenere velocità particolarmente elevate e, specie per i sottomarini, ha conferito alle unità una alta flessibilità di impiego.

Con i miglioramenti alla propulsione convenzionale e con le nuove tecniche di costruzione degli scafi — scafi a sostentamento alare, a cuscino d'aria a effetto di superficie — ha fornito un considerevole incremento alla velocità, quindi alla mobilità e alla prontezza d'intervento (molto utili nella lotta antisom) e un parallelo decremento della vulnerabilità.

Con lo sviluppo di missili nave-nave e nave-aria sempre più precisi e sofisticati ha fornito anche alle unità di modesto dislocamento una significativa potenza di fuoco offensiva (ciò che significa capacità di infliggere danni anche rilevanti a unità da guerra maggiori) e difensiva che, unita agli incrementi di

velocità e manovrabilità, le rende bersagli difficili da attaccare e distruggere.

Con lo sviluppo degli elicotteri e dei velivoli a decollo verticale e corto (V/Stol) e l'aumento della loro capacità di operare anche da unità minori e in presenza di avverse condizioni di mare, ha ampliato le possibilità di sorveglianza, di offesa e di difesa delle singole unità e delle formazioni navali, consentendo una più agevole difesa delle unità logistiche e dei convogli da parte delle navi di scorta, e una maggiore capacità di supporto a operazioni anfibiae.

Con lo sviluppo nel campo dell'elettronica e dell'informatica ha consentito la realizzazione di più accurati e affidabili sistemi di ricerca e localizzazione; di più efficienti sistemi di comando e controllo; di centrali di tiro semi o completamente automatizzate, particolarmente idonee a fronteggiare una minaccia missilistica e aerea complessa e diversificata. Inoltre, ha permesso una più organica e stretta cooperazione tra navi, aerei ed elicotteri oggi indispensabile per un'efficace condotta delle operazioni navali, soprattutto nella guerra antisom.

Con lo sviluppo di sensori sempre più avanzati ha reso più difficile la missione dei sottomarini d'attacco mentre i progressi nel campo delle mine consentono maggiori possibilità nel creare sbarramenti, chiudere alla navigazione canali, bloccare rade e porti, sfruttare i vantaggi geografici forniti dagli stretti e dai "choke points".

2. Nel settore delle costruzioni navali la tecnologia opera nel senso di un aumento della capacità offensiva e difensiva delle unità; di una maggiore attenzione ai fattori di costo-efficacia, privilegiando la costruzione di un più elevato numero di unità di relativamente basso dislocamento, ma potentemente armate; di uno sfruttamento dei nuovi sistemi di propulsione abbinati alla realizzazione di nuovi scafi.

In particolare gli Stati Uniti hanno in programma¹:
— la costruzione di incrociatori nucleari (classe

CGN-42) e dotati del sistema antiaereo e antimissile Aegis,² che possono operare sia come unità integranti delle Task Force, sia autonomamente, date le loro elevate caratteristiche, la loro minima dipendenza logistica, la loro capacità offensiva e di difesa³;

— la realizzazione di cacciatorpediniere missilistici (classe DDG-47), armati di missili cruise e del sistema Aegis, da impiegare nell'ambito delle Task Force convenzionali e in appoggio a forze anfibiae o unità logistiche in aree ad alta densità di minaccia⁴;

— la costruzione di fregate missilistiche (classe FFG-7) come unità di scorta, specificatamente indicate per la protezione di unità logistiche e di convogli operanti in aree di minore densità di minaccia.⁵ Un programma, questo, tipico di molte marine occidentali dove le fregate missilistiche stanno diventando l'unità di base: basti citare le fregate italiane della classe Lupo, le fregate olandesi della classe Kortenaer e la Nato Frigate 122 adottata dalla Rft;

— la realizzazione, sia pure in numero limitato (solo 6 delle 30 in precedenza programmate),⁶ delle unità ad ali portanti della classe Pegasus (PHM-1), particolarmente idonee a missioni di attacco, pattugliamento e sorveglianza. È intenzione della Marina americana — il primo esemplare è stato consegnato nel giugno del 1977 — utilizzare le sei unità per costituire un nucleo con cui sviluppare tattiche adeguate e acquisire esperienza nelle loro possibilità di impiego ed elementi utili per lo sviluppo dei futuri aliscafi⁷;

— la costruzione di nuove portaelicotteri (LHA) in grado di imbarcare anche velivoli V/Stol.

In proiezione futura gli Stati Uniti stanno esaminando la possibilità di realizzare, entro rapporti di costo-efficacia accettabili, sia una diversa e più capace versione del vecchio progetto della Sea Control Ship (ora disegnate V/Stol support ship o VVS) — un'unità di questo tipo è stata inserita nei programmi di costruzione per l'anno fiscale 1980 — sia unità a effetto superficie (SES = Surface Effect Ship),

con dislocamenti fino a qualche migliaio di tonnellate, che per l'elevatissima velocità raggiungibile (oltre 80 nodi) aumenterebbero sensibilmente la flessibilità di impiego delle forze di scorta, soprattutto in funzione antisom. Unità di questo tipo potrebbero essere operative verso la fine degli anni '80.⁸

Nel settore dei mezzi navali, l'Unione Sovietica ha completato:

- la costruzione delle prime portaerei della classe Kiev dotate di un significativo armamento missilistico offensivo e difensivo, di elicotteri Ka-25 Hormone e velivoli Stol Yak-36 Forger. Particolarmente idonee a svolgere operazioni antisom, missioni di appoggio a operazioni anfibe e a fungere da unità di comando e controllo;

- la costruzione di una versione migliorata degli incrociatori della classe Kara;

- la costruzione di una versione migliorata dei cacciatorpediniere missilistici della classe Krivak;

- la costruzione di un nuovo tipo di fregata della classe Koni;

- la costruzione delle motovedette missilistiche della classe Nanuchka. Relativamente al loro dislocamento le Nanuchka sono le unità più armate del mondo⁹;

- la realizzazione di una nave-appoggio portaerei, la Beresina, per la manutenzione e supporto dei velivoli ed elicotteri imbarcati sulle unità della classe Kiev;

- la costruzione dei rifornitori di squadra (AOR) della classe Boris Chilikin, intesa a migliorare l'attualmente scarsa capacità sovietica di effettuare rifornimenti in mare alle unità da guerra in navigazione. Attualmente infatti la Marina sovietica utilizza principalmente navi cisterna dislocate nei vari ancoraggi in acque internazionali;

- la realizzazione di nuove unità d'assalto anfibio della classe Ivan Rogov;

- la costruzione di motovedette missilistiche della classe Matka.

I programmi dell'Unione Sovietica per le forze navali prevedono:

- l'entrata in servizio di una portaerei a propulsione nucleare da oltre 50.000 t, attualmente in costruzione;

- l'entrata in servizio di quattro incrociatori a propulsione nucleare da circa 30.000 t, dei quali almeno due sarebbero già in cantiere;

- la costruzione di una nuova classe di sottomarini nucleari, denominata Alpha. Dotati di uno scafo al titanio sarebbero in grado di scendere a profondità superiori ai 600 metri e di raggiungere la velocità di 42 nodi in immersione. Il primo di tali sottomarini starebbe già effettuando le prove in mare;

- la costruzione di una nuova classe di unità logistiche particolarmente attrezzate per l'appoggio ai sottomarini nucleari armati di missili intercontinentali.

3. Nel campo della guerra antisom la nuova tecnologia offre particolari prospettive anche se non sembra si sia finora realizzato un "breakthrough" che renda la lotta contro i moderni sottomarini nucleari e convenzionali meno difficile e complessa.

Nel settore della sorveglianza sottomarina gli Stati Uniti hanno in programma la realizzazione di due nuovi sistemi: il Surtass (Surveillance Towed Array Sensor System) e il Mss (Moores Surveillance System).

Il primo sistema fornirà ai comandanti delle forze in mare un sensore mobile di alta efficacia, tale da consentire alle unità di scorta ai convogli di ampliare la copertura di controllo delle aree attraverso cui i sottomarini nemici dovrebbero penetrare per portarsi in posizione di attacco.

Il secondo sistema che prevede la dispersione di sensori passivi, effettuata da velivoli, sottomarini o navi, nell'area di interesse, permetterà di sorvegliare quelle zone in cui non sia possibile utilizzare altri mezzi.

Per quanto riguarda i sensori, significativi miglioramenti saranno realizzati dotando le unità di superficie del nuovo sonar AN/SQS-26 e del TACTAS (Tactical Towed Array Sensor) e i sottomarini del nuovo sonar AN/BQQ-5 in corso di installazione su tutti i sottomarini d'attacco della classe Los Angeles (SSN-688).¹⁰ I due primi sistemi saranno integrati dai nuovi elicotteri Lamps MK-III.

Nel settore delle armi antisom, sono previsti miglioramenti da apportare al siluro MK-46 (MK-46 Neartip) e lo sviluppo di più avanzato siluro (ALWT = Advanced Light Weight Torpedo), dotato di una testa di guerra più potente, di maggiore velocità, capace di raggiungere maggiori profondità, e la cui operatività è prevista verso la metà degli anni '80.

Nell'area delle mine antisom, è previsto lo sviluppo della famiglia delle mine Quickstrike (un programma di conversione delle bombe M-80) con caratteristiche di economicità, flessibile di impiego, resistenza alle contromisure, e delle Pram (Propelled Rocket Ascent Mine).¹¹ Ambedue serviranno ad aumentare la capacità antisom delle Mine Captor,¹² già operative.

Nel settore dei vettori aerei, basterà citare la maggiore sofisticazione tecnologica dei sistemi di scoperta; rilevazione e tracciamento dei velivoli MP P-3C Orion e S-3A Viking,¹³ la possibilità di rifornimento in volo dei nuovi Orion e la prevista entrata in servizio entro alcuni anni del nuovo elicottero Lamps MK-III.

4. Nel campo delle armi navali, la rivoluzione è avvenuta con l'avvento dei missili anti-nave, ormai diventato arma tipica di ogni unità di superficie anche di modesto dislocamento, e che può essere montato sia su sottomarini (con possibilità di essere lanciato anche in immersione) sia su velivoli d'attacco nella sua versione aria-superficie.

In questo specifico settore l'Unione Sovietica ha anticipato di diversi anni gli Stati Uniti. Questi ultimi, tuttavia, stanno progressivamente dotando le lo-

ro forze del missile Harpoon e sviluppando la versione tattica del missile di crociera Tomahawk, sia come arma anti-nave, sia come vettore d'attacco per obiettivi terrestri, con testata convenzionale o nucleare.

Il missile Harpoon oltre a equipaggiare praticamente tutte le unità di superficie, potrà essere istallato su sottomarini d'attacco e armare i cacciabombardieri e i velivoli MP e ASW della Sesta Flotta. Con l'Harpoon i velivoli potranno attaccare le unità sovietiche, rimanendo al di fuori della gittata delle loro armi antiaeree.

Il Tomahawk verrà montato sugli incrociatori nucleari della classe CGN-42.

L'Unione Sovietica, a parte i miglioramenti apportati alla seconda versione del missile SS-N-2 Styx, che arma anche le unità della classe Osa dell'Algeria e della Libia, ha sviluppato una nuova serie di missili navali superficie-superficie: SS-N-9 montato sulle unità della classe Nanuchka; SS-N-12 in sostituzione dell'SS-N-3 montato sulle portaerei della classe Kiev; SS-N-7 montato sui sottomarini della classe Charlie e Papa; SS-N-11 in sostituzione dell'SS-N-2, montato sui cacciatorpediniere delle classi Koshin e Kildin.

Gli Stati Uniti, inoltre, stanno sviluppando un nuovo cannone navale da 8 pollici (203 mm) (il MCLWG = Major Caliber Light Weight Gun), da impiegare in supporto alle operazioni anfibe e in ruolo anti-nave, e proiettili laser-guidati e all'infrarosso per i pezzi da 5 pollici (127 mm) e 8 pollici.¹⁴

5. Nel settore dei vettori aerei le due innovazioni più significative sono state, da parte americana, l'entrata in servizio sulle portaerei del nuovo caccia intercettore F-14, armato di missili aria-aria Phoenix e, da parte sovietica, l'entrata in linea del nuovo bombardiere Tu-22M Backfire che, per il suo raggio d'azione (circa il doppio del velivolo Tu-16 Badger che è destinato a sostituire), per la sua velocità supersonica, per i suoi moderni apparati di guerra

elettronica, per la possibilità di essere equipaggiato con i più recenti missili aria-superficie AS-6, rappresenta un importante salto qualitativo in termini di minaccia e di capacità di fornire un'adeguato appoggio aereo anche in zone finora non coperte dai Badger.

6. Nel settore della difesa antiaerea gli Stati Uniti hanno in programma l'acquisizione del sistema Aegis, destinato a essere montato, come già detto, sugli incrociatori della classe CGN-42 e sui cacciatorpediniere della classe DDG-47.

Nelle sue funzioni di sistema integrato di difesa con capacità antiaerea e antimissile, l'Aegis consente tempi di reazione molto ridotti, significativa resistenza alle contromisure elettroniche e capacità di far fronte ad attacchi concentrati. Inoltre, nelle sue funzioni di sistema di comando e controllo, offre ~~al comandante della forza in mare~~ la possibilità di coordinare con elevata efficacia tutti i vari elementi di difesa aerea delle unità sotto il suo comando.

Altri sviluppi previsti nel settore includono: miglioramenti nelle prestazioni del missile Standard e nelle contromisure elettroniche dei sistemi SAM esistenti in modo da aumentarne le probabilità di intercettazione anche in ambiente elettronico. Inoltre, l'acquisizione del sistema Phalanx CIWS (Close-In Weapon System), basato su un cannone da 20 mm ad altissima cadenza di fuoco per la difesa a corto raggio. Infine, ad integrazione di tale sistema, lo sviluppo del RAM (Rolling Airframe Missile), come missile particolarmente adatto alla intercettazione a distanza ravvicinata di missili cruise in attacco a bassa quota, che abbiano superato i sistemi di difesa a lungo e medio raggio.¹⁵

L'Unione Sovietica sta sviluppando un nuovo SAM, l'SA-10 che, anche se previsto come sistema missilistico antiaereo terrestre, potrebbe essere adattato al ruolo navale e installato sulle unità sovietiche

in sostituzione dei più vecchi sistemi antiaerei SA-N-1 e SA-N-3.

7. Infine, due altri settori meritano un breve accenno.

Il primo riguarda i cosiddetti FAE (Fuel Air Explosive).¹⁶ Le armi FAE sono costituite da una miscela di idrocarburi molto infiammabili, contenuta all'interno di alcuni serbatoi. Liberata al momento dell'impatto, tale miscela si vaporizza spontaneamente, formando una nube di circa 16 metri di diametro e 3 metri di spessore. Questa nube allo stato di aerosol viene quindi fatta detonare, provocando un'onda d'urto il cui effetto distruttivo è di molte volte superiore a quello provocato dall'esplosione di una stessa quantità di TNT.

I FAE sono stati utilizzati come armi anti-nave durante il corso delle sperimentazioni di impiego con risultati particolarmente interessanti. Infatti, una carica FAE della seconda generazione posta su una chiatte e fatta esplodere vicino al bersaglio, un vecchio cacciatorpediniere, ha provocato danni tali da portare all'affondamento della nave.

Un impiego di armi FAE in ruolo anti-nave appare molto promettente. Tutte le sovrastrutture di bordo (dalle antenne radar a quelle di comunicazione, ai sistemi di guerra elettronica e di assistenza al volo) e i mezzi aerei (velivoli ed elicotteri) parcheggiati sui ponti sono particolarmente vulnerabili agli effetti dell'onda d'urto e delle forti pressioni dinamiche provocate dall'esplosione di cariche FAE. Si ritiene che una sovrappressione di $0,42 \text{ kg/cm}^2$ sarebbe più che sufficiente per provocare a una nave da guerra danni tali da ridurne in modo determinante la capacità operativa. Se si considera che le cariche FAE della terza generazione dovrebbero essere in grado di sviluppare, per una carica di 500 kg di metano, sovrappressioni dell'ordine di $0,9 \text{ kg/cm}^2$ a una distanza di circa 100-130 metri dai limiti della nube di gas, con una sovrappressione residua di $0,42 \text{ kg/cm}^2$

a 170-190 metri, ci si rende conto dell'importanza che tali armi potrebbero assumere in un conflitto navale; soprattutto se e quando le cariche FAE della terza generazione potranno essere adattate a missili anti-nave. Sembra, tuttavia, che vi siano problemi tecnici particolarmente complessi e finora il possibile impiego di FAE in campo navale non è stato, a quanto risulta, perseguito.

Il secondo settore è quello degli RPV (Remotely Piloted Vehicles) e mini-RPV¹⁷ da utilizzare come vettori per missioni di sorveglianza e ricognizione e come mezzi di designazione laser per proiettili di artiglieria a guida laser sparati dai cannoni delle unità da guerra.

È un settore di attivissima ricerca e sviluppo ma che, soprattutto nelle sue applicazioni navali, presenta ancora grossi problemi da risolvere prima che gli RPV possano essere impiegati in un conflitto con risultati operativamente validi.

Il problema principale riguarda i sistemi di lancio e di recupero degli RPV al termine della loro missione, un recupero che per le unità navali si è rivelato particolarmente difficile e complesso.

Note

¹ Sui programmi Usa cfr. Andrea Tani, *La US Navy e gli anni della sfida*, in "Rivista Marittima", 3, 1979, pp. 13-39.

Per quanto riguarda le caratteristiche e l'armamento delle unità citate, cfr. in Appendice p. 183.

² Per il sistema Aegis cfr. in Appendice p. 155.

³ Si prevede la costruzione di 4 CGN-42. Un primo finanziamento è stato approvato dal Congresso americano per l'anno fiscale 1978, Cfr. "Annual Defense Department Report", FY 1979, cit., p. 171.

⁴ I piani a lungo termine del Dipartimento della Difesa prevedono la costruzione di 16 DDG-47. Cfr. "Annual Defense Department Report", FY 1979, cit., p. 172.

⁵ Il prototipo di tali unità, la Oliver Hazard Perry, ha iniziato le prove in mare nell'estate del 1977 ed è stata consegnata alla Marina americana nel dicembre dello stesso anno. Il Congresso ha approvato la costruzione di 26 FFG-7. Per 18 di esse i lavori sono già iniziati presso tre diversi cantieri degli Stati Uniti. Cfr. "Rivista Marittima", luglio-agosto 1977, p. 170 e "Annual Defense Department Report", FY 1979, cit., p. 178.

⁶ La riduzione è stata imposta dal considerevole aumento dei costi: circa il 130% in più rispetto al previsto costo unitario di acquisizione. Cfr. Hearings, FY 1977, cit., parte 4, p. 2193.

⁷ Il successo tecnico delle PHM-1 avrebbe rimosso ogni dubbio sulla fattibilità nella costruzione di aliscafi di maggiori dimensioni, con un dislocamento vicino alle 1000 t., capacità transoceaniche e velocità superiori ai 40 nodi praticamente in ogni tipo di mare. Cfr. Hearings, FY 1977, cit. part. 1, p. 186.

⁸ Nella classe delle unità ad effetto superficie sono incluse le APB (Advanced Patrol Boat) costruite dalla Bell-Halter. Mentre le FPB della classe Osa, la cui velocità massima è di circa 35 nodi, sarebbero instabili e incapaci di mantenere una velocità superiore a pochi nodi con mare forza 4, le APB sarebbero in grado di sviluppare una velocità massima di oltre 60 nodi, e di mantenerne più del 50% con mare forza 5. Inoltre il prototipo delle unità ad effetto superficie costruito dalla Bell Aerospace Textron, il SES- 100B, avrebbe raggiunto la velocità di circa 55 nodi con mare forza 3 e di oltre 90 nodi con mare forza 1.

Sulle APB e sulle loro possibili configurazioni d'impiego, cfr. Conference Proceedings, "International Naval Technology Expo 1978", Rotterdam 6-8 giugno 1978, pubblicati da Interavia SA, 1978, pp. 208-228.

Sullo sviluppo di portaerei a effetto superficie, cfr. *ibidem*, pp. 229-234.

⁹ Sulle caratteristiche e l'armamento delle Nanuchka, cfr. in Appendice a p. 185.

¹⁰ Cfr. Hearings, FY 1977, cit., part. 4, p. 2001.

¹¹ Cfr. Hearings, FY 1977, cit., part. 1, p. 193.

¹² Sulla mina Captor cfr. in Appendice a p. 188.

¹³ Sulle caratteristiche tecniche, le modalità operative d'impiego e le prestazioni dei velivoli P-3C Orion e S-3A Viking cfr. rispettivamente "Aviation Week and Space Technology", 15 novembre 1976, pp. 34-45 e 22 novembre 1976, pp. 30-41.

¹⁴ Per i particolari dei due sistemi, cfr. "Annual Defense Department Report", FY 1979, cit., p. 184.

¹⁵ Sul RAM cfr. BRUCE A. SMITH, *RAM to offer antiship missile defense*, in "Aviation Week and Space Technology", 11 dicembre 1978, pp. 53-58.

¹⁶ Sui FAE cfr. EDGAR ULSAMER, *Adding another dimension to air-power*, in "Air Force Magazine", agosto 1972, p. 34. CLARENCE A. ROBINSON jr., *Special Report, Fuel Air Explosives*, in "Aviation Week and Space Technology", 19 febbraio 1973, pp. 42-46. CLARENCE A. ROBINSON jr., *Soviet begin fuel air explosive tests*, in "Aviation Week and Space Technology", 22 ottobre 1973, p. 24. "Air Force Magazine", marzo 1974, pp. 30-35. GEORG JOHANNSSON, *Les Fuel Air Explosives révolutionnent le combat classique*, in "Revue Internationale de Défense", 6, 1976, pp. 992-996. Hearings, FY 1977, cit., part. 10, p. 5310.

¹⁷ Esiste una vastissima letteratura sugli sviluppi degli RPV. In particolare cfr. BARRY MILLER, *Navy studying varied role for RPVs*, in "Aviation Week and Space Technology", 14 ottobre 1974, p. 39. PHILIP J. KLASS, *Increased use of mini-RPVs foreseen*, in "Aviation Week and Space Technology", 17 maggio 1976, pp. 58-61.

Sui programmi della Marina americana per RPV e mini RPV cfr. Hearings, FY 1977, cit., part. 10, pp. 5512-5522.

CAPITOLO SETTIMO

Esigenze e possibili alternative

1. L'analisi finora condotta non aveva lo scopo di fissare generici parametri di superiorità e inferiorità aeronavale nel Mediterraneo o di determinare i vincitori e i vinti di un'eventuale guerra navale.

Gli ipotizzabili scenari di crisi sono così numerosi, lo sviluppo degli eventi può essere così diverso (pur considerando un unico scenario), la dislocazione e l'entità delle forze, il numero dei Paesi partecipanti, le fasi di passaggio dallo stato di tensione a quello di guerra possono variare entro una gamma così vasta, gli elementi di imponderabilità appaiono così numerosi, da rendere praticamente impossibile giungere a conclusioni definitive.

Tuttavia, sulla base di quell'analisi, sia pure globalmente suscettibile di contrastanti valutazioni, si può tentare di fare il punto della situazione.

La presenza di una consistente, e sul piano offensivo tutt'altro che insignificante, forza navale sovietica nel Mediterraneo, appoggiata dai velivoli dell'aviazione della Marina:

— non consente alla Sesta Flotta, in caso di conflitto tra Nato e Patto di Varsavia, di svolgere, all'inizio delle ostilità, la prevista missione di appoggio aereo alle truppe terrestri impegnate sui fronti del fianco Sud, se non dopo aver vinto la battaglia in mare. Ciò comporta, se si ritiene che tale supporto

sia essenziale, una penalizzazione del dispositivo di difesa della Nato;

— ha diminuito la capacità e la flessibilità di intervento della Sesta Flotta anche nel caso di crisi al di fuori di quella Nato/Patto di Varsavia. Non ha eliminato tale capacità, tuttavia l'ha resa più difficile e complessa; inoltre ha aumentato i rischi d'una escalation dello stato di tensione attraverso l'elemento del confronto militare diretto e la possibilità di una fuorviante percezione della reciproca minaccia, capace di condurre a destabilizzanti e pericolose azioni militari;

— ha reso più complicate le eventuali opzioni di mutamento o di riduzione delle forze navali americane: esse devono ora essere valutate non solo sulla base delle loro ripercussioni politiche, ma anche sulla base del necessario mantenimento di un equilibrio militare, che eviti la creazione di vuoti di potere;

~~— ha reso meno flessibile la capacità degli Stati Uniti di gestire le situazioni di crisi e ha parallelamente diminuito il significato politico della presenza americana, limitandone le opzioni di intervento.~~

Naturalmente, i limiti imposti all'azione sono reciproci nel senso che l'Unione Sovietica subisce la stessa, se non superiore, perdita della propria flessibilità di intervento; ma ciò non cambia molto il problema per gli Stati Uniti i cui interessi nell'area appaiono più vasti e maggiormente vitali.

La Sesta Flotta americana per i limiti che subisce e quindi per la sua diminuita capacità di svolgere le missioni necessarie al conseguimento degli obiettivi militari prefissati,¹ rischia di perdere credibilità.

La situazione appare particolarmente complessa per il doppio ruolo assegnato alla presenza americana; da una parte, elemento di forza del dispositivo militare della Nato nel fianco Sud, dall'altra, elemento di forza della politica mediterranea degli Stati Uniti al di fuori degli impegni dell'Alleanza.

Una duplicità di ruolo che diventa fattore di divisione e di frattura all'interno dell'Alleanza ogni

volta che la forza militare americana viene impiegata come strumento con cui gestire quelle crisi extra Nato, giudicate dai Paesi europei secondo un'ottica diversa da quella statunitense; e ogni volta che tale impiego preveda la collaborazione di quei Paesi per l'utilizzazione di basi e infrastrutture.

Così, mentre nel Centro Europa un ridimensionamento strutturale o quantitativo o qualitativo delle forze americane pesa esclusivamente sulle capacità di difesa dell'Alleanza, nel Sud Europa esso incide sia su queste ultime, che sulle capacità di salvaguardare specifici interessi degli Stati Uniti nell'area e di far fronte agli impegni assunti verso altri Paesi.

Potrebbe avvenire che modifiche della forza americana intesa a migliorarla in funzione di un incremento delle sue capacità di assolvere le missioni Nato, finiscano per ridurre le sue capacità di gestire tutte le possibili crisi; o viceversa. In questo secondo caso le ripercussioni politiche all'interno dell'Alleanza sarebbero certo più profonde.

Ma la Sesta Flotta, date le sue capacità, i suoi mezzi, la sua elevata prontezza operativa, l'addestramento dei suoi uomini, rappresenta un indubbio elemento di forza della Nato nel fianco Sud, un elemento reso ancora più significativo proprio a causa della "diversa" presenza aeronavale sovietica.

E non solo della Nato. Il trattato di pace tra Egitto e Israele e gli impegni che gli Stati Uniti hanno assunto nei confronti dei due Paesi ha rafforzato e reso più evidente il ruolo politico e militare della forza militare americana nel Mediterraneo, al di fuori degli impegni dell'Alleanza atlantica.

Questo in un momento in cui il cambio di potere in Afghanistan, la rivoluzione islamica in Iran, la penetrazione sovietica in Etiopia e nella Yemen del Sud, la latente crisi tra i due Yemen, la possibilità di una crisi in Arabia Saudita, spingono gli Stati Uniti a potenziare e rendere possibilmente permanente la loro presenza militare nell'Oceano Indiano, con la costituzione di una *Task Force* appoggiata alle

infrastrutture dell'isola di Diego Garcia, opportunamente ampliate. Una forza che potrebbe essere costituita riducendo la Sesta Flotta se considerazioni strategiche nell'area del Pacifico — potenziamento delle installazioni aeronavali sovietiche nelle isole Kurili, utilizzazione dei porti vietnamiti da parte delle forze navali sovietiche, necessità di venire incontro alle preoccupazioni giapponesi — dovessero consigliare di non incidere sulla consistenza della Settima Flotta.²

2. Da quanto finora detto appare possibile individuare una serie di esigenze, collegabili a soluzioni alternative rispetto all'attuale, non sempre coincidenti e non prive di elementi di contraddizione.

Esigenze e alternative che vanno valutate anche sulla base dei numerosi fattori, più volte citati:

— la consapevolezza che le forze navali sono la più accettabile, versatile e flessibile forma di presenza militare, in pace e in situazioni di crisi; nonostante la loro aumentata vulnerabilità rimangono strumenti preziosi, talvolta insostituibili, di politica internazionale;

— la peculiarità del Mare Mediterraneo, sostanzialmente "chiuso" sia per la sua naturale compartimentazione, sia per la sua relativa estensione, soprattutto nel senso nord-sud;

— la particolarità dei Paesi rivieraschi molto diversi per strutture politiche e basi etniche e culturali, e caratterizzati da ineguali livelli di sviluppo economico e sociale, e da differenti allineamenti in campo internazionale;

— la pratica impossibilità che un conflitto tra le due superpotenze o le due alleanze possa nascere da un confronto in mare tra le rispettive forze navali, al di fuori di avvenimenti collegati a una crisi internazionale nell'Europa, nel Medio Oriente, nel Nord Africa o nei Balcani;

— la diversità tra la funzione della presenza della Sesta Flotta nel Mediterraneo e la presenza delle

forze statunitensi nel Centro Europa, in termini di dimostrazione dell'impegno americano alla difesa dei Paesi alleati;

— l'impatto delle nuove tecnologie sulla guerra navale: da una parte, il fatto che esse rendono il Mediterraneo ancora meno "adatto" alla sopravvivenza delle forze navali e più difficili le loro operazioni, sia di *sea-control* che di *sea-denial*; d'altra parte, il fatto che esse consentono di assegnare ad altri mezzi e ad altre armi, missioni normalmente svolte dalle Marine:

— la secondaria importanza del teatro mediterraneo, per quanto riguarda le operazioni navali, rispetto all'Atlantico in un confronto Est-Ovest. In caso di conflitto, è attraverso l'Atlantico che si muoverà la maggioranza dei rinforzi e dei rifornimenti per l'Europa. È in questo oceano che si prevede sarà proiettato il maggior sforzo sovietico. È nell'Atlantico che si sono sempre svolte le più importanti esercitazioni navali della Marina sovietica.³ Infine, è negli accessi a questo oceano, cioè nel Mare del Nord e nel Baltico che l'attività militare sovietica è in questi ultimi anni aumentata, sollevando perplessità e preoccupazioni per la difesa del fianco Nord.

3. Un'esigenza appare quella di compensare la perdita di supporto, se si ritiene che esso sia indispensabile, delle forze aeree e anfibe della Sesta Flotta alle battaglie terrestri del fianco Sud, sin dall'inizio di un conflitto.

Ciò potrebbe:

— realizzarsi attraverso uno sbarco dei Marines delle Task Forces 61 e 62, nella zona di maggiore minaccia avversaria e di maggiore debolezza delle forze alleate, prima dello scoppio delle ostilità. L'azione avverrebbe presumibilmente senza opposizione e potrebbe facilitare uno sbocco diplomatico della crisi, in quanto dimostrazione della volontà americana di impegnarsi a fondo per la difesa dell'Alleanza.

D'altra parte, lo sbarco potrebbe essere considerato come un atto suscettibile di portare a un'ulteriore *escalation* militare della crisi. Ma rinviarlo sulla base di tale ipotesi potrebbe voler dire doverlo poi rimandare ancora a causa della situazione particolarmente difficile per le operazioni anfibia che si verrebbe a creare nel Mediterraneo Orientale a ostilità iniziate; o effettuarlo comunque, ma in condizioni molto peggiori, con maggior rischio e minori probabilità di successo;

— realizzarsi attraverso una ripartizione, tra teatro operativo centro-settentrionale e teatro operativo meridionale, delle unità aeree tattiche dislocate negli Stati Uniti e di previsto rischieramento in Europa, che assegni un sufficiente numero di gruppi di volo al fianco Sud. Sarebbe opportuno che le decisioni di rischieramento fossero legate, in modo flessibile, all'evolversi degli avvenimenti, piuttosto che alla dichiarazione di misure di allerta o mobilitazione, in modo da poterle adattare alle circostanze evitando un troppo rigido modello di applicazione. Tali unità dovranno comunque possedere un'elevata rapidità di reazione, così da potersi rischierare con un minimo preavviso, in tempi relativamente brevi.

Il numero dei velivoli rischierati dovrebbe essere tale da sostanzialmente compensare, in termini di sortite giornaliere, il mancato supporto delle portaerei della Sesta Flotta. Inoltre, appare necessario che le basi di previsto rischieramento vengano pre-selezionate, siano dotate di infrastrutture, in grado di proteggere i velivoli a terra (ricoveri in cemento armato) e potenziate nei loro mezzi di difesa antiaerea. È infine opportuno che sia realizzato un pre-stoccaggio di munizioni e parti di ricambio essenziali, in depositi decentrati ma facilmente accessibili, così da limitare il numero dei velivoli da trasporto in supporto al rischieramento e in modo da ridurre al minimo i tempi tra atterraggio dei velivoli sulla nuova base e loro piena operatività.

Se si considera che le due portaerei americane

normalmente operanti nel Mediterraneo dispongono di una capacità di attacco di 4 gruppi di A-7 e 2 gruppi di A-6, pari a circa 60 velivoli, un rischieramento di 4 gruppi (calcolando 15-16 velivoli assegnati per gruppo) dovrebbe essere sufficiente come misura di compensazione. Questi gruppi di volo potrebbero essere gruppi dell'aviazione di Marina in modo da poterli efficacemente utilizzare, se necessario, anche in missioni anti-nave, data la loro maggiore esperienza in operazioni aeronavali.

Forse si potrebbe obiettare che le circa 132 sortite giornaliere — stimando una efficienza velivoli del 70% e un massimo di tre sortite per velivolo al giorno — decrescenti con l'aumentare delle perdite e delle inefficienze, potrebbero non rappresentare un apporto determinante allo svolgersi delle battaglie terrestri.

Tuttavia, in questo caso il significato politico della decisione di compensare da parte americana una riduzione di capacità, soprattutto quanto più questa venga percepita come reale e importante da parte degli alleati, trascende il suo valore puramente militare.

Inoltre, non va sottovalutato l'incremento di flessibilità di impiego delle portaerei che deriverebbe dallo sganciarle dalla responsabilità di un "immediato" appoggio aereo al fianco Sud, specialmente quando tale immediatezza non appare più realizzabile.

In una prospettiva di medio periodo il rischieramento dei velivoli potrebbe essere integrato e in parte sostituito dallo spiegamento nei Paesi alleati di missili cruise (GLCM = Ground Launched Cruise Missile) mobili, — ipotizzando il superamento degli attuali problemi posti dallo scarso rapporto costo-efficacia di un loro impiego con testate convenzionali — capaci per la loro estrema precisione di tiro, di effettuare alcune missioni aeree, quali l'interdizione e la contraviazione. La prima contro obiettivi fissi vulnerabili all'esplosivo convenzionale,

la seconda con teste di guerra in grado di rendere inutilizzabili le piste degli aeroporti (*runway-busting munitions*) sia pure limitatamente ad aree non fortemente difese; almeno fino a quando non saranno disponibili missili cruise supersonici e dotati di una autonoma capacità di guerra elettronica.

4. Un'altra esigenza appare quella di dotare la Sesta Flotta di una maggiore difesa antimissilistica, una più elevata capacità offensiva e una più articolata capacità antisom, senza dover necessariamente contare sulla potenza e versatilità dei mezzi delle portaerei.

Si è visto come ciò sia in parte possibile attraverso l'adozione di nuovi sistemi tecnologicamente avanzati e come, in effetti, gli Stati Uniti si stiano muovendo in quella direzione. Inoltre per gli Stati Uniti appare necessario acquisire una maggiore flessibilità di impiego delle loro forze per una meno condizionata gestione delle possibili crisi, sia dotandole di una capacità di supporto logistico sostanzialmente autonoma e non più così dipendente dalle infrastrutture dei Paesi alleati; sia decidendone entità, composizione, livelli e tempi di permanenza nel Mediterraneo, al di fuori dei loro compiti Nato.

Questo distacco della Sesta Flotta dal legame "diretto" con l'Alleanza:

— non dovrebbe essere totale, ma realizzarsi da un lato con un passaggio di una parte delle unità dalla categoria delle forze "precettate per l'assegnazione" a quella delle forze "assegnate" alla Nato fin dal tempo di pace; e dall'altro lato con il chiaro presupposto che comunque la Sesta Flotta non perderebbe affatto la sua connotazione di strumento che, in caso di conflitto, agirà, come altre forze statunitensi, all'interno del dispositivo di difesa della Nato;

— non dovrebbe avvenire se non collegato alla decisione dei Paesi europei di svolgere un diverso ruolo e di assumere maggiori responsabilità nel Mediterraneo, in campo politico e militare;

— dovrebbe essere coordinato con gli alleati e abbinato a particolari misure, oltre a quelle di compensazione sul piano militare a cui abbiamo già accennato. Per esempio, gli Stati Uniti potrebbero aiutare i programmi di ammodernamento dei Paesi alleati del Sud Europa attraverso finanziamenti, produzioni economicamente vantaggiose, cessione di materiale moderno, secondo le linee dei vecchi MDAP (Mutual Defense Assistance Plan), anche se è logico attendersi che iniziative del genere non potranno non trovare forti resistenze nel Congresso ed essere, in termini esclusivamente economici, difficilmente difendibili di fronte all'opinione pubblica americana. Sul piano militare, tuttavia, gli aiuti americani potrebbero trovare una loro giustificazione, almeno in una prospettiva di medio periodo, consentendo una diversa e, se possibile, ridimensionata presenza militare; quindi risultate convenienti, in termini di costo-efficacia.

5. Il più incisivo ruolo dei Paesi europei, soprattutto di quelli mediterranei, potrebbe articolarsi su un doppio livello.

A un primo livello, in coordinamento con gli Stati Uniti, per quei programmi di potenziamento che consentano un'assunzione di maggiori responsabilità di difesa e per la ricerca di più idonei strumenti di gestione delle crisi interne ed esterne alla Nato. In questo contesto, appare quindi necessaria una più stretta consultazione con gli Stati Uniti sui problemi di sicurezza nel Mediterraneo, in funzione di comportamenti compatibili, o almeno non totalmente contrapposti.

Per crisi di particolare gravità sarebbe opportuno che venissero in precedenza coordinati gli elementi essenziali delle possibili linee d'azione diplomatiche e militari e, nel loro ambito, i rispettivi compiti.

Inoltre, appare necessaria una maggiore consapevolezza da parte di Spagna, Francia, Italia, Grecia e Turchia dei limiti di una politica mediterranea o na-

zionalisticamente racchiusa nella difesa dei propri esclusivi interessi o aperta verso obiettivi di maggior respiro senza però possedere la effettiva capacità di conseguirli; e i limiti di uno sviluppo autonomo e non coordinato delle proprie forze militari, specialmente navali.

È con questa maggior consapevolezza che i Paesi Nato del fianco Sud dovrebbero agire al secondo livello della loro politica militare, cioè quella nazionale ed europea.

Sul piano nazionale appare necessario un ripensamento della ripartizione dei bilanci della difesa — ciò vale soprattutto per l'Italia — con un maggiore bilanciamento dell'assegnazione delle risorse alle singole forze armate, sulla base della situazione geostrategica, degli accordi internazionali in atto, delle prospettive di intese europee con cui far fronte ai problemi politici e tecnici degli anni '80. In questo ambito potrebbero operare i rapporti bilaterali esistenti tra ogni Paese e gli Stati Uniti, evitando tuttavia il pericolo che esse finiscano per assumere un carattere talmente bilaterale da privilegiare reciproci interessi nazionali destinati a rendere più difficile la formazione di un "quadro" europeo.

Sul piano europeo sarebbe possibile muoversi in più direzioni. Prima di tutto ricercare all'interno del Gruppo indipendente europeo di programmazione (IEPG = Independent European Program Group) un più vasto consenso e una più stretta collaborazione tra Paesi europei del Sud Europa su quei progetti di sistemi d'arma che si rivelassero utili come strumenti di una comune politica militare nel Mediterraneo. Si potrebbe pensare di creare in ogni Paese europeo del fianco Sud (Francia e Spagna incluse) un comitato interministeriale che analizzi e studi i problemi di sicurezza dell'area mediterranea; i cui pareri possano essere utilizzati nella determinazione delle esigenze di difesa e nella elaborazione di una politica di controllo e di riduzione degli arma-

menti; che possa fornire consulenza al Governo in caso di crisi internazionali nel Mediterraneo.

Tali comitati che potrebbero essere creati anche nella Repubblica federale tedesca, in Gran Bretagna e in Olanda, per mantenere il necessario collegamento tra Centro e Sud, evitando il pericolo di isolare l'area mediterranea dal contesto europeo, dovrebbero coordinare le loro analisi e i loro studi al fine di porre le basi di una politica mediterranea effettivamente "europea".

Inoltre, sul piano operativo, si potrebbe avanzare una proposta che rappresenterebbe quella decisione "collegata" a cui si è accennato in precedenza, senza la quale il "distacco" della Sesta Flotta dai suoi diretti compiti Nato perderebbe molta della sua fattibilità politica e militare.

Si tratterebbe di creare una STANAVFORMED (cioè una forza navale permanente nel Mediterraneo, sostanzialmente "europea"), non "su chiamata" come l'attuale NAVOCFORMED,⁴ non precettata per la successiva assegnazione ai Comandi Nato (come lo sono le forze navali dei Paesi dell'Alleanza), ma assegnata fin dal tempo di pace, come avviene per le forze della difesa aerea.

A questa forza dovrebbero partecipare unità americane (in modo che il "distacco" non sia totale), italiane, greche e turche e, in numero limitato, e eventualmente a rotazione, anche unità tedesche inglesi e olandesi, a significare l'interesse dei Paesi del Centro Europa a un pacifico e stabile Mediterraneo.

La costituzione di STANAVFORMED potrebbe presentare alcuni vantaggi:

— rafforzare l'immagine della "presenza" degli Stati Uniti in funzione degli impegni di difesa dell'Alleanza, integrando una componente navale americana in una forza multinazionale, assegnata alla Nato fin dal tempo di pace;

— scindere impiego, composizione, entità, schieramento, tempi di permanenza nel Mediterraneo della Sesta Flotta dall'attuale "collocazione" Nato, ciò

che consentirebbe agli Stati Uniti di aumentare la flessibilità del loro intervento e di graduare con maggiore efficacia il peso politico della loro presenza militare in caso di crisi extra-Nato;

— ampliare la responsabilità dei Paesi europei nella sicurezza dell'area mediterranea, staccandola dal contesto di una semplice rivalità geo-strategica tra le due superpotenze. Chiarendone il significato politico, essa potrebbe avere ripercussioni positive sui Paesi mediterranei africani in termini di una diversa percezione dei loro stessi problemi di sicurezza, minore permeabilità a una utilizzazione del loro territorio e delle loro infrastrutture da parte dell'Unione Sovietica, maggiore apertura al dialogo Nord-Sud, nell'ambito di una riaffermata consapevolezza che il Mare Mediterraneo è un'area di preminente interesse euro-arabo;

— gettare le basi di una forza che in prospettiva, attraverso opportune modifiche funzionali e strutturali, consenta la partecipazione della Francia e della Spagna. Nel lungo periodo anche la partecipazione dei Paesi arabi del litorale africano;

— favorire un eventuale dialogo tra le due superpotenze per misure bilaterali di controllo e riduzione degli armamenti nel Mediterraneo.

Naturalmente, non si sottovalutano la complessità e le difficoltà di una soluzione, che sul piano militare appare sostanzialmente fattibile; infatti esiste già una forza navale "su chiamata" per il Mediterraneo, esiste una funzionale struttura di comando, vi sono installazioni, infrastrutture logistiche, una efficiente rete di comunicazione. Tuttavia, essa dovrebbe essere potenziata nel numero e nel tipo delle unità navali che la costituiscono (i sottomarini d'attacco vi dovrebbero essere inclusi), e completata con altri mezzi e sistemi d'arma: missili cruise imbarcati o su basi mobili a terra, a copertura e difesa dei settori più sensibili a una minaccia dal mare; missili superficie-aria; velivoli MP armati di missili aria-superficie; mezzi (velivoli ed elicotteri) antisom (a

esclusione dei missili cruise, i mezzi e i sistemi d'arma sono disponibili). Inoltre, dovrebbe essere potenziata nelle comunicazioni, nel supporto logistico e nella capacità di guerra elettronica.

Si tratterebbe cioè di creare una forza integrata, altamente flessibile, sotto unico comando, pienamente adeguata a bilanciare, in termini di capacità complessiva, la flotta sovietica, e tale da poter essere impiegata in tutto il Mediterraneo per stabilire il necessario grado di sea control.

Ma se fattibile sul piano militare, la costituzione di questa forza rappresenta una difficile scelta politica, per le sue implicazioni e per ciò che sottintende e prefigura come cambiamento della presenza militare americana nell'area mediterranea, nelle relazioni tra Europa e Stati Uniti e all'interno della stessa struttura della Nato nel fianco Sud.

In effetti, tale soluzione solleva particolari elementi di perplessità:

— i Paesi europei potrebbero non essere affatto disposti, per ragioni economiche e soprattutto per motivi di politica interna, a una scelta dalla così esplicita connotazione "militare";

— gli Stati Uniti potrebbero essere molto riluttanti a una suddivisione delle loro forze navali nel Mediterraneo, sulla base di compiti Nato e nazionali, per diverse ragioni: la legittimazione principale per la concessione dell'uso delle infrastrutture dei Paesi alleati nasce proprio dal fatto che la maggiore responsabilità di quelle forze è la difesa del fianco Sud: la suddivisione potrebbe diventare così un ulteriore motivo, questa volta maggiormente giustificato, per un eventuale rifiuto da parte dei Paesi alleati di fornire supporto alle forze "nazionali" americane in caso di crisi extra-Nato; le forze statunitensi assegnate a STANAVFORMED non potrebbero essere impiegate in caso di crisi extra-Nato a meno di un loro ritiro dal comando integrato, con possibili ripercussioni sui rapporti euro-americani; potrebbero verificarsi conflitti di competenza, tentativi di

privilegiare una forza a discapito dell'altra, difficoltà di coordinamento; potrebbe ridursi la capacità della Sesta Flotta e delle forze navali alleate a operare congiuntamente;

— non si possono ignorare le attuali difficoltà rappresentate dalla crisi nei rapporti greco-turchi; dalla uscita della Grecia dalla organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica; dalla riluttanza dei Paesi europei a creare una forza navale permanente nel Mediterraneo, senza la partecipazione della Francia, oggi impossibile.⁵

— la costituzione di STANAVFORMED potrebbe venire interpretata dai Paesi mediterranei come un tentativo neo-colonialista di semplice sostituzione della presenza americana, tra l'altro dotata di una maggiore credibilità politica e militare, con una presenza europea; o, peggio, come un'ulteriore indicazione che anche l'Europa intende condurre una politica mediterranea basata sulla forza militare.

6. Una ulteriore esigenza, non meno importante, è quella di realizzare nel Mediterraneo, nel contesto di uno stabile equilibrio delle forze, concrete misure di controllo degli armamenti.

Il compito appare particolarmente difficile:

- per le caratteristiche geografiche dell'area;
- per la presenza di precisi interessi delle due superpotenze;
- per l'alto numero di "attori", per la loro diversa collocazione internazionale e per la latente o aperta conflittualità dei loro rapporti;
- per l'incerto futuro della situazione interna di molti Paesi;
- per il collegamento esistente con altre aree di enorme importanza strategica (specie in termini di risorse energetiche), al centro di vitali interessi e attualmente scosse da profonde crisi.

È difficile immaginare un controllo degli armamenti nel Mediterraneo che non inizi con un negoziato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Tra i

problemi da risolvere: i limiti da imporre alla loro presenza militare (numero e tipo delle unità navali, numero e entità delle manovre, ecc.) e le restrizioni sulla vendita di materiale bellico ai Paesi mediorientali e nordafricani.

Come già detto, l'assunzione di maggiori responsabilità da parte dei Paesi europei, soprattutto se inserite nell'ambito di una politica mediterranea univoca, scevra di nazionalistici egoismi e tesa a cogliere tutte le occasioni di dialogo e di rapporto Nord-Sud, potrebbe fornire agli Stati Uniti una posizione negoziale più flessibile e possibilista. E una "diversa" presenza militare americana nell'area, resa possibile dal tipo di alternative in precedenza prospettate, potrebbe consentire l'elaborazione di validi progetti di accordo.

Tuttavia, è altrettanto difficile immaginare come ciò possa venire realizzato nell'attuale situazione internazionale, con le preoccupanti prospettive che essa fa presagire.

Da una parte, il Mediterraneo appare destinato a rimanere, ancora per molti anni, un'area di pericolosa instabilità. Potrebbero riaprirsi, sia la crisi mediorientale che quella greco-turca. Potrebbero verificarsi eventi destabilizzanti in Jugoslavia e nei Paesi nord-africani (il dopo-Tito rimane, nonostante tutto, un grosso interrogativo, così come il futuro dei rapporti tra Marocco e Algeria e il ruolo della Libia nel mondo arabo e africano). La Turchia potrebbe essere costretta da difficili sviluppi interni a ricercare nuovi equilibri e nuovi legami internazionali. E l'Unione Sovietica potrebbe essere tentata ad espandere la propria influenza nell'area mediterranea; soprattutto se avesse la percezione che si è creato un vuoto di potere colmabile senza eccessivi rischi e con un accettabile sforzo politico-militare. La stessa Nato nel fianco Sud sembra giunta al limite della propria coesione militare e una nuova rottura delle relazioni tra Grecia e Turchia ne segnerebbe il definitivo dissolvimento.

D'altra parte, l'invasione sovietica dell'Afghanistan ha improvvisamente riportato le relazioni tra le due superpotenze all'atmosfera degli anni '50, riaprendo immagini e ricordi di "guerra fredda", bloccando il processo di controllo degli armamenti portato faticosamente avanti dai SALT 2, e vanificando le speranze di ulteriori e più significativi accordi.

Appare quindi ancora più necessario, in questa difficile fase dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che l'Europa compia un concreto sforzo per assumere un ruolo di maggiore incisività. Un ruolo che possa essere di stimolo per una ripresa delle relazioni internazionali su basi di cooperazione e non di contrapposizione; che possa servire da riferimento per i Paesi del Terzo Mondo; che possa contribuire a creare nuove occasioni di dialogo per il controllo degli armamenti; che sia in grado di contribuire alla soluzione dei nodi politici di tutta l'area mediterranea.

La tentazione — per mancanza di coraggio, volontà, preveggenza e fantasia — potrebbe invece essere quella di lasciare le cose come stanno, reagendo agli eventi singolarmente, secondo interessi e prospettive nazionali. Ma l'incapacità di compiere delle scelte nel momento in cui esse appaiono necessarie ha sempre portato, nel lungo periodo, a dover pagare un prezzo normalmente più alto in termini economici, politici e militari.

Note

¹ Nel rapporto annuale del Dipartimento della Difesa americano per l'anno fiscale 1979 si continua a considerare la Sesta Flotta disponibile per il supporto aereo delle operazioni terrestri nel fianco Sud. Cfr. "Annual Defense Department Report", FY 1979, USGPO, 2 febbraio 1978, p. 90.

² Gli sviluppi della situazione militare in Asia hanno portato gli Stati Uniti a riconsiderare il loro ruolo navale nel Pacifico e nell'Oceano Indiano. Ciò potrebbe influire anche sul livello della presenza navale americana nel Mediterraneo. Cfr. RICHARD BURT, *US reviews*

troop-shift strategy, in "International Herald Tribune", 10 ottobre, 1979.

³ Basterebbe ricordare le esercitazioni "Okean '70" e "Okean '75".

⁴ Entrata in funzione per la prima volta nel 1970, la Navocformed (forza navale Nato "su chiamata" del Mediterraneo) è costituita da unità navali della Gran Bretagna, Grecia, Italia, Stati Uniti e Turchia. Mobilitata direttamente da Saceur, quando attivata dipende da Comnavsouth (comandante delle forze navali del Sud Europa).

⁵ Già nel 1971 vi fu un rifiuto da parte dei Paesi europei a una proposta americana di trasformare la forza navale Nato da "su chiamata" a permanente.

Conclusioni

Le conclusioni di una analisi complessa, e con un così ricco numero di variabili, non possono che essere parziali ed aperte. L'analisi politica ha individuato un problema di credibilità dell'Alleanza, se basata unicamente sull'impegno americano, senza un parallelo impegno politico europeo. L'analisi militare ha d'altro canto confermato la centralità delle forze americane per la credibilità della Nato nel Mediterraneo. E gli ultimi sviluppi in Medio Oriente (nonché la prospettiva di una crisi in Jugoslavia) non fanno che accrescere l'importanza di questa presenza.

La credibilità delle forze della Nato nel Mediterraneo, in caso di scontro con le forze del Patto di Varsavia, rimane alta. L'incremento delle capacità aeronavali sovietiche, in termini sia qualitativi che quantitativi ha contribuito al mutamento nell'ordine di priorità delle missioni belliche della flotta americana: essa dovrà oggi in primo luogo assicurare la sua sopravvivenza e neutralizzare la flotta sovietica. Solo in un secondo tempo potrà proiettare le sue forze in difesa ed appoggio degli alleati sui fronti terrestri.

L'installazione in Italia dei nuovi missili cruise a testata nucleare può in piccola parte supplire al ruolo nucleare di teatro della VI flotta (i missili possono ad esempio essere impiegati in missioni di

contravviiazione, o contro nodi di comunicazione o basi con concentrazione di forze). Ma essi hanno ovviamente una minore flessibilità di impiego tattico, specie a distanza ravvicinata dal fronte o contro forze in movimento.

La crescente importanza strategica del Golfo e l'impegno americano per la sicurezza dell'Egitto e di Israele hanno due effetti:

— da un lato accrescono l'importanza del Mediterraneo orientale (dove gli sviluppi politici e gli armamenti sovietici rendono meno sicura la presenza americana);

— d'altro lato trasformano nuovamente l'area mediterranea in una sorta di "ponte" per le forze americane dirette verso il Medio Oriente.

Tali sviluppi potrebbero essere bilanciati dalla installazione di basi militari direttamente nel Golfo o nell'Oceano Indiano, e da un maggiore collegamento con le flotte americane nel Pacifico. Ma è difficile pensare di poter sostenere a lungo uno sforzo militare nella regione del Golfo senza utilizzare le forze e gli equipaggiamenti in Europa. Vi sono anche importanti ragioni politiche: la sicurezza del Golfo è un interesse in primo luogo europeo, poiché è l'Europa ad essere dipendente da quelle forniture petrolifere (assieme con il Giappone).

Da un lato si potrebbe arrivare a sostenere la possibilità di una diminuzione delle forze americane nel Mediterraneo. È infatti difficile immaginare un attacco da parte del Patto di Varsavia nella regione Sud che non sia preceduto da un allarme strategico sufficientemente lungo da permettere l'adozione di opportune contromisure (potenziamento della VI flotta, rinforzi aerei, eccetera). È altrettanto difficile immaginare un attacco di sorpresa della Quinta Squadra sovietica contro la flotta americana, senza la necessaria preparazione aerea (e quindi senza suscitare l'allarme strategico).

Ma d'altro lato è anche evidente che la molteplicità degli impegni assunti dagli americani, non solo

nei confronti delle forze sovietiche immediatamente contrapposte, ma per la sicurezza degli alleati ed in Medio Oriente, richiedono una capacità militare di ampie dimensioni e quindi rendono più difficili unilaterali misure di riduzione.

Il problema è che la coincidenza tra forze Nato e forze di intervento americane in queste altre regioni, provoca problemi non solo politici, ma anche militari.

Le attuali forze Nato possono esercitare una grande funzione deterrente, se però non sono troppo strettamente coinvolte in crisi locali. Manca loro la possibilità di graduare l'entità dello schieramento aeronavale secondo le circostanze politico-militari del conflitto locale, e quindi anche la possibilità di graduare la pressione a seconda della pericolosità del conflitto. La VI flotta è troppo importante e potente per rischiare di trovarsi in condizioni di inferiorità. Ma questo fa sì che ogni suo impiego rischi di essere eccessivo e di provocare una rapida escalation della crisi, forse anche senza ottenere il risultato ricercato. L'attuale dipendenza dal supporto tecnico-logistico degli alleati non fa che accentuare le rigidità già indicate.

Queste riflessioni sono applicabili un po' a tutte le forze americane. È difficile immaginare una divisione di forze americane in due gruppi: uno a più alto livello di forza e di deterrenza, destinato alle crisi Nato, ed uno più flessibile ed esposto (più "spendibile") dedicato alle crisi extra-Nato. Comunque vada un impiego rilevante di forze americane in una zona strategicamente collegata con l'Europa, solleva il problema della Nato e quello di una escalation del conflitto.

A questi problemi si può cercare in parte di ovviare sul piano tecnico, rendendo la difesa della Nato sempre più autonoma dalla presenza navale americana, ed accrescendo il ruolo delle forze basate a terra (aerei, missili). Ciò potrebbe permettere lo snellimento della forza navale americana, e quindi anche una maggiore libertà di impiego. Questo ri-

chiede però una forte coesione europea, ed un deciso impegno degli alleati mediterranei (che vedono aumentare il loro ruolo militare e nucleare).

Questo sarebbe in linea con la opportunità, da noi rilevata, di spingere i Paesi mediterranei europei (incluse Francia e Spagna) ad assumere maggiori responsabilità e a svolgere un ruolo crescente (sia pure nel medio-lungo periodo) nella politica mediterranea. Ciò non può andare disgiunto da una crescente integrazione europea, che permetta una maggiore concentrazione e coerenza degli sforzi anche in campo economico e politico. L'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo nella Comunità economica europea è una premessa positiva per un simile impegno. Esso dovrebbe comportare una immediata iniziativa nei confronti della Turchia e della Jugoslavia, i due Paesi che oggi vivono i loro momenti più difficili, specie in campo economico.

La Comunità europea può prendere iniziative più larghe, rivitalizzando il dialogo euro-arabo e sviluppando una maggiore iniziativa in direzione Nord-Sud. Ciò non risolve i problemi militari della Alleanza, né diminuisce il ruolo delle forze armate americane in caso di crisi, ma permette di stabilire rapporti politici più solidi e stabili con i Paesi rivieraschi e del Medio Oriente, moltiplicando i fattori di stabilità. La penetrazione sovietica nell'area è legata a strumenti essenzialmente militari, incapaci di contribuire allo sviluppo economico e sociale di questi Paesi. La stessa Unione Sovietica, a causa di questa sua caratterizzazione militare, soffre degli stessi limiti di flessibilità che abbiamo indicato per gli americani. Anch'essa rischia di assumersi impegni eccessivi, o di rinchiudersi in una pericolosa spirale di escalation. Per quanto meno condizionata degli americani dalla sua opinione pubblica interna, essa deve comunque tener conto dei limiti economici e militari degli impegni che va assumendo. Già impegnata in una costosa guerra in Afghanistan ed in Etiopia, deve sostenere economie in rovina come quelle vietna-

mita, cambogiana, cubana e sud-yemenita e un gravoso piano di assistenza militare internazionale. L'impegno verso il Sud contrasta pericolosamente con i piani di sviluppo dei Paesi del Comecon, e sta già suscitando malcontento. Anche in questo caso si stanno creando diversi livelli di impegno, con la Rdt e la Cecoslovacchia in prima linea (tecnici, consiglieri, armi) e gli altri Paesi in una posizione più distante e critica. È quindi forse possibile e certo opportuno sviluppare una strategia di intervento nel Terzo Mondo con strumenti non militari e una forte componente di cooperazione economica, quale solo la Cee può mobilitare.

Una politica di larga cooperazione economica, con forti componenti politiche, potrebbe contribuire ad allentare la pressione militare sul Mediterraneo. Evidentemente il nodo principale di tensione resta il conflitto arabo-israeliano. Ma se esso riuscisse ad avviarsi a soluzione, grazie alle iniziative di Sadat, e con opportuni ammorbidimenti politici e di tattica negoziale da parte del governo di Israele, si potrebbe sperare di diminuire in modo rilevante il ruolo delle forze militari nell'area. Tra l'altro la soluzione del conflitto arabo-israeliano può permettere all'Egitto di giocare nuovamente il suo ruolo di equilibrio nel contesto mediorientale, riportando stabilità nella regione. In caso di fallimento dei negoziati, o della impossibilità di allargarli anche ai palestinesi o ad altri stati della regione, gli strumenti militari continuerebbero ad avere un ruolo rilevante, che le iniziative politico-economiche potrebbero affiancare, ma non sostituire.

Il controllo degli armamenti nel Mediterraneo dipende quindi, in ultima analisi, dalla possibilità di ridurre il peso dei fattori militari. Oggi questa possibilità sembra piuttosto remota, ma questo non impedisce che si possa iniziare a costruire una serie di rapporti alternativi e di politiche collaterali, che cerchino di dare coerenza all'area mediterranea, or-

ganizzandola attorno ad un comune piano di sviluppo economico, che coinvolga la Cee.

Ciò è tanto più opportuno oggi, che è stata dimostrata dalla crisi iraniana la debolezza dei sistemi militari di reazione e controllo delle crisi interne. Il governo americano ha cercato di mettere in piedi un complesso sistema di pressioni economiche e di canali alternativi di comunicazione (attraverso le Nazioni Unite, la Chiesa Cattolica, i palestinesi, eccetera) rivelatisi però di poca efficacia, in parte perché poco coordinati tra loro, in parte perché improvvisati. Più le crisi si faranno complesse, e implicheranno sia pericoli di escalation militare sia minacce alla sicurezza economica dell'Occidente, più sarà necessario ricorrere ad una strategia "multidimensionale" in cui l'uso della forza sarà solo uno dei molti strumenti a disposizione.

In questo caso la cooperazione tra Usa ed alleati europei deve diventare più ricca e complessa. Da un lato, gli europei devono affinare i loro strumenti di decisione rapida, di consultazione politica e di "crisis management", così da accelerare i loro tempi di reazione (oggi eccessivamente lenti) e soprattutto per avere un quadro preciso e completo degli strumenti di pressione a loro disposizione, dei loro costi reali e delle possibili implicazioni. D'altro lato, gli americani devono accettare un coordinamento migliore e continuo delle loro iniziative con quelle degli europei, accettando una multilateralizzazione della crisi. Questo è un obiettivo molto difficile da raggiungere, perché contrasta con la realtà nazionale dei processi decisionali, e può rallentarli. Lo stesso dibattito si è già avuto nella Nato, attorno ai problemi della deterrenza nucleare, ed è praticamente fallito. Ma in quel caso la centralità e unicità della decisione nucleare rendeva molto difficile se non impossibile spartire la divisione tra più governi. Qui siamo di fronte ad un problema diverso, in cui la concentrazione di responsabilità nelle mani del solo governo americano si è rivelata pericolosa e controprodu-

cente per gli stessi americani (oltre che per l'Occidente in genere). Ed è quindi possibile ipotizzare nuovamente la messa in funzione di una struttura multilaterale di controllo e gestione delle crisi.

Il Mediterraneo è e resta un'area aperta alle crisi più diverse. Esso è e resta anche un'area di interesse primario di ambedue le superpotenze. Ma in quest'area l'Occidente può ancora giocare un ruolo molto grande, evitando la sua spartizione in zone di influenza ed evitando il conflitto generalizzato. Ma deve saper adattare le sue strutture politiche e di decisione per questo compito. Abbiamo analizzato precedentemente le due ipotesi (massima e minima) di impegno della Alleanza Atlantica, ed in ambedue abbiamo riscontrato difetti e limiti che sono più di natura politica che militare. Da un punto di vista militare abbiamo anzi visto che sono ancora possibili molte diverse soluzioni, tutte in grado di assicurare una strategia credibile. Il problema principale sembra dunque quello di assicurare una base politica solida, che dia senso e direzione alla forza militare. E questa base non può che venire da un maggior impegno europeo.

**Appendice, Riferimenti bibliografici,
Glossario**

A CURA DI MAURIZIO CREMASCO

Appendice

Forze navali

Stati Uniti

1. Incrociatore nucleare missilistico (CGN)

Dislocamento: circa 17.000 t

Propulsione nucleare

Sistema Aegis con missile "Standard" avanzato (SM-2)

8 missili cruise "Tomahawk" (gittata 300 miglia nautiche)

16 missili "Harpoon" (gittata 60 miglia nautiche)

1 cannone navale da 203 mm

1 sistema antiaereo "Phalanx"

Capacità di imbarcare 2 velivoli VTOL o elicotteri LAMPS

Sistema TACTAS e sonar SQS-53

2. Cacciatorpediniere missilistico classe DDG-47

Dislocamento: circa 9.000 t

Propulsione con turbine a gas

Sistema "Aegis"

2 rampe binate per missili SM-2 MR

8 missili "Harpoon"

1 torretta binata per cannone navale a tiro rapido da 127/54 mm

2 elicotteri LAMPS e sensori per lotta antisom.

3. Fregata missilistica classe FFG-7

Dislocamento: circa 3.600 t

Propulsione con turbine a gas

Sistema controllo tiro MK-92

1 rampa singola per missili "Standard" e "Harpoon"

1 torretta singola per cannone navale "dual purpose" da 76/62 mm

1 sistema antiaereo "Phalanx"

2 rampe trinate per siluri MK-32

4. *Aliscafo missilistico classe "Pegasus"*

Dislocamento: circa 235 t

Sistema controllo tiro MK-94

8 rampe quadrate per missili "Harpoon"

1 torretta singola per cannone a tiro rapido da 76/62 mm

5. *Nave anfibia da assalto classe "Tarawa" (LHA)*

Dislocamento: circa 39.000 t

Circa 30 elicotteri da trasporto truppa o velivoli VTOL AV-8 "Harrier" al posto di elicotteri.

3 torrette singole per cannone navale da 127/54 mm

2 BPDMS (Basic Point Defense Missile System) con missili "Sea Sparrow"

Capacità di trasportare e sbarcare una unità di circa 1.900 Marines completamente equipaggiati

Unione Sovietica

1. *Portaerei classe "Kiev"*

Dislocamento: 37.000 t

20-25 elicotteri Ka-25 "Hormone"

15-20 velivoli VTOL Yak-36 "Forger"

4 rampe binate per missili superficie-superficie SS-N-12

2 rampe binate per missili superficie-aria SA-N-3

2 rampe binate retraibili per missili superficie-aria SA-N-4

2 torrette binate per cannone "dual purpose" da 76/62 mm

8 torrette binate per cannoni da 57 mm o 30 mm

12 tubi di lancio per razzi antisom.

2. *Incrociatore classe "Kara"*

Dislocamento: 9.700 t

2 rampe quadrate per missili ASW SS-N-14

- 2 rampe binate per missili superficie-aria SA-N-3
- 2 rampe binate retraibili per missili superficie-aria SA-N-4
- 2 torrette binate per cannone "dual purpose" da 76/62 mm
- 4 rampe binate per cannone antiaereo da 23 mm
- 2 rampe a cinque tubi per siluri
- 1 elicottero Ka-25 "Hormone"

3. Incrociatore classe "Kresta II"

Dislocamento: 7.500 t

- 2 rampe quadrinate per missili ASW SS-N-14
- 2 rampe binate per missili superficie-aria SA-N-3
- 2 torrette binate per cannone da 57 mm
- 4 torrette binate per cannone antiaereo da 30 mm
- 1 elicottero Ka-25 "Hormone"

4. Cacciatorpediniere missilistico classe "Krivak"

Dislocamento: 4.000 t

- 1 rampa quadrinata per missile ASW SS-N-14
- 2 rampe binate per missile superficie-aria SA-N-4
- 2 torrette binate per cannone "dual purpose" da 76/62 mm
- 4 cannoni antiaerei da 30 mm
- 2 lanciatori quadrinati per siluri

5. Corvetta missilistica della classe "Nanuchka"

Dislocamento: 850 t

- 2 rampe trinate per missile superficie-superficie SS-N-9
- 1 rampa binata retrattile per missile superficie-aria SA-N-4
- 1 torretta binata per cannone antiaereo da 57 mm

6. Sottomarino classe "Echo II"

Dislocamento: 5.000 t in superficie

Propulsione nucleare

- 8 missili "cruise" SS-N-3 (SS-N-12)
- 10 tubi per siluri

7. Sottomarino classe "Charlie"

Dislocamento: 4.000 t in superficie

Propulsione nucleare

- 8 missili "cruise" SS-N-7
- 8 tubi per siluri

8. Sottomarino classe "Juliet"

Dislocamento: 3.000 t in superficie
Propulsione diesel-elettrica
4 missili "cruise" SS-N-3
8-10 tubi per siluri

9. Sottomarino classe "Foxtrot"

Dislocamento: 2.000 t in superficie
Propulsione diesel-elettrica
10 tubi per siluri

Italia

1. Incrociatore portaelicotteri "Giuseppe Garibaldi"

Dislocamento: 13.000 t

~~16-elicotteri SH-3D~~

4 rampe per missile superficie-superficie "Teseo" (Otomat)
2 sistemi antiaerei "Albatros" con missile "Aspide"
3 cannoni antiaerei da 40/70 mm (sistema "Dardo")
2 lanciarazzi da 105 mm
6 lanciasiluri per siluro MK-32

2. Fregate missilistiche classe "Lupo"

Dislocamento. 2.500 t

8 rampe per missile superficie-superficie "Teseo" (Otomat)
1 sistema missilistico antiaereo con missile "Sea Sparrow"
2 cannoni antiaerei da 40/70 mm (sistema "Dardo")
1 cannone navale da 127/54 mm
6 lanciasiluri per siluro MK-32
1 elicottero antisom. AB-212

3. Aliscafo missilistico classe "Sparviero"

Dislocamento: 60 t

2 rampe per missile superficie-superficie "Teseo" (Otomat)
1 cannone da 76/62 mm

Armi navali

Stati Uniti

1. Sistema "Aegis"

Il sistema antiaereo "Aegis" MK-7 è un sistema a rapida reazione e ad alta cadenza di fuoco, dotato di un elevato grado di affidabilità, in grado di far fronte ad attacchi concentrati. Il sistema utilizza il missile "Standard" SM-2.

Il sistema è particolarmente efficace contro attacchi coordinati a bassa quota e ad alta velocità, portati da velivoli o missili. Il sistema ha inoltre una significativa capacità superficie-superficie.

Il sistema "Aegis" possiede notevoli caratteristiche:

- Bassi tempi di reazione, in particolare contro attacchi a bassa quota.

- Alta cadenza di fuoco per prevenire la saturazione del sistema con attacchi concentrati.

- Elevata capacità di contro-contromisure elettroniche e di resistenza ai disturbi e alle interferenze.

- Alta affidabilità.

- Estesa copertura che consente la difesa di altre navi nella stessa area di operazioni.

- Efficiente integrabilità con altri sistemi e con altre unità anche non dotate dell'"Aegis", per mezzo di data-link.

Il sistema si basa su un radar AN/SPY-1A per la scoperta automatica e il tracciamento di obiettivi multipli sui quali simultaneamente dirigere il lancio dei missili.

2. Sistema "Phalanx" (CIWS)

Il sistema fornisce una difesa antiaerea e antimissilistica a corto e cortissimo raggio. Si tratta di un adattamento per uso navale del cannone a sei canne a tiro rapido "Vulcan" adottato dall'esercito americano. Dispone di una correzione del tiro completamente automatica e di un'autonoma capacità di valutazione della minaccia, che dà inizio all'azione di fuoco quando l'obiettivo è entro la gittata delle armi.

3. Missile "Standard-2" (SM-2)

SM-2 MR (Medium Range = Media Gittata)
velocità: oltre Mach 2

gittata stimata: 18 Km.

SM-2 ER (Extended Range = Lunga Gittata)

velocità: oltre Mach 2.5

gittata stimata: 55 Km.

4. Missile "Harpoon" (AGM-84)

Prodotto dalla McDonnell Douglas Astronautics. Missile anti-nave supersonico, con caratteristiche ogni-tempo, gittata di circa 60 miglia nautiche, testa di guerra di 500 libbre, con capacità di penetrazione prima dello scoppio.

Il missile sarebbe in grado di effettuare virate fino a 90° dopo il lancio, di dirigersi verso l'obiettivo, volando a pochi metri dalla superficie del mare, e di effettuare in prossimità dell'obiettivo una rapidissima cabrata per poi colpire dall'alto, per una maggiore capacità di attacco contro naviglio veloce.

Per la guida lungo la traiettoria (la cosiddetta mid-course guidance), l'"Harpoon" utilizza un sistema paragonabile a un sistema inerziale, composto essenzialmente da un radar altimetro e da un elaboratore digitale che, sulla base dei dati di velocità sui tre assi forniti da un giroscopio, elabora e invia segnali di guida alle superfici mobili del missile.

Per la guida finale il missile è dotato di un sistema radar attivo, resistente alle contromisure elettroniche.

5. Mina "Captor" (Encapsulated Torpedo)

Si tratta di una mina di alta profondità consistente in un siluro MK-46 modificato contenuto in una capsula, che contiene a sua volta un autonomo sistema di scoperta e di classificazione degli obiettivi. Quando un sottomarino entra nel raggio d'azione dei suoi sensori e viene classificato come nemico, la Captor lancia il siluro. Considerando la gittata e la mobilità del siluro la Captor ha un raggio d'azione letale di gran lunga superiore a quello di qualsiasi mina di tipo convenzionale.

Unione Sovietica

Missili superficie-superficie

1. Missile SS-N-7

Si conosce assai poco di questo missile se non che è un "cruise" montato a bordo dei sottomarini della classe "Char-

lie" e che può essere lanciato anche in immersione. Si presume sia dotato di un autopilota e di una guida finale. La gittata è stata stimata tra i 45 e i 55 chilometri. Per la maggior parte della traiettoria sarebbe in grado di volare a pochi metri dalla superficie del mare.

2. *Missile SS-N-9*

Montato in rampe trinate sulle corvette della classe "Nanuchka". Nessuna fotografia o dettaglio tecnico del missile è stato reso pubblico. Gittata stimata fino a 150 miglia nautiche con guida lungo la traiettoria fornita da un mezzo esterno (velivolo o elicottero). Una gittata operativa di circa 40 miglia nautiche appare più probabile. Guida finale con sistema radar attivo.

3. *Missile SS-N-12*

Montato a bordo delle portaerei della classe "Kiev". Gittata stimata 250 miglia nautiche.

Missili aria-superficie

1. *Missile AS-4 "Kitchen"*

Arma i bombardieri medi Tu-22 "Blinder".

Si ritiene che sia montato anche sui bombardieri TU-26 "Backfire", parzialmente "annegato" nella parte inferiore della fusoliera, come arma "interim", in attesa della piena operatività dell'AS-6.

La gittata è stata variamente stimata: da 300 a 800 chilometri. Un rapporto del Ministero della Difesa inglese ha indicato come gittata massima 298 Km.

2. *Missile AS-5 "Kelt"*

Impiegato dai bombardieri Tu-16 "Badger"

La gittata stimata varia da 160 a più di 320 chilometri. Il citato rapporto inglese indica in 160 Km la gittata massima.

3. *Missile AS-6 "Kingfish"*

In via di sviluppo. Dovrebbe armare i velivoli "Backfire". Il citato rapporto inglese indica la gittata massima in oltre 220 chilometri.

Norvegia

1. Missile anti-nave "Penguin"

Guida: guida inerziale lungo la traiettoria con guida terminale all'infrarosso. Le correzioni alla traiettoria sono realizzate attraverso il movimento di superfici mobili.

Testa di guerra: 120 Kg capacità di penetrazione di superfici corazzate.

Gittata: circa 20 Km.

Francia

1. Missile anti-nave "Exocet"

Guida: guida inerziale lungo la traiettoria con guida finale con sistema radar attivo.

Testa di guerra: 165 Kg.

Gittata: MM 38: 42 Km.

MM 39: superiore ai 50 Km.

MM 40: superiore ai 70 Km.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. *Power at Sea*, in "Adelphi Papers", n. 122, 123, 124, Iiss, Londra 1975.
- K. ANTONOV & V. KLIMOV, *Soviet-Greek relations on the upgrade*, in "International Affairs", n. 12, 1978, pp. 81-84.
- ATLANTIC COUNCIL OF THE UNITED STATES, *Security in the Eastern Mediterranean: re-thinking American policy*, in "Atlantic Community Quarterly", n. 2, 1978, pp. 222-233.
- GLICERIO AZZONI, *OTOMAT: l'impiego di un missile antinave*, in "Aviazione di Linea, Difesa e Spazio", n. 124, maggio 1978, pp. 242-246.
- AMM. NORTH H. BAGLEY, *The decline of U.S. sea power (through incoherence and indecision)*, in "Orbis", vol. 21, n. 2, 1977, pp. 211-226.
- AMM. NORTH H. BAGLEY e AMM. GENE R. LA ROCQUE, *Superpower at sea: a debate*, in "International Security", vol. 1, n. 1, 1976, pp. 56-76.
- AMM. NORTH H. BAGLEY, *La puissance navale: un atout négligé capable de ramener la stratégie de l'Otan*, in "Revue Internationale de Défense", n. 4, 1978, pp. 509-514.
- PAUL BALTA, *La politique extérieure de l'Algérie sur la brèche africaine*, in "Défense Nationale", giugno 1977, pp. 87-98.
- CAP. VASC. BRAUSSANT, *Impact des technologies nouvelles sur les matériels navals et les opérations maritimes*, in "Défense Nationale", n. 10, 1978, pp. 59-74.
- HEINRICH BECHTOLDT, *The dualism in turkish politics*, in "Aus-senpolitik", vol. 28, n. 4, 1977, pp. 416-435.
- JAMES BELLINI, *French defense policy*, Royal United Services Institute for Defense Studies, Londra 1974.
- WOLFGANG W. BERNER, *Urss general trends of alliance in the*

- Mediterranean and détente*, in "Lo spettatore internazionale", n. 1, 1978, pp. 77-91.
- B.M. BLECHMAN, *The Control of Naval Armaments*, in *The Brookings Institution*, Washington D.C., 1975.
- BARRY BLECHMAN e STEPHEN KAPLAN, *The political use of military power in the Mediterranean by the United States and the Soviet Union*, in "Lo spettatore internazionale", n. 1, 1978, pp. 29-66.
- HABIB BOULARÈS, *La politique étrangère de la Tunisie ou la tactique des hérissons*, in "Défense Nationale", ottobre 1977, pp. 59-70.
- Cap. di corvetta DIDIER BRENOT, *Lutte anti-sous-marine: considérations historiques et prospectives*, in "Défense Nationale", giugno 1977, pp. 55-70.
- DIDIER BRENOT, *Le sous-marin nucléaire et les conditions nouvelles de la lutte anti-sous-marine*, in "Défense Nationale", n. 10, 1979, pp. 9-23.
- NEVILLE BROWN, *European Security 1972-1980*, Royal United Services Institute for Defence Studies, Londra 1972.
- GEORGES BUIS, *Forces, armaments et sécurité en Méditerranée*, in "Politique Étrangère", n. 4, 1978, pp. 395-403.
- R.M. BURRELL e A.J. COTTRELL, *Politics, oil and the western Mediterranean*, Sage Publications, Londra e Beverly Hills, California 1973.
- BARRY BUZAN, *The status and future of the Montreux Convention*, in "Survival", novembre-dicembre 1976, p. 242.
- JOHN C. CAMBELL, *The Mediterranean crisis*, in "Foreign Affairs", vol. 53, n. 4, luglio 1975, pp. 605-624.
- S. CLISSOLD, *Yugoslavia and the Soviet Union*, in "Conflict Studies", aprile 1975, p. 72.
- ALVIN J. COTTRELL e R.M. BURRELL, *Soviet-US naval competition in the Indian ocean*, in "Orbis", vol. 18, n. 4, 1975, pp. 1109-1128.
- JULIAN CRANDALL HOLLICK, *French intervention in Africa in 1978*, in "The World Today", n. 2, 1979, pp. 71-80.
- A. CRUZ SOUTO, *The Portuguese Navy*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 88-90.
- CSIA, EUROPEAN SECURITY WORKGROUP, *Instability and change in Nato's southern flank*, in "International Security", n. 3, 1979, pp. 150-177.
- MICHEL DE PEYRAT, *Nos capacités militaires d'action extérieure*, in "Défense Nationale", n. 5, 1979, pp. 11-16.
- Cap. di CORVETTA DUPONT-NIVET, *Télécommunications avec les*

- sous-marins, in "Défense Nationale", gennaio 1976, pp. 63-74.
- AMM. HENRY E. ECCLES, *Strategic principles and imperatives of sea power*, in "Strategic Review", vol. 1, n. 3, 1973, pp. 51-53.
- BULENT ECEVIT, *Turkey's security policies*, in "Survival", n. 5, 1978, pp. 203-208.
- CARL A. EHRHARDT, *The EC and the Mediterranean area*, in "Aussenpolitik", vol. 27, n. 2, 1976, pp. 221-234.
- ANTONIO FERONE, *La Cee e i paesi del Mediterraneo*, in "Politica Internazionale", n. 11, novembre 1975, pp. 31-37.
- PASCAL FONTAINE, *L'élargissement au sud de la Communauté européenne. Aspects politiques et stratégiques*, in "Défense Nationale", marzo 1978, pp. 89-101.
- RICHARD L. GARWIN, *The interaction of Anti-submarine warfare with the submarine-based deterrent*, K. Tjipis, A. Cahn e B. Feld, ed. "The future of the sea based deterrent", Cambridge, Mass., MIT Press, 1973.
- CURT GASTEYGER, *The Super-Powers in the Mediterranean*, in "Survival", novembre-dicembre 1975, pp. 270-275.
- VICTOR-YVES GHEBALI, *Le dialogue euro-méditerranéen: une occasion manquée?*, in "Défense Nationale", giugno 1977, pp. 71-86.
- Gen. ROBERT N. GINSBURGH, *A new look at control of the seas*, in "Strategic Review", vol. IV, n. 1, 1976, pp. 86-89.
- GALIA GOLAN, *Syria and the Soviet Union since the Yom Kippur war*, in "Orbis", vol. 21, n. 4, 1978, pp. 777-802.
- ALFRED GOLDBERG, *Land Based versus sea-based air: the role and impact of the carrier*, The Rand Corporation, Santa Monica, California, agosto 1970.
- AMM. S.G. GORSHKOV, *Navies in war and peacetime*, in "Morskoi Sbornik", n. 2, febbraio 1973, tradotto su "US Naval Institute Proceedings", gennaio 1974, pp. 21-26.
- NICOLE GRIMAUD, *L'itinéraire algéro-américain*, in "Défense Nationale", dicembre 1977, pp. 71-82.
- BERNARD GUILLEREZ, *La Turquie fidèle à l'Otan et déçue par Washington*, in "Défense Nationale", agosto-settembre 1977, pp. 83-92.
- WOLFGANG HAGER, *The Mediterranean: a European Mare Nostrum?*, in "Orbis", vol. XVIII, n. 1, 1974, pp. 231-251.
- GARY HART, *The US Senate and the future of the navy*, in "International Security", vol. 2, n. 4, 1978, pp. 175-184.
- THOMAS B. HAYWARD, *The United States Navy*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 104-110.

- GUY HERMET, *L'Espagne en 1975: évolution ou rupture*, in "Défense Nationale", agosto-settembre 1975, pp. 43-58.
- CHAIM HERZOG, *The war of atonement*, Weidenfeld e Nicolson, Londra 1975.
- R.F. HOFFMANN, *Offensive mine warfare. A forgotten strategy*, in "US Naval Institute Proceedings", maggio 1977.
- Vice Amm. WILLIAM D. HOUSER, *Aviation in the modern navy*, in "Strategic Review" vol. IV, n. 4, 1976, pp. 61-67.
- G.E. HUDSON, *Soviet naval doctrine 1953-1975*, in "World Politics", ottobre 1976, pp. 112-124.
- Amm. MEANS JOHNSTON, *Problems of the Southern Region in the post- Yom Kippur period*, Conferenza al Rusi di Londra, 12 febbraio 1975.
- Amm. JOIRE-NOULENS, *Quelle marine et pour quoi faire des les temps de paix?*, in "Défense Nationale", luglio 1976, pp. 21-42.
- Amm. JOIRE-NOULENS, *Problèmes opérationnels et financiers de la Marine nationale*, in "Défense Nationale", ottobre 1975, pp. 5-22.
- Amm. I.C. KIDD jr., *View from the bridge of the Sixth Fleet Flagship*, in "US Naval Institute Proceedings", febbraio 1972, pp. 25-30.
- Amm. I.C. KIDD Jr., *The deterrent role of Nato*, in "The Atlantic Community Quarterly", vol. 14, n. 4, 1976-77, pp. 488-494.
- WILLIAM A. KNOWLTON, *Security in the Mediterranean; a Nato perspective*, in "The Atlantic Community Quarterly", vol. 15, n. 3, 1977, pp. 351-358.
- EDWARD A. WOŁODZIEJ, *French Mediterranean policy: the politics of weakness*, in "International Affairs", luglio 1971, pp. 503-517.
- MICHAEL KREPON, *A Navy to match national purposes*, in "Foreign Affairs", gennaio 1977, pp. 355-367.
- A.M. KUZMOCK, *Where does the Navy go from here?*, in "Military Review", febbraio 1972, pp. 46-50.
- GUY DE LACHARRIÈRE, *La réforme du droit de la mer*, in "Défense Nationale", giugno 1977, pp. 19-46.
- Amm. P. LACOSTE, *Problèmes contemporains de politique et de stratégie navale*, in "Défense Nationale", n. 10, 1978, pp. 47-58.
- F. STEPHEN LARRABEE, *Balkan Security*, in "Adelphi Papers", n. 135, IISS, Londra 1977.
- CHARLES LATOUR, *The French Navy*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 112-118.

- AMM. JULIEN J. LE BOURGEOIS, *Flexibility in naval strategy*, in "Strategic Review", vol. III, n. 2, 1975, pp. 12-16.
- REUVEN LEOPOLD, *Technologically improved warships: a partial answer to a reduced fleet*, in "International Security", vol. 2, n. 4, 1978, pp. 185-194.
- AMM. RUTHVEN E. LIBBY, *The role of the submarine in the strategic balance*, in "Strategic Review", vol. I, n. 1, 1973, pp. 29-32.
- EDWARD N. LUTTWAK, *The political uses of seapower*, John Hopkins University Press, Baltimora e Londra 1975.
- PAUL MALDENT, *La Yougoslavie trente ans après*, in "Défense Nationale", giugno 1975, pp. 69-82.
- CAP. DI VASC. W.H.J. MANTHORPE, *The soviet navy in 1976*, in "US Naval Institute Proceedings", maggio 1977, p. 206.
- CARLO MAURIZIO, *La diplomatie italienne en Méditerranée: une porte étroite*, in "Défense Nationale", maggio 1977, pp. 59-68.
- MICHAEL MCC GWIRE, *Western and soviet naval building programmes 1965-1976*, in "Survival", settembre-ottobre 1976, pp. 204-209.
- MICHAEL MCC GWIRE, (a cura di), *Soviet naval developments*, Praeger, New York 1973.
- MICHAEL MCC GWIRE, KEN BOOTH, JOHN MC DONNELL (a cura di), *Soviet Naval Policy: objectives and constraints*, Praeger, New York 1975.
- AMM. SIR IAN MC GEOCH, *Command of the sea in the seventies*, in "Strategic Review", vol. I, n. 2, 1973, pp. 53-60.
- JOHN MC LIN, *The european community and the Mediterranean: co-prosperity sphere or North-South confrontation zone*, in "American Universities Fieldstaff Reports", West Europe Series, n. 8, aprile 1973.
- JACQUES MENONCOURT, *La Méditerranée en crise*, in "Défense Nationale", marzo 1975, pp. 83-98.
- JACQUES MENONCOURT, *Dangereuse rivalité gréco-turque en Méditerranée orientale*, in "Défense Nationale", maggio 1976, pp. 75-92.
- AMM. W.E. MEYER, *The combat systems of surface warship*, in "US Naval Institute Proceedings", maggio 1977.
- HON. J. WILLIAM MIDDENDORF II, *American maritime strategy and soviet naval expansion*, in "Strategic Review", vol. IV, n. 1, 1976, pp. 16-25.
- GEN. T.R. MILTON, *Nato's troubled Southern Flank*, in "Strategic Review", vol. III, n. 4, 1975, pp. 27-31.

- K.P. MISRA, *International politics in the Indian ocean*, in "Orbis", vol. 18, n. 4, 1975, pp. 1088-1108.
- JOHN E. MOORE, *Sea power in the Eastern Mediterranean*, in "Nato's 15 Nations", n. 3, 1979, pp. 38-44.
- JOHN E. MOORE, *Nato at sea*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 19-23.
- JOHN E. MOORE, *Modern technologies in maritime affairs*, in "Nato's 15 Nations", n. 5, 1978, pp. 47-51.
- AMM JOSEPH P. MOORER, *US naval strategy of the future*, in "Strategic Review", vol. IV, n. 2, 1976, pp. 72-80.
- RICCARDO NASSIGH, *L'area mediterranea e la sicurezza italiana*, in "Rivista Marittima", marzo-aprile 1977, pp. 11-20.
- WILLIAM D. O'NEIL, *Backfire: long-shadow on the sea lanes*, in "US Naval Institute Proceedings", marzo 1977.
- CLAUDE NIEMES, *France as a naval power*, in "Nato's 15 Nations", n. 5, 1978, pp. 104-107.
- ROGER F. PAJAK, *Soviet military aid to Iraq and Syria*, in "Strategic Review", vol. IV, n. 1, 1976, pp. 51-59.
- ELIZABETH PICARD, *Tunisie: réévaluation de la politique étrangère*, in "Défense Nationale", maggio 1975, pp. 51-62.
- GEORGE H. QUESTER (a cura di), *Sea Power in the 1970's*, Dunellen, New York e Londra 1975.
- R.K. RAMAZANI, *Security in the Persian Gulf*, in "Foreign Affairs", n. 4, 1979, pp. 821-835.
- P.H. RASMUSSEN, *L'aéronautique navale soviétique*, in "Revue Internationale de Défense", n. 5, 1978, pp. 689-695.
- DAVID REES, *Southern Europe: Nato's crumbling flank*, in "Conflict Studies", agosto 1975, p. 11.
- RAVI RIKHYE, *The US-soviet naval balance*, in "The Institute for Defence Studies and Analyses Journal", vol. VIII, n. 2-3, ottobre-dicembre 1975, gennaio-marzo 1976, pp. 308-440.
- PIERRE RONDOT, *La Libye du colonel Gaddhafi: unité arabe et révolution culturelle*, in "Défense Nationale", aprile 1977, pp. 37-54.
- MILTON T. ROSS, *The American presence in Turkey*, in "Nato's 15 Nations", n. 3, 1979, pp. 21-24.
- ALVIN Z. RUBISTEIN, *The Soviet Union and the Eastern Mediterranean: 1968-1978*, in "Orbis", n. 2, 1979, pp. 299-315.
- Capt. WILLIAM J. RUHE, *The cruise missile: key to naval supremacy*, in "Strategic Review", vol. V, n. 1, 1977, pp. 54-61.
- ALAN NED SABROSKY, *French foreign policy alternatives*, in "Orbis", vol. 19, n. 4, 1976, pp. 1429-1447.

- ANTONIO SÁNCHEZ-GIJÓN, *Spain and the Atlantic Alliance*, in "Survival", novembre-dicembre 1976.
- ANTONIO SÁNCHEZ-GIJÓN, *Spain's doubts on the Atlantic journey*, in "Nato's 15 Nations", n. 1, 1979, pp. 61-66.
- DIETRICH SCHLEGEL, *Yugoslavia's independence from Moscow*, in "Aussenpolitik", vol. 28, n. 2, 1977, pp. 178-193.
- AMM. HAROLD E. SHEAR, *The Southern Flank of Nato*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 17-20.
- LAURENCE SILBERMAN, *Yugoslavia's "old" communism: Europe's fiddler on the roof*, in "Foreign Policy", aprile 1977.
- Sipri Yearbook 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, Stoccolma.
- AMM. GIOVANNI TORRISI, *Italy - The Navy in the Mediterranean environment*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 80-83.
- LOUKAS TSOUKALIS, *The EEC and the Mediterranean: is "global" policy a misnomer?*, in "International Affairs", luglio 1977, pp. 422-438.
- GRAHAM H. TURBIVILLE Jr., *Intervention in Yugoslavia: an assessment of the soviet military options*, in "Strategic Review", vol. V, n. 1, 1977, pp. 62-71.
- AMM. STANFIELD TURNER, *The naval balance: not just a numbers game*, in "Foreign Affairs", gennaio 1977, p. 339-354.
- AMM. S. TURNER e cap. corv. G. THIBAUT, *Countering the soviet threat in the Mediterranean*, in "US Naval Institute Proceedings", luglio 1977, pp. 28-32.
- BULENT ULUSU, *The Turkish naval forces in Nato*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 100-103.
- P.J. VATIKIOTIS, *Greece and the Mediterranean crisis*, in "Survival", gennaio-febbraio 1976, pp. 23-26.
- JACQUES VERNANT, *L'Europe et la Méditerranée*, in "Défense Nationale", marzo 1978, pp. 103-110.
- PETER VIGOR, *Strategy and policy in soviet naval warfare*, in "Strategic Review", vol. II, n. 2, 1974, pp. 68-75.
- MICHEL VOELCKEL, *Les frontières maritimes*, in "Défense Nationale", febbraio 1977, pp. 85-106.
- GUNTRAM VON SCHENCK, *Western Europe and the Northern Mediterranean*, in "Aussenpolitik", vol. 26, n. 2, 1975, pp. 201-212.
- PATRICK WALL, *The vulnerability of the West in the Southern hemisphere*, in "Strategic Review", vol. IV, n. 1, 1976, pp. 44-50.
- EDWARD WEGENER, *Theory of naval strategy in the nuclear age*, in "United States Naval Institute Proceedings", maggio 1972.
- R.G. WEINLAND, R.W. HERRICK, M. MCGWIRE, J.M. MCCONNELL,

- Admiral Gorshkov's "Navies in war and peace", in "Survival", marzo-aprile 1975, pp. 54-63.
- ALAN WOLFE, *L'emploi de la menace en période de conflit: quand les Etats Unis déploient leur flotte...*, in "Le Monde Diplomatique", n. 3, 1979, p. 3.
- AMM. WOLFF, *Politique de défense et politique navale*, in "Défense Nationale", maggio 1976, pp. 51-62.
- E.T. WOOLDRIDGE Jr., *The Gorshkov papers: soviet naval doctrine for the nuclear age*, in "Orbis", vol. 18, n. 4, 1975, pp. 1153-1175.
- R. JAMES WOOLSEY, *Planning a navy: the risks of conventional wisdom*, in "International Security", vol. 3, n. 1, 1978, pp. 17-29.
- J.C. WYLIE, *The Sixth Fleet and the american diplomacy*, in J.C. HUREWITZ (ed.), *Soviet-American Rivalry in the Middle East*, Proceedings of the Academy of Political Science, Columbia University, marzo 1969.
- ARYE YODFAT, *The Ussr and Turkey*, in "International Problems", vol. XIV, n. 1-2 febbraio 1975, pp. 32-48.
- Gen. MELVIN ZAIS, *Nato's southeastern flank*, in "Strategic Review", vol. V, n. 2, 1977, pp. 45-51.
- ~~GIRO ZOPPO, *The American-Soviet Mediterranean confrontation and the Middle-East*, in WILLIAM A. BELING (ed.) "The Middle-East a quest for an american policy", State University of New York Press, New York 1973.~~
- AMM. ELMO R. ZUMWALT Jr., *"High-low"*, in "US Naval Institute Proceedings", aprile 1976, pp. 47-51.
- AMM. ELMO R. ZUMWALT, *The lessons for Nato of recent military experience*, "The Atlantic Community Quarterly", vol. 12, n. 4, 1974-75, pp. 448-462.
- AMM. ELMO R. ZUMWALT, *Superpowers' contention for hegemony in the Mediterranean*, in "Peking Review", n. 15, 14 aprile 1972.
- The Hellenic Navy*, in "Nato's 15 Nations", n. 6, 1978, pp. 64-66.

Glossario

AA	= Antiaereo.
AGI	= Auxiliary General Intelligence. Unità navali particolarmente attrezzate per l'intercettazione delle comunicazioni e la raccolta delle informazioni elettroniche.
AO	= Oiler. Nave cisterna. Rifornitore di Squadra.
APB	= Advanced Patrol Boat. Motovedetta di tipo avanzato.
AS	= Air-to-Surface. Aria-superficie.
ASM	= Air-to-Surface missile. Missile aria-superficie. Armamento tipico dei moderni velivoli da combattimento.
ASW	= Anti-Submarine Warfare. Lotta antisommergibili. La sigla viene normalmente attribuita a tutti i mezzi che svolgono un ruolo antisom.
C3	= Command, Control and Communications. Sistema di comando controllo e comunicazioni.
CLG	= Cruise Guided Missile. Incrociatore missilistico.
COD	= Carrier On-board Delivery. Si tratta di velivoli da trasporto in dotazione alle portaerei per il trasporto di materiale e/o personale da terra a bordo e viceversa.

Cross-tell	= Si tratta del passaggio delle informazioni su un particolare obiettivo (quota, velocità, distanza, rilevamento, etc) che avviene tra i radar della difesa aerea oppure direttamente tra i radar e i caccia-intercettatori in volo.
Cruise	= Riferito a missili. Missili di crociera. Missili in grado di essere lanciati da terra, dal mare e dall'aria. Dotati di sofisticati sistemi di navigazione, percorrono la rotta loro assegnata a bassissima quota per sfuggire al rilevamento radar. Particolarmente precisi.
DE	= Destroyer. Cacciatorpediniere. = Destroyer Guided Missile. Cacciatorpediniere missilistico.
DM	= Distretto Militare.
FPB	= Fast Patrol Boat. Unità da pattugliamento veloce. Motovedetta. Normalmente le FPB sono armate con missili antinave.
GLCM	= Ground Launched Cruise Missile. Missile di crociera lanciato da una base a terra, normalmente mobile.
LHA	= Amphibious General Assault Ship. Unità portaelicotteri per operazioni anfibe.
LSM	= Landing Ship Medium. Nave da sbarco media.
MP	= Maritime Patrol. Pattugliamento marittimo. Generalmente MPA = Maritime Patrol Aircraft. Velivoli da pattugliamento marittimo.
MSF	= Mine Sweepers Fleet. Dragamine di Squadra.
NAVOCFORMED	= Naval Force On-Call Mediterranean. Forza navale "su chiamata" del Mediterraneo.
On-Job training	= Addestramento effettuato mentre il lavoro viene eseguito.
Pre-emptive Strike	= Attacco preventivo.
RPV	= Remotely Piloted Vehicle. Velivolo senza pilota guidato da terra e/o do-

tato di autonome capacità di navigazione.

- SA** = Surface-to-Air. Superficie-aria. Riferito ai missili ne indica il ruolo. Unito a una lettera ne designa il tipo. Es: SA-6.
- SAM** = Surface-to-Air Missile. Missile Superficie-Aria.
- Sea Skimmer** = Si riferisce a un missile che vola a bassissima quota, cioè rasente alla superficie del mare.
- SES** = Surface-Effect Ship. Nave a effetto di superficie.
- SS** = Surface-to-Surface. Superficie superficie. Riferito ai missili ne indica il ruolo. Unito a una lettera ne designa il tipo. Es: SS-20. I missili navali vengono indicati mediante l'interposizione di una N. Es: SS-N-7.
-
- STANAVFORMED** = Standing Naval Force Mediterranean. Forza navale permanente del Mediterraneo.
- Tanker** = Normalmente riferito a un velivolo cisterna utilizzato per il rifornimento in volo di altri aerei.

Indice

Pag. 5 *Premessa*

Parte prima

La dimensione politica di Stefano Silvestri

13 *Capitolo primo*

L'Area mediterranea

19 *Capitolo secondo*

*Il difficile teatro del Mediterraneo orientale
e dei Balcani*

33 *Capitolo terzo*

La minaccia che viene dal Sud

35 *Capitolo quarto*

L'incerta fedeltà degli alleati

39 *Capitolo quinto*

La crisi della "comunità atlantica"

42 *Capitolo sesto*

La presenza sovietica

45 *Capitolo settimo*

*Est-Ovest, il deterrente nucleare, il Salt e il
Mediterraneo*

- 47 *Capitolo ottavo*
Gli strumenti inadatti di crisis management
- 52 *Capitolo nono*
Sicurezza interna e stabilità
- 55 *Capitolo decimo*
I nuovi strumenti e la Cee
- 58 *Capitolo undicesimo*
Come fronteggiare possibili mutamenti: due ipotesi

Parte seconda

La dimensione militare di Maurizio Cremasco

- 69 *Capitolo primo*
La situazione militare nel fianco Sud. Fattori di forza e di debolezza dei dispositivi militari delle due alleanze
- 79 *Capitolo secondo*
L'Unione Sovietica nel Mediterraneo. Entità e significato della sua presenza navale
- 103 *Capitolo terzo*
La penetrazione sovietica nei Paesi dell'area mediterranea
- 116 *Capitolo quarto*
La Sesta flotta nel Mediterraneo
- 139 *Capitolo quinto*
Le marine dei Paesi mediterranei della Nato e il ruolo della Francia
- 146 *Capitolo sesto*
Gli sviluppi tecnologici e il loro impatto sulle operazioni navali

157	<i>Capitolo settimo</i> <i>Esigenze e possibili alternative</i>
174	<i>Conclusioni</i>
	<i>Appendice, Riferimenti bibliografici, Glossario</i> a cura di Maurizio Cremasco
183	<i>Appendice</i>
191	<i>Riferimenti bibliografici</i>
199	<i>Glossario</i>

Nelle edizioni Feltrinelli

Attualità

GIORGIO BOATTI, *L'Arma. I carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962/1977*

ROBERTO FAENZA, MARCO FINI, *Gli americani in Italia*

GIOVANNI MERZAGORA (a cura di), *Petrolio e crisi. Storia e problemi economici*

GIUSEPPE TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centrosinistra*

I Nuovi Testi

ANGELO D'ORSI, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia*

ANGELO D'ORSI, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*

MASSIMO TEODORI, *La fine del mito americano. Saggio sulla storia, la politica e la società USA dal 1960 al 1970*

I fatti e le idee. Saggi e Biografie

GIAMPIERO CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*

ENEÀ CERQUETTI, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*

DAVID W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943/1946*

Manuali di autodifesa e pratica sociali

AA.VV., *I diritti del soldato*

Storia del Mondo Moderno

MICHAEL KRAUS, FORSTER RHEA DULLES, *Gli Stati Uniti*

Storia Universale Feltrinelli

WILLI PAUL ADAMS, *Gli Stati Uniti d'America*

PIERRE BERTAUX, *Africa. Dalla preistoria agli Stati attuali*

LUCIEN BIANCO (a cura di), *L'Asia moderna*

CARSTEN GOEHRKE, MANFRED HELLMANN, RICHARD LORENZ,
PETER SCHEIBERT, *Russia*

G. E. VON GRUNEBaum (a cura di), *L'Islamismo II. Dalla caduta
di Costantinopoli ai nostri giorni*

Universale Economica

DAVID THOMSON, *Storia dell'Europa moderna*

vol. I: *Dalla Rivoluzione Francese al 1871*

vol. II: *Dal 1871 al 1923*

vol. III: *Dal 1924 ai nostri giorni*

Periodico settimanale [128] 21 settembre 1979

Direttore responsabile Carlo Mainoldi

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Milano n. 91 del 25-2-1977

Finito di stampare nel mese di aprile 1980
dalla Edigraf s.n.c. - Segrate (MI)

Spedizione in abbonamento postale
Tariffa ridotta editoriale
Autorizzazione n. 71311/PI/3 del 18-5-1963
Direzione provinciale P.T. Milano

S. Silvestri/M. Cremasco

Il fianco sud della Nato

Rapporti politici e strutture militari
nel Mediterraneo

Come si presenta alle soglie degli anni '80 la situazione politica e militare nel Mediterraneo, "ventre molle" dell'Europa e debole, ma strategicamente importante, "Fianco Sud" della Nato?

Dove risiedono i principali fattori di instabilità e di crisi latente, capaci di portare le due superpotenze a un confronto? Com'è effettivamente mutato l'equilibrio militare dopo il significativo aumento della presenza navale sovietica e l'entrata in servizio dei nuovi bombardieri "Backfire"? E come potranno le "nuove tecnologie" applicate alle armi navali incidere sugli attuali rapporti di forza?

A questi e ad altri interrogativi risponde la presente documentata analisi dell'area mediterranea, nella sua duplice dimensione politica e militare.

L'analisi non offre inesistenti soluzioni di tipo taumaturgico, ma ribadisce la necessità di una diversa "presenza" dei paesi europei nell'area mediterranea, con l'assunzione di maggiori responsabilità politiche, economiche e militari. Una presenza che sappia porsi come catalizzatore di un rinnovato e più concreto dialogo Nord-Sud, come elemento di stabilità e come "motore" di misure di controllo degli armamenti nell'area.

Stefano Silvestri è vice-presidente dell'Istituto Affari Internazionali di Roma. Esperto di problemi di politica internazionale, è autore di vari saggi tra cui: *Finanziamenti, infrastrutture ed armamenti nella Nato* e *L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo*. Ha collaborato con quotidiani e settimanali. Attualmente è notista di politica estera dell'"Europeo".

Maurizio Cremasco, laureato in scienze politiche, si interessa da vari anni di problemi di strategia e di politica militare. Autore di due opere: *I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche* e *La standardizzazione degli armamenti nella Nato*, collabora con vari settimanali e riviste specializzate. Attualmente è responsabile del settore Studi Strategici dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.